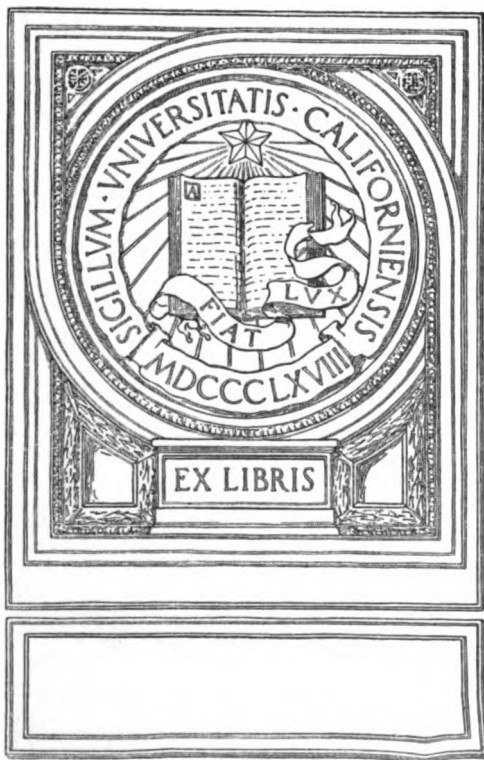
Freschi e minii del dugento

Francesco Novati

FRANCESCO NOVATI

FRESCHI E MINI DEL DUGENTO

CONFERENZE E LETTURE

TIP. EDITRICE L. F. COGLIATI
MILANO
CORSO PORTA ROMANA 17
MCMVIII

FRANCESCO NOVATI

FRESCHI E MINII
DEL
DUGENTO

CONFERENZE E LETTURE

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1908.

A QVANTI
TRA I MIEI DISCEPOLI
AMATI RICORDATI
MI RIAMANO
MI RICORDANO

MDCCCLXXXIII - MCMVIII

INDICE

PER UNA STORIA
DELLA CULTURA ITALIANA NEL DUGENTO

A Dante, che nella queta solitudine di Ravenna, popolata di memorie e di sogni, proseguiva infaticato la grand'opera immortale, pervenne un giorno; correvano gli anni estremi della sua vita; un metrico carme. Gliel'inviava Giovanni del Virgilio, quel grammatico, che nello studio Bolognese leggeva allora non senza plauso e concorso di scolari i classici autori, e nell'ambito di pochi versi racchiudeva ammonimenti e rimproveri, de' quali l'esule grande non dovette sorridere: " O tu che con novelli accenti molci il
" mondo (scriveva Giovanni a Dante) e quando com-
" porrai dunque qualcosa anche per noi, impalliditi
" nelle studiose vigilie? Quando cesserai di profon-
" dere con troppo prodiga mano le perle ai porci,
" di ricoprire con sordidi panni le sorelle Castalie? „:

> Nec margaritas profliga prodigus apris
> Nec preme castalias indigna veste sorores.

La veste indegna era (ci vuol poco a capirlo!) il volgare, quel volgare in cui Dante stava allora scri-

vendo la *Comedia* divina; i " cinghiali ", come il Cesenate chiama, quasi per coonestare l' allusione sua a quegli animali che l'evangelica sentenza aveva senza scrupolo veruno additati col loro comune vocabolo; erano, manco a dirlo, i laici, gli illetterati, cioè, dei quali i non arguti etimologisti medievali traevano il nome da " lapis ", affermando che la voce stessa con cui si designavano attestava la nativa durezza di gente, che teneva ancor " del monte e del ma- " cigno ". Or chi in questa raccomandazione, della quale l'Alighieri non ebbe certo, lo ripetiamo, a sorridere, giacchè fu dessa, a mio giudizio, la ragione che l' indusse a tentar il genere bucolico; null' altro vedesse se non l' intellettuale miseria d' un pedante, tronfio della cognizione di " quattro cujusse " da lui mandati a memoria, s'ingannerebbe a partito. *Clerus vulgaria temnit;* dice Giovànni, e sa bene quello che si dice. L' opinion sua è l' opinione di tutti i dotti del tempo, non solo; ma è altresì la sentenza che terrà per una parte non breve di sua vita il Petrarca; che accetterà, se non così recisamente come il suo illustre amico, in gran parte almeno, il Boccaccio; che sul cadere del Trecento, sparite appena dalla scena del mondo le due ultime corone fiorentine, verrà predicando quella turba d'adoratori fanatici dell' antichità, i quali, per " mostrarsi litteratissimi al " vulgo " non temeranno d'affermare; e ne inorridirà Francesco Rinuccini: " Dante Alighieri essere suto " poeta da calzolai " e Giovanni Boccaccio non aver saputo " grammatica ".

Clerus vulgaria temnit...; e questo disprezzo, del quale l'Alighieri stesso vivente dovette certo soffrire, quanto aveva già gravato prima ch' ei poetasse, in Italia e fuori, ma soprattutto fuori, sui poeti volgari! E quanto a lungo ancora doveva gravar loro addosso in avvenire!

L' ostinata resistenza, ispirata dunque da aperto dispregio, a cui si disposa un mal celato timore, che vuoi nel paese nostro vuoi ne' paesi al nostro vicini, oppone la tradizione latina al volgare nascente, di cui cerca rintuzzare con sentimento geloso lo slancio giovanile, ci porge ottimo argomento per affermare che vana sarà sempre la speranza di formarci un concetto ben determinato e preciso delle vere condizioni intellettuali del popolo italiano duranti i secoli XIII e XIV, se accanto ai monumenti della letteratura volgare, noi non ricercheremo attentamente quelli tanto più copiosi e multiformi della letteratura latina. La religione, al pari delle leggi, la scienza, al pari dell'arte, parlano allora pur sempre il linguaggio di Roma; il latino è ancora e dapertutto, nella chiesa, nella reggia, nella scuola l' idioma della meditazione e del pensiero, ad esso è riserbata l' estrinsecazione delle più pure, delle più elevate manifestazioni spirituali. È dunque la storia della cultura latina l' indispensabile preparazione a quella della poesia volgare. Ma chi assumerà un' impresa tanto faticosa e complessa?

Fin dal secolo XVIII quel miracolo d' erudizione e di critica che fu Girolamo Tiraboschi, sopra questo disegno die' mano a tessere la sua monumentale *Storia*

della letteratura italiana, e nei dotti volumi di cui questa si compone con indagine altrettanto sagace quanto coscienziosa, proseguì fino a quel segno al quale le condizioni degli studi ai dì suoi gli concedevano di giungere, lo sviluppo dell' attività scientifica e letteraria del popolo nostro attraverso gli stadi della sua fortunosa esistenza. Dopo di lui però questa " storia della cultura italiana ", per la quale i materiali hanno nel frattempo continuato ad aumentare di numero e d' importanza, non è più stata tentata da alcuno, non già nella sua interezza, ma neppure in maniera frammentaria, almeno in qualche sua parte. E la cosa si capisce assai bene per ciò che spetta alla prima metà del secolo XIX, nella quale il predominio di talune teorie filosofiche sulle menti dei più aveva fatto abbandonare le antiche strade per tentare nuovi sentieri e condotti gli storici della letteratura a narrarne le vicende ed a rappresentare la genesi e lo sviluppo delle forme letterarie sulla scorta di concetti astratti, soggettivi ed aprioristici. Ma assai meno si comprende oggi che si è cessato di volare tra le nubi per camminare sul fermo terreno, si è rinunziato alle fantasticherie de' sistemi preconcetti per ritornare a quell'esame accurato de' fatti e delle cause loro, a quell'attenta analisi dell'ambiente storico, che solo possono offrire il fondamento ad una sintesi efficace e soprattutto informata al vero. Ma oggi forse impensierisce, e giustamente, i più la mole grande di ricerche le quali si sono avviate intorno ad ogni branca del sapere medievale; sicchè accin-

gersi a rinnovare l'opera tiraboschiana può apparire tentativo non men audace che pericoloso.

Nè voglio, così dicendo, affermare che già in parte non siasi dato opera dai cultori della storia letteraria nostra ad indagare le condizioni della letteratura latina per ricavarne argomento a meglio giudicare dell'importanza che devesi dare ai monumenti del volgare. Chi difatti oggi concepirebbe, per cagion d'esempio, il proposito di scrivere sul Petrarca, considerandolo unicamente come l'autore del *Canzoniere*, o di trattare del Boccaccio, prendendone in esame il solo *Decameron?* Ognun sa che se questi rimangono per noi, tardi nepoti, i più puri titoli di gloria ch'essi vantino, tale non fu davvero l'opinione de' contemporanei loro nè quella che essi stessi nudrirono. Sono i libri scritti in latino, que' libri che niuno ora legge, sui quali il Petrarca fondava la sua maggiore speranza d'immortalità; e ad essi egli ha affidato le sue idealità più alte, i suoi più segreti tormenti, la parte migliore di sè stesso. Quale è oggi lo storico, l'indagator di problemi letterari o filosofici, che non andrà dunque a ricercare là dentro l'immagine del poeta, se vorrà vederselo tornar vivo e spirante dinanzi? E non è a dir lo stesso per il Boccaccio? Logoro dagli anni e dai dolori, quando il buon Giovanni si ricovera, sfiduciato del mondo, a vivere poveramente nell'avita casetta di Certaldo, non già nei racconti maliziosi e gai che avevano dilettata la sua giovinezza, ei ricerca conforto e speranza di fama. Rinchiuso nell'angusto studiolo, lavora invece senza posa al suo gran zibaldone mi-

tologico; si sforza, improba fatica!, di mettere d'accordo Varrone e Fulgenzio, Evemero e S. Agostino, si lambicca il cervello per stabilire quanti Giovi vi siano stati, e porre in sodo, a maggior gloria della fede cristiana, che Venere non fu mai una dea. Ed invano dall'alto del poggio, già caro ad etruschi abitatori, gli ride incantevole allo sguardo quella pianura toscana, ch'ei popolò un tempo di ninfe vezzose e d'aggraziati amatori, dove alle acque argentee dei ruscelli scorrenti ed alle selve ed ai monti diede anima e vita; ed invano le fate, secondo che narra la leggiadra leggenda popolare, appendono per riconquistarlo alle pareti della sua torre l'aereo loro ponte! La fantasia del poeta non si slancia più su per quel variopinto tramite alla conquista d'immagini fascinatrici; essa si è assopita ed egli continua la sua pertinace fatica, dalla quale unicamente attende eternità di nome. E chi legge oggi le *Genealogiæ Deorum* all'infuori di pochi eruditi? Eppur chi potrà ritrarre il Boccaccio senza ricercar in esse le vestigia del suo vastissimo sapere?

Ma se per i grandi nostri del glorioso Trecento già molto s'è fatto ed una schiera di ricercatori attende a restituirli a quel mezzo dentro al quale hanno vissuto, a ricostruire loro dintorno quella cerchia di persone e quel cumulo d'avvenimenti, ond'ebbero gioie e dolori, sicchè l'individualità loro acquisti agli occhi nostri evidenza sempre maggiore, se noi ci volgiamo indietro, quante incertezze non rinveniamo invece e quante lacune! Come frequentemente

avviene che all' uno o all' altro de' nostri antichi scrittori si faccia merito ovvero si dia biasimo per qualità e difetti che condividono con tutti i loro contemporanei, che non sono già riflessi della personalità loro, bensì semplici caratteristiche del tempo al quale appartennero! Com'è difficile ancora formarsi un concetto esatto di loro, e quante figure meritevoli di memoria son oggi quasi obliterate! In mezzo a coloro che vissero ai suoi giorni o di poco lo precedettero, l'Alighieri ci si presenta oggi, quale Omero, secondochè ci narra Lucrezio, s' era presentato ad Ennio nell'Orco: ei solo rifulge di tutte le parvenze della vita, mentre gli altri sfumano via nella squallida penombra come larve sbiadite:

> Acherusia templa . . . .
> quo neque permaneant animæ neque corpora nostra,
> sed quædam simulacra modis pallentia miris,
> unde sibi exortam semper florentis Homeri
> commemorat speciem . . . . .
>
> LUCR. *De nat. rer.* I, 122-124.

Ma la storia non deve ricercare soltanto i grandi uomini, i grandi fatti, bensì degnar pure d'osservazione i minori e cogli altri riconnetterli in guisa che quella catena di cause ed effetti che l'oblio ha spezzato e di cui il tempo disperde inesorabilmente le anella, torni a riannodarsegli di per sè stessa tra le mani.

Chi vorrà investigare le varie forme assunte in Italia dalla cultura latina durante il secolo XIII, quando le energie, di cui ridondò l' anima rinnovellata del popolo nostro, ebbero modo di espandersi in tante

guise e tutte d'attenzione ben degne, dovrà innanzi tutto lungamente meditare intorno alle condizioni politiche e sociali della penisola.

Nelle molteplici e fortunose vicende attraverso alle quali il Dugento ha compiuto la sua corsa, noi rinveniamo troppe volte la spiegazione, l' origine de' fatti letterari, perchè ci sia concesso passarle sotto silenzio. Nè già intendo d'addentrarmi io qui, per giustificare il mio asserto, in un'esposizione particolareggiata della storia civile della penisola dalla pace di Costanza alla morte di Carlo d'Angiò, perchè questo non è adesso uffizio mio, ma solo lumeggiare rapidamente le vicissitudini italiane in questo secolo glorioso ed agitato, che s' apre tra l' esultanza provocata dalla presa di Costantinopoli, quando sulle mura della metropoli d'Oriente sventolarono i veneziani vessilli, e si chiude coll' instaurarsi nella penisola d' una dominazione straniera che le sarà cagione d' infinite sventure.

Una grande figura eroica protende la sua ombra su tutt' intero il secolo tredicesimo e lo domina, come Alessandro e Carlo Magno hanno dominato quello in cui vissero: la figura di Federigo II. Il tumulto d'odî e d'amori da lui eccitato in vita, è stato tale e tanto che largamente se n' è ripercossa l'eco anche dopo la sua scomparsa dalla terra; tale e tanto, che la storia è rimasta a lungo incerta nel giudicarlo ed oggi ancora in qualche parte la sua incertezza perdura, perdurano pur parzialmente i motivi che scatenarono intorno a lui l' impeto, la bufera dei più

contrarî affetti. Come difatti oggi ancora uno storico che faccia professione di credente, potrà egli mantenersi imparziale giudicando gli atti di colui che non solo osò alzare la mano audace contro la potenza temporale della Chiesa di Roma; questo era stato tentato da altri e fu loro perdonato; ma ardì scuotere col soffio del dubbio e dell' incredulità le basi del suo regno spirituale? Anche Arrigo IV, anche Federigo I avevano attentato alla maestà sacerdotale: eransi mostrati violenti rivendicatori degli imperiali diritti; ma entrambi s'erano poi curvati pentiti dinanzi a Gregorio e ad Alessandro; e se Canossa vide l'umiliazione dell' uno, Venezia fu spettatrice di quella dell'altro. Entrambi, infine, avevano voluto abbassare il principe che pretendeva congiungere il pastorale alla spada, non mai il successore di Pietro, il vicario di Cristo. Quel sorriso di miscredenza, che aleggiò sul volto del loro successore, non sfiorò certamente mai le labbra del sire di Franconia e del fulvo Hohenstaufen; essi credevano. Federigo II non credeva; e qui sta appunto l'enorme peccato suo agli occhi della Chiesa, e qui è a ricercare la cagione per cui il papato giurò la distruzione sua e quella della sua schiatta; e dopo aver sacrificato Manfredi a Benevento, condusse a morire sul patibolo di Napoli Corradino.

Ma se la politica ed i sentimenti di Federigo II daranno sempre occasione a disparati giudizî, la storia imparziale ha da un pezzo riconosciuto ciò che nessun artificio di polemica può distruggere: che in lui per mezzo secolo si è accentrata tutta la vita italiana;

ch'ei fu il cuore e la mente di questo corpo ribelle; che, lui morto, l'influsso dell'azione ch'egli aveva esercitata si fe' lungamente sentire. Erede di Federigo I, egli si trova a rappresentare l'Impero di fronte alla Chiesa e di fronte ai Comuni: per la prima costituisce l'unico insuperabile ostacolo al conseguimento di quel dominio sopra tutta la penisola ch'essa vagheggia: per gli altri la soggezione a vincoli che la pace di Costanza aveva rallentati sì ma non distrutti. Per l'una come per gli altri egli è dunque il nemico. Così si vanno sviluppando nella vita italiana que' germi di discordia, donde coll'ausilio degli odî regionali, comunali, cittadini, de' rancori di casta e di schiatta, nascerà la spaventosa divisione de' Guelfi e de' Ghibellini. Una leggenda bizzarra, che ci è stata tramandata da Saba Malaspina; una delle tante che nel secolo XIII si diffusero intorno all'origine delle funeste parti, cagione di tanti lutti alla penisola, e che varrebbe forse la pena di raccogliere e studiare; narra che il dì in cui nacque Manfredi fu vista in Toscana apparire d'improvviso nel cielo una negra nube, dentro alla quale due gigantesche forme di donna dall'alba fino al meriggio si avviticchiarono furenti in disperata contesa; mentre tra il fragor dei tuoni s'udiva come una voce muggire due nomi: *Ghibellina.... Guelfa....* Ma le strane fantasime non avevano atteso la nascita del gentil figlio di Bianca Lancia per iniziare la loro lotta accanita: questa s'era già accesa intorno alla culla del padre di Manfredi, Federigo.

La grande contesa tra il Papato e l'Impero si complica dunque per tutta la prima metà del secolo XIII con quella tra l'Impero ed i Comuni. Federigo II conduce la guerra con tutte le armi, di cui il suo genio, la sua potenza lo hanno fornito; mesce la dolcezza alla forza, alla persuasione il terrore. A quelle truppe saracene, che, con sagace consiglio, di Sicilia egli ha trapiantate nel cuore della Puglia, formandone una colonia guerriera, pronta a combattere per lui contro la Chiesa, senza timor di scomuniche, egli congiunge l'ideale efficacia della parola calda e magniloquente; Pietro della Vigna usurpa difatti per lui tutta l'eloquenza di Cassiodoro. Agli anatemi papali egli risponde con altri anatemi; alle accuse di empietà, facendo tradurre Aristotele ed inviandolo in dono a tutte le università italiane. Ma i suoi avversarî sono numerosi, sono gagliardi, sono implacabili; e la lotta diventa sempre più aspra, finchè a chiuderla non sopraggiungono due fatti: il concilio di Lione, in cui Federigo è deposto (1245); la sconfitta di Vittoria (1248), per cui l'esercito dei parmigiani cogli alleati irrompe nella città fondata da Cesare e la distrugge. Quel giorno la corona imperiale, abbandonata da Augusto fuggente, cadde nel fango: simbolo doloroso di quanto era realmente avvenuto!

La morte di Federigo II, seguíta due anni dopo (1250), non scema l'ardore della contesa, benchè ne muti in parte il carattere. In Corrado, che gli è succeduto nel regno; in Manfredi, che poco dopo siede sul trono lasciato vacante dall'inopinata morte fra-

terna, la Chiesa non vuol vedere che i discendenti detestati d'un terribile avversario; e benchè entrambi tentino di ammorzar l'odio sacerdotale, questo dura implacato e contro gli ultimi eredi della casa di Svevia fa sorgere un nemico nuovo, Carlo d'Angiò. Come la ruina degli Hohenstaufen si compia non occorre ch'io ricordi; collo sparire dell'ultimo rampollo della casa di Soave sparisce ogni speranza di veder l'Italia raccolta sotto un solo scettro. L'opera della Chiesa è compiuta.

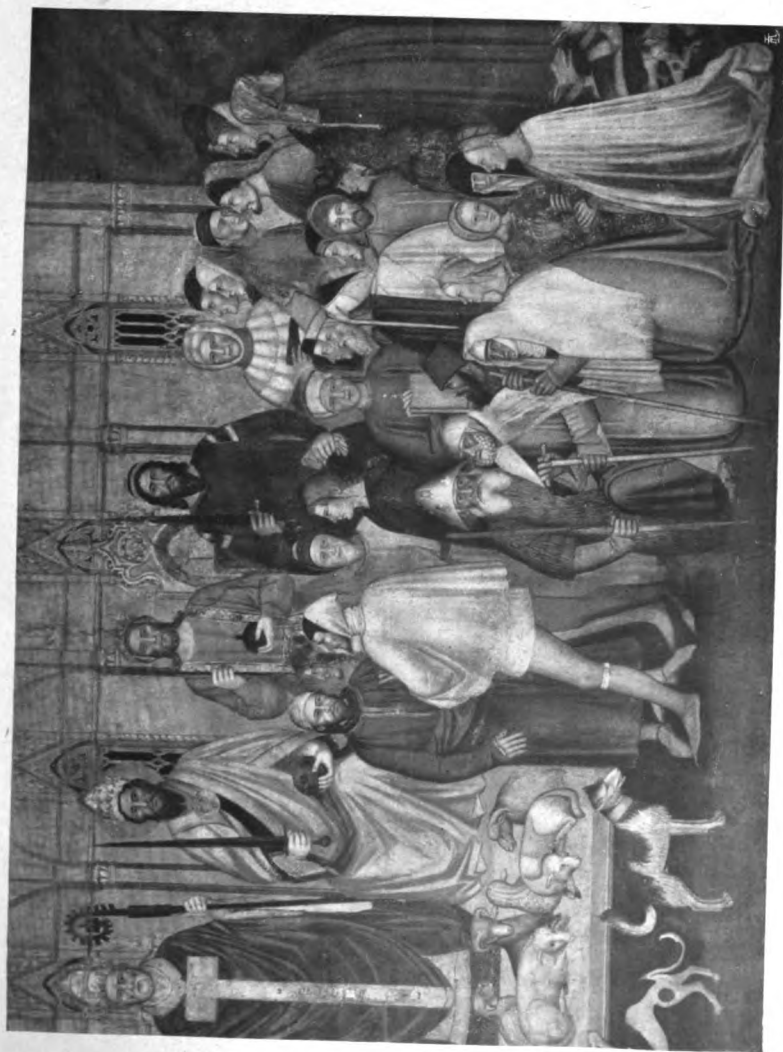
A questa, che è la trama della grandiosa tela che il secolo XIII ha veduto ordirsi nella penisola, si aggiungono, fila nuove ed innumerevoli, le fiere lotte tra comuni e comuni, aggravate da quelle che hanno luogo nel recinto stesso di ogni città, " tra quei ch'un " muro ed una fossa serra ". Ritessere le vicende di coteste piccole ma ferocissime guerricciuole non è del nostro assunto; ne riboccano gli annali e sono dolorose memorie d'una mirabile energia, spersa in mezzo alle selvagge esplosioni della più immane barbarie. Raccontano con orrore gli storici come in non so più quale città di Lombardia, dopo un sanguinoso conflitto tra i guelfi ed i ghibellini, i cadaveri di questi ultimi, fatti a pezzi, fossero venduti sul mercato.... atrocità senza esempio. Ma non è forse più orrendo ancora quel tratto d'inumanità, del quale ci recano vergognosa testimonianza le storie d'un'oscura cittaduzza umbra, il Tiferno degli antichi, la Città di Castello de' dì nostri? In questo comune proibivano le leggi (imperanti i ghibellini) a chi fosse guelfo di

piangere i propri congiunti, e le mogli ed i figli dovevano dinanzi ai giudici provare che avevano ad occhi asciutti presenziato i funerali de' mariti e dei padri!

Giunto alla fine della sua storica diligente esposizione delle vicende d'Italia durante il XIII secolo, il buon Tiraboschi esclamava: " Tale fu la condizion " dell'Italia dagli ultimi anni del secolo XII sino al " compimento del XIII; secolo pieno di tumulti e di " sconvolgimenti grandissimi in cui non vi ebbe quasi " città che non fosse soggetta a gravi sventure e " che non vedesse entro le sue proprie mura spet" tacoli degni d'orrore e di compassione. In mezzo " a un sì universale scompiglio, chi non crederebbe " che le scienze e le arti non si giacessero intera" mente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non " fu così infelice come sembrava doversi aspettare.... " L'Italia non solo non fu inferiore ad alcuna delle " straniere nazioni, che furono assai più di essa tran" quille, ma ancora forse le superò di gran lunga in " ogni genere di letteratura.... ". Ora la meraviglia dell'illustre nostro storico per questo contrasto non è troppo giustificata. Egli infatti avrebbe dovuto pensare che presso un popolo, il quale è ritornato giovine alla vita, pieno di forza, d'ardore, la lotta è elemento essenziale, è securo indizio di vitalità vigorosa, la quale prorompe in ogni guisa e s'esalta nella violenza de' contrasti.

In Grecia stessa le arti e le scienze hanno fiorito in mezzo ai tumulti, e Platone meditava mentre Al-

cibiade sommoveva audacemente le turbe ateniesi, e la lirica d'Alceo non ascese mai più alta, come quel dì che il pugnale vendicatore squarciò ferocemente il cuore al tiranno di Mitilene.

Sol quando un popolo affonda irreparabilmente nella morta gora dello scetticismo e della servitù, l'alacrità sua intellettuale e scientifica tende ad illanguidirsi ed a scomparire; nel cozzo violento delle passioni, qualunque ne sia la natura, il pensiero dà lampi più vivi, come la scintilla sprizza più fulgida dalla selce quanto più forte questa è percossa. Non è dunque punto singolare che quella grande epoca che vide sorgere l' uno accanto all'altro Ezzelino da Romano e Francesco d'Assisi, Accorso e San Tommaso d'Aquino, Leonardo Fibonacci e S. Bonaventura, Federigo II e Innocenzo III, abbia vicino all'Alighieri veduto elevarsi i precursori del Petrarca, gli iniziatori del nuovo movimento classico, Pier della Vigna, Lovato, Albertino Mussato.

LIRICA DI POPOLO

Tra le parti della storia nostra letteraria, che si vanno con tanto lodevole ardore ricercando da uno stuolo di filologi e di critici sparsi un po' dapertutto nel mondo civile, quella che riflette le origini ed il progressivo svolgimento della lirica popolare rimane pur sempre una delle più oscure ed involute. E la cosa è troppo naturale per meravigliarcene. Le vicende di siffatto genere letterario non possono essere studiate senza che in pari tempo non ci si sforzi d'illustrare le sorti della musica e della danza: ora la storia della prima è in gran parte ancora da fare; quella della seconda può dirsi poi ignota addirittura. Dinanzi a codeste difficoltà, il critico non deve tuttavia sgomentarsi ed abbandonare l'impresa: che si direbbe d'un esploratore, il quale, partito per procacciare alla scienza notizie sicure intorno a paesi non peranco tentati, si perdesse d'animo di fronte agli ostacoli che la natura gli oppone, al corso vorticoso d'un fiume o alla insuperabile rete di fittissime boscaglie che gli sbarra la via? E la impresa parrà più necessaria ed urgente,

quando si rifletta come una cognizione se non in ogni sua parte esatta, almeno nelle linee principali corrispondente al vero, della lirica, torni indispensabile a chi voglia delle letterature moderne del mondo latino conseguire non vaghi rudimenti e malsicura contezza, ma una chiara e concreta cognizione. Solo operando in questo modo difatti può mettersi lo studioso in grado d' intendere dove, quando, ed in qual guisa siansi formate talune correnti poetiche, per esprimermi in questa maniera, le quali, attraversando i secoli, pervennero fino a noi ed introdussero nella produzione letteraria anche recentissima degli elementi antichi, tradizionali, che tutte le generazioni posteriori hanno utilizzato e che, dimenticati poi dalle une tornarono ad essere dalle successive messi in onore. Pochi anni or sono, per rammentare un esempio che primo mi soccorre alla memoria, un critico straniero in certo studio inserito in un ottimo e serio periodico, dedicato alla storia della letteratura francese, la *Revue d'Histoire littéraire de la France*, faceva rilevare come taluni temi poetici, de' quali la modernissima scuola de' Felibres provenzali si piace adornare le proprie composizioni, quasi fossero nuovi di zecca, dedotti dalla immediata contemplazione della natura, suggeriti all'animo vibrante del poeta dal suo segreto colloquio colle voci misteriose del creato, non fossero in fondo che riproduzioni di vecchi luoghi topici, già usati ed abusati, la bagatella di sei o sette secoli fa, dai trovatori fioriti in que' luoghi stessi dove oggi la musa del Mistral scioglie al vento le sue

canzoni. La dimostrazione arguta e ben condotta del letterato francese (che si piacque intitolarla *Histoire d'un lieu commun*) non sarà certo tornata superflua al pubblico mezzanamente colto, al quale era particolarmente destinata; pubblico, che molto trova di nuovo dapertutto, perchè di molto è ignaro; essa però non avrà probabilmente insegnato nulla ai cultori degli studî medievali, i quali sanno per prova che di molti e molti capitoli si potrebbe ingrossare quella che il Rosières volle chiamar la storia d'un luogo comune! Codesti viaggi di ricognizione, che s' intraprendono attraverso ai monumenti d' età remota, oltrechè riuscire proficui per la critica storica, divengono indispensabili anche per l' estetica, non essendo meno utile ed opportuno all' una che all'altra di conoscere davvicino gli elementi, ond'esce fuori l'opera d'arte, ad evitare il pericolo di battezzare (come più volte è accaduto) quasi peregrina, gentile, artistica ispirazione quella che non è se non un'abile manipolazione, fatta a tavolino, di " motivi „ anteriori. Certo la parte del critico non è quella di strappare alle presuntuose cornacchie le penne accattate, ma, via, non conviene poi che le cornacchie si burlino troppo del critico!

Quali sono, per ritornare al nostro assunto, le origini della lirica nuova de' popoli latini? Il primo nostro pensiero non può esser se non quello di ricercare se essa si riannodi in qualche guisa coll'antica. Fiorì in Roma e dall' Urbe si sparse in tutto il mondo assoggettato all'imperio della legge e della favella latina, una produzione lirica fulgente di sin-

golarissimi pregi, la quale, pur non offrendo molta originalità in quanto spettava al contenuto, desunto pressochè interamente dai greci esemplari, parve raggiungere, grazie alla mirabile squisitezza della forma, altezza quasi insuperabile, e certo insuperata. Questa lirica ebbe atteggiamenti varî, aspetti diversi; fu religiosa, guerresca, amorosa; fe' vibrar insomma tutte le corde dell'anima umana. Or bene: provocò essa forse, anzi produsse quell'effusione degli spiriti che doveva porgere vita ai canti nuovi? Se anche quando dilagò, l'indomani delle invasioni, più crassa la barbarie medievale, essa trovò cultori umili ma devoti, se fu stella tra le nubi addensate, faro tra le tenebre fitte dell'ignoranza, non dovremo noi assegnarle parte ben grande nella genesi della lirica nuova?

Chi così pensasse cadrebbe in errore. E valga il vero. Chiunque, per cominciare da questa, ricerchi nella lirica di Orazio o di Catullo il sentimento religioso, rimarrà stranamente deluso. Nulla in quei canti, taluni de' quali risonarono solenni nelle cerimonie del culto, modulati da vergini e da fanciulli, tra il fumo de' sagrifizî, nulla vien concesso, chi bene li studî, alla fede, all'affetto, all'impulso che solleva irresistibilmente l'uomo verso il divino. Quelle deità, che il poeta invoca con tanta pompa, tribuendo loro i titoli e le lodi che gli offrivano i greci esempli, non sono per coloro stessi che li celebrano se non meri simboli, rappresentano lo stato, la maestà di Roma, e nulla più. Son pertanto rispettati, ma non amati. E

man mano che il sentimento di questa vacuità dell'antica religione si fa maggiore, che nuovi e strani riti vengono portati in Roma dall' Oriente remoto, che sugli altari spesseggiano le statue degli imperatori defunti, gli uomini colti contemplano con un incredulo sorriso coteste cerimonie ufficiali e ripetono con Giovenale:

> Esse aliquos manes et subterranea regna
> Et contum et Stygio ranas in gurgite nigras,
> Atque una transire vadum tot millia cymba,
> Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Eppure quant'è in errore, mentre così scrive, il romano satirico! Intanto che le leggende del passato, sfatate e derise, tramontano, e gli spiriti forti, educati alle filosofiche dottrine d'Atene e d'Alessandria, si beffano de' vecchi miti, dell' irremeabile Stige e della barca di Caronte, una sorgente di fede viva e sincera sale, sale su nel buio, dalle viscere del popolo. Tra quella plebe oppressa di schiavi e di iloti, che, sitibonda d' ideale, erasi smarrita dietro le più grossolane e rozze pratiche del feticismo, che aveva adorato sulle sponde del Tevere le divinità cinocefale d' Egitto e con indicibile spavento assistito negli spechi oscuri ai misteri sanguinosi di Mitra, serpeggia la parola buona del Cristo, e la preghiera nelle segrete conventicole delle Catacombe assume la forma alata dell' inno. Così, in quella Roma, dove la lirica pagana non aveva prodotto se non fredde imitazioni d'arte, e d' arte straniera, sboccia e fio-

risce una poesia nuova, che prende a prestito dalla plebe le sue forme, che, timida, incerta dapprima, vigoreggia più libera e sicura, man mano che la Chiesa esce dall'ombra e nel nome di Cristo spazza via dai templi gli idoli immondi. Sorge così la lirica sacra, quella portentosa fioritura innologica, che in S. Ilario, in S. Damaso, in S. Ambrogio, in S. Paolino, in Prudenzio (per non rammentare adesso se non i sommi) conta i cultori più illustri; quella poesia, fremente di fede, di carità, di passione, che rappresenta al vivo le sofferenze de' martiri, l'aspirazione al dolore, al tormento per l'amore: quella poesia, insomma, onde sono dati al mondo capolavori come l' inno d'ignoto, bizzarramente attribuito a S. Agostino, che è il grido più sublime che sia mai stato gettato da un martire in faccia al suo carnefice:

Quid, tyranne, quid minaris?
quid usquam poenarum est?
quicquid tandem machinaris
hoc amanti parum est.
Dulce mihi cruciari;
parva vis doloris est;
malo mori quam foedari;
maior vis amoris est.
Para rogos, quamvis truces,
et quicquid tormenti est;
adde ferros, adde cruces,
nihil adhuc amanti est.
Dulce mihi cruciari, etc.
Nimis blandus dolor ille!
una mors quam brevis est!
cruciatus amo mille,
omnis poena levis est!

Dulce mihi sauciari;
parva vis doloris est;
malo mori quam foedari;
maior vis amoris est.

Ma la società antica intanto declina sempre più al suo inevitabile fine, e con la decrepitezza delle istituzioni s' accoppia l' impoverirsi della scienza e quella ancora della lingua, che, non più sorretta dalle norme rigorose de' buoni scrittori, si avvia rapidissima alla fatale trasformazione, già iniziata parecchi secoli innanzi e per lunga stagione arrestata dall'imitazione greca. Allora la lirica diviene più popolare, più umile; e mettendosi arditamente per la via dell' avvenire, fa getto de' metri classici, abbandona gli alcaici ed i saffici tersi, per non ubbidire più ad altre regole che non siano quelle rispettate dal volgo, le quali riesciranno fondamento insieme della nuova ritmica romanza: il sillabismo, l' accento, la rima. Eccoci così ad un nuovo periodo della lirica religiosa, in cui se il contenuto non svaria dall'antico, ben se ne disgiunge la forma; così nasce la poesia ritmica, che si prolungherà per tutta l'età di mezzo e che da una parte, serbando fede al linguaggio latino, produrrà que' canti, che suonano oggi ancora nelle cerimonie del culto, trionfali come il *Pange lingua,* traboccanti d'affetto, come lo *Stabat mater,* paurosi per oscure, profetiche minacce di terrori novissimi, come il *Dies iræ;* dall'altra, quando la separazione tra la lingua latina ed i novelli idiomi sarà avvenuta e fatta irreparabile, sicchè le preci ed il linguaggio della Chiesa

torneranno inintelligibili alla plebe, darà vita, per questa, ad una nuova innologia, che, francese, italiana, spagnuola rispetto alla forma, per la sostanza rimarrà unica ancora, perchè essenzialmente cristiana.

Tutta spontanea dunque nè in alcuna guisa legata alla tradizione classica è la produzione lirica religiosa delle letterature neolatine. E quello che della religiosa noi dobbiam pur dire della guerresca. Nell'antichità primo ufficio della lirica era stato quello d'accompagnare gli eserciti che s'avviavano alla battaglia; e l'inno marziale, spirante furore e fortezza, aveva incorato i guerrieri, col ricordo delle eroiche gesta, a rinnovare le prodezze antiche e nel tumulto della vittoria coperto le acclamazioni de' trionfanti, i gemiti de' caduti. Della poesia guerresca di Grecia scarsi ci giunsero i frammenti; ma sebben pochi, essi, data la rara loro bellezza, bastano a farci comprendere quale efficacia avessero sortita, di che virtù fossero stati in possesso. La letteratura romana non offre invece alcun vestigio di lirica guerresca. Dovremo noi dedurre che questa non abbia esistito in Roma? Sarebbe una conclusione ben affrettata ed imprudente. I legionari romani ebbero certamente i loro canti; questi, per ingannare le lente ore della guardia, quelli per celebrar le vittorie; gli uni per esaltare le virtù dei duci, gli altri, al contrario, per deriderne i vizi e le debolezze; e noi sappiamo da Svetonio, a tacere d'altri esempi, come canti ben poco grati all'orecchio del vincitore, accompagnassero Cesare che saliva, vinte le Gallie,

a laurearsi in Campidoglio. Ma queste canzoni soldatesche che raggiungevano, com'è credibile, una larghissima diffusione, dovettero esser semplici e rozze, come rozzi e semplici eran coloro che le componevano e le tramandavano; disdegnate quindi dai cultori d'un'arte raffinata e sapiente, esse caddero a poco a poco in dimenticanza e scomparvero. Nè è vietato supporre che contribuisse assai a farle declinare e sparire, l'abbandono in cui gli istituti militari e le soldatesche occupazioni caddero, quando le popolazioni latine, negli ultimi tempi dell'impero, invece di raggrupparsi intorno alle aquile delle legioni, come avean fatto i discendenti de' guerrieri eroici del Lazio, conquistatori del mondo, cessero il luogo loro a turbe di barbari e di schiavi, chiamati alla difesa di frontiere da ogni parte minacciate.

Ma così i barbari, che per lunga pezza sostennero il barcollante edificio, come coloro che poscia lo atterrarono, erano scesi dalle selve native, recando seco i loro canti che narravano di battaglie e di vittorie, que' " leudi ", che i chiomati Borgognoni ed i Franchi invitti e gli Svevi bollenti solevano essi stessi cantare accompagnandosi sull'arpa, con gran fastidio de' ben costrutti orecchi dei dotti galloromani. E quindi la lirica guerresca, forse dimenticata dalle popolazioni latine nelle età d'ignava decadenza, tornò a zampillare più gagliarda, dopochè si sovrappose all'elemento indigeno il germanico; ed infatti non meno marziale della classica poesia è la medievale, ed il serventese di Bertran de Born non ha

nulla da invidiare per la maschia energia del pensiero, la semplicità eroicamente nitida della lingua all'elegia di Tirteo o di Callino.

Nuova dunque è la lirica religiosa; nuova la guerresca. Ed al pari d'entrambe queste, del tutto rinnovata balza fuori la lirica d'amore, nella quale anzi la differenza che separa il pensiero antico dal moderno sembra estrinsecarsi in forma anche più spiccata e più viva. Sia che se ne ricerchi l'espressione nei troppo scarsi avanzi de' lirici greci, sia che lo si indaghi ne' canti sopra quelli ricalcati de' latini, l'amore, quale si manifesta nella poesia antica, non è che passione materiale, aspirazione ardente alla voluttà, all'ebbrezza de' sensi e dell'animo. Il poeta, sia che si chiami Anacreonte o Mimnermo, sia che risponda al nome d'Orazio, di Catullo, di Properzio, d'Ovidio, non richiede in colei ch'egli esalta se non la bellezza del corpo, il fascino della gioventù e della grazia, non le domanda che sorrisi, non vuole che baci. Sia quale si voglia di cuore e d'intelletto; volubile, capricciosa ed infida al par del mare: *levior cortice et improbo Iracundior Hadria* (HORAT., *Od.*, III, IX, 21-23), disamorata, cupidamente venale, non importa; la sua bellezza fa tutto dimenticare al poeta, in cui lo sprezzo incita, non doma mai il desiderio. Così, tutte le donne idoleggiate dalla fantasia de' poeti latini, divenute celebri per le strofe immortali dove il loro nome risuona: le Lesbie, le Corinne, le Clori, le Lalagi, le Lidie, non sono che volgari etere attorno al capo bruno o biondo delle quali la passion del poeta ha cinto

un'aureola immeritata. E l'amore stesso non è mai concepito se non come il coronamento d'una vita tutta esteriore, tutta prodigata nell'appagamento de' sensi, vita che si deve far trascorrere più serena e più lieta che sia possibile, perchè domani siamo ombra, domani siam polvere:

> Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
> Rumoresque senum severiorum
> Omnes unius aestimemus assis.
> Soles occidere et redire possunt:
> Nobis, cum semel occidit brevis lux,
> Nox est perpetua una dormienda.
> Da mi basia mille....

Questo è il grido di Catullo, grido che si ripete in tutta la lirica latina, misto alle melodìe delle tibie nell'ora dell'orgia. Nè quasi mai avviene di rinvenirvi la dipintura d'un affetto casto e sereno; chè perfino le nozze offrono argomento a poemi, dove la squisita eleganza della forma ricopre a fatica la scurrilità immonda del fescennino.

Era questa la poesia del popolo? No, di certo, noi possiamo rispondere; o, per lo meno, non tutta così. Nè Orazio nè Catullo ci rappresentano per fermo il sentimento popolare: la canzone d'amore delle plebi dovett'essere, anche ne' bei tempi di Roma, più ingenua, più festosa, e a tacer delle libere cantilene, prorompenti nel clamor gaio delle celebrità nuziali, più riserbato, più ideale. Quando le feste di maggio raccoglievano fanciulli e donzelle ne' vesperi queti, i canti, di cui il *Pervigilium Veneris* ci pre-

senta un'imitazione artistica, ebbero ad essere più ilari insieme e più innocenti. E se in essi qualche licenza s'introduceva, essa certo aveva carattere meno torbido ed impuro che non la calcolata lascivia delle strofe de' poeti d'arte. Ad ogni modo, la dissoluzione del mondo antico portò con sè la sparizione di tutta la letteratura erotica di Roma, che rappresentava le consuetudini ed i sentimenti d'una società non più raffinata, ma addirittura corrotta, imputridita.

La morale cristiana venne a bandire una rigidità nuova di costumi ed esecrando la facile impurità degli antichi, volle dare alla donna nuova dignità morale; di schiava la fece compagna dell'uomo. Dinanzi a queste profonde modificazioni di sentimenti la lirica antica non ebbe più vita che per pochi studiosi, que' monaci, que' grammatici, che nell'ambito angusto del chiostro conservarono gelosamente le reliquie della scienza antica e si trasmisero di mano in mano, come i lampadofori di Lucrezio, la facella, che, fatti i tempi maturi, doveva poi fecondar nel Risorgimento sì mirabile fiamma. Per essi soli i vecchi poeti serbano ancora del fascino, per essi soli i fantasimi delle antiche beltà riacquistano un pallido sorriso. Ed a me par di vederlo uno di questi dotti, per esempio colui che in pieno secolo decimo scrisse quello strano componimento, che comincia *O admirabile Veneris idolum,* il quale nella semi oscurità della sua cella silenziosa, mentre sul leggìo gli posan dinanzi le odi d'Orazio, sta mettendo faticosamente insieme de' versi, dove egli raccomanda la persona amata a Nettuno ed a

Teti, perchè ne proteggano il viaggio e le augura benevole le Parche medesime:

O admirabile Veneris idolum,
Cuius materiae nichil est frivolum:
Archos te protegat, qui stellas et polum
Fecit et maria condidit et solum.
Furis ingenio non sentas dolum:
Cloto te diligat, quae baiulat colum.

Saluto puerum non per ypothesim,
Sed firmo pectore deprecor Lachesim,
Sororem Atropos, ne curet heresim.
Neptunum comitem habeas et Thetim,
Cum vectus fueris per fluvium Athesim.
Quo fugis amabo, cum te dilexerim?
Miser quid faciam, cum te non viderim?

Dura materies ex matris ossibus
Creavit hominem iactis lapidibus.
Ex quibus unus est iste puerulus,
Qui lacrimabiles non curat gemitus.
Cum tristis fuero, gaudebit emulus:
Ut cerva rugio, cum fugit hinnulus.

E intanto dall' angusta finestrella della tetra stanza giunge a ferirgli l' orecchio un ritornello cantato in coro da uno sciame di fanciulle. È il calendimaggio e le donzelle, adorne il crine ed il petto di be' fiori, danzano festose e giulive intorno alla loro regina:

A l'entrada del tems clar, eya,
per joja recomençar, eya,
e per jelos irritar, eya,
vol la regina mostrar
qu'el'es si amoroza.

A lavi' a la via, jelos,
laissaz nos, laissaz nos
ballar entre nos, entre nos.

Ell'a fait per tot mandar, eya,
non sia jusqu'a la mar, eya,
piucela ni bachalar, eya,
qui tuit non vengan danzar, eya,
en la dansa jojoza.

A lavi' a la via, etc.

Si turba il dotto e mormora contro la gaia schiera che viene ad interrompere le sue meditazioni. Ma il coro di voci femminili si ode risonare ognora più forte e più vicino e più trionfale; è la lirica nova che ha cacciato di seggio l'antica: il canto della vita reale, che sperde e spazza via le larve nebbiose d'un'arte discesa nel sepolcro! Anche la poesia ha cacciato il geloso e vuole mostrare " qu'el' es sì " amorosa ".

Giacchè la canzone popolare, quale erasi udita in Italia, in Gallia, in Esperia nell'età romana, non poteva, certamente sparire com'erasi dileguata la poesia de' dotti. Pianta di serra l'una, nudrita con cure delicate, al riparo dalle intemperie, sotto il soffio dell'uragano essa sfiorì prontamente e si spense; l'altra invece, simile alla ginestra vesuviana, s'abbarbicò più forte tra i massi, si curvò docile dinanzi alla procella e sopravvisse. Essa si accompagnava difatti infallibilmente al canto ed alla danza; e come pur nell'orrore più fitto de' secoli barbarici si continuò a vivere e ad amare, si continuò pure a cantare. Spiacquero, senza dubbio, assai volte que' canti alla Chiesa per l'indole loro profana e spesso troppo licenziosa, e cercò di sopprimerli e d'allontanarli almeno dai suoi

santuari. Ma benchè colpita frequentemente dai fulmini della Chiesa, la canzone visse e si propagò sotto le sembianze sue primitive. E così fu, finchè spuntò il giorno in cui dalle bocche del volgo la raccolsero i poeti novelli, che trasformarono, a guisa d'abili giardinieri, in un fiore dalle corolle variopinte, dalle foglie lucenti, dallo squisito profumo, il calice modesto che esalava la sua semplice fragranza tra l'erba, dov'era spuntato inavvertito.

Il paese, in cui prima che altrove si iniziò ed effettuossi poi in maniera del tutto definitiva questa trasformazione della lirica popolare, fu la Provenza. Nel mezzogiorno della Francia s'era difatti formata assai presto una società colta ed elegante, nella quale le donne occupavano luogo eminente, una società che dava importanza singolare a quel complesso di regole cerimoniose e di abitudini raffinate, che si comprendevano allora sotto il nome di " cortesia ". Nella " cortesia " si dette parte assai considerevole all'amore, del quale la natura venne elevata, attribuendole una virtù nobilitante e sottoponendo gli impulsi della passione a precetti determinati e sottili. Principale organo di questa società fu la lirica, la quale ebbe quindi nome di " cortese " o " cortigiana ", e tanto nella sostanza quanto nella forma si andò rapidamente allontanando dalla poesia popolare ond'era escita. I trovadori, i quali avevano per professione l'andar vagando, contribuirono a diffondere rapidamente questa nuova produzione, che corrispondeva troppo bene agli ideali ed ai gusti del tempo,

perchè non rinvenisse dapertutto il più pieno e largo consenso. Così, in meno di un secolo, la poesia di Provenza ispira e modifica quella di Francia, di Spagna, d'Italia. Noi cercheremo, dopo aver con la opportuna diligenza esaminata questa produzione poetica sul suolo stesso che le fu culla, di seguirne le peregrinazioni attraverso le altre letterature neolatine; di metter in chiaro se essa abbia contribuito a far schiudere in esse germi novelli o ne abbia invece soffocato col suo prepotente influsso la spontaneità primitiva. Nè fa d'uopo insistere nell'avvertire l'utilità che queste indagini presentano, quando si consideri, per toccare soltanto della nostra letteratura, che è assolutamente impossibile apprezzare al suo giusto valore l'arte, non dirò di Jacopo da Lentino o del Guinizelli, ma quella altresì dell'Alighieri e del Petrarca, chi ignori i caratteri e le influenze della lirica di Provenza. Quand'infatti Ugo Foscolo ne' *Sepolcri* con immagine geniale si piaceva rappresentarci il Petrarca come

> quel dolce di Calliope labro,
> che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> d'un velo candidissimo adornando,
> rendea nel grembo a Venere celeste;

egli, pur facendo giustizia al grande nostro poeta, era ingiusto verso i suoi predecessori. Il velo candidissimo del quale messer Francesco ravviluppò Amore, per continuare la metafora, egli lo rinvenne tra i fiori e l'erbe, sul verde smalto di que' colli di

Provenza, dove gli era apparsa, raggiante di vereconda bellezza, la fanciulla avignonese; ivi l'avevano tessuto ed arricchito di preziosi ricami i trovadori vetusti e se n'eran adornate mille evanescenti figure di donne che aveano comuni la patria, la favella. E prima di posare su' capei d'oro all'aura sparsi della bellissima provenzale, esso era sceso a velare, sotto la corona d'olivo, il fulgor mite degli occhi santi di Beatrice.

VITA E POESIA DI CORTE NEL DUGENTO

Verso que' giorni stessi ne' quali Dante Alighieri, giovine, bello, innamorato, l'animo ed il cuore ricolmi d'aspirazioni sconfinate, di rigogliose speranze, liberando dalla fantasia commossa uno de' suoi più squisiti sonetti, vagheggiava d'essere preso e messo per " incantamento ", lui, Guido, Lapo, le donne loro, sopra la tolda d'un fatato " vasello " che " ad ogni vento per mare andasse " ove brama novella li spingesse, sicchè negli avventurati navigatori, immemori d'ogni altra cosa che l'amor loro non fosse,

> vivendo sempre in un talento,
> di stare insieme crescesse il disio;

verso que' giorni, dico, un altro poeta, cresciuto nella dilettosa Toscana, e forse, chi 'l sa?, dentro la cerchia stessa di quella Firenze che aveva nudrito l'amator fervoroso di Beatrice Portinari, piegava ei pure la strofa della frottola capricciosa e fantastica a colorire certo suo ideale d'una vita oltre l'usato gioconda e felice. Ma costui non s'appaga, come fa Dante, d'abbozzare con tinte vaporose, sfumate, tenuissime il delizioso miraggio intravveduto nell'estasi d'una notte prima-

verile: il viaggio interminato, senza meta, attraverso le glauche pianure marine; ei sogna ad occhi aperti invece, il brav'uomo, e delle visioni sue sa ritracciare con mano ferma e precisa i contorni. Nè innalza i suoi voti ad un ipotetico " incantatore ", ma si rivolge addirittura a colui che può fare possibile l'impossibile, tradurre in realtà ciò che dalla realtà più si discosta, al re dell'universo, in una parola. Con Domeneddio (sia detto di passaggio) cotesti vecchi rimatori nostri si prendevano spesso di ben strane confidenze. Avvezzi ad udir ripetere a tutt'ore che egli è padre d'infinita misericordia, essi finirono per credere che in lui all' affetto s' accoppiasse quell'indulgenza, onde a volte più largheggiano i genitori quanto più si sbrigliano i figliuoli. Ecco dunque, al pari del beffardo e spensierato monaco di Montaudon, anche il giullare toscano " a parlamento " colla divinità:

— Io vorre', Iddio Padre, per tuo amore
  che tu mi faccia una gran cortesia.
— Vuogli esser papa, o re, o 'nperadore?
  Dimmelo, amico, i' tel farò vie via.
— Non vo' esser papa, re, nè 'nperadore,
  anzi vogli' esser vie maggior signore
  per poter far più alta signoria.
— Chiedi che vuoi, e abbi franco cuore,
  ch' i' te lo farò tutto in fede mia....

" Abbi franco cuore "! Incoraggiato da così benigna promessa (ma aveva egli uopo d'incoraggiamento?), il poeta imprende a disvelare intiero il pensier suo. Ed innanzi tutto (veh, lo scaltrito) egli implora " il

gentile amore „ “ ch'è più sovrano „ del “ padre onnipotente „; quindi, “ a mano a mano „, quello della donna sua, qual egli ama “ coralmente „:

per cui languisce e more cheto e piano....

Gettate così le basi della sua felicità avvenire, dà la stura alle richieste. Non crediate troppo alle sue smancerie di testè; ei non è punto partigiano di romantiche rinunzie; un cuore ed una capanna non fanno per lui. Col cuore ei vuole parecchie altre cose; quante anzi e quali! C'è da sbigottire per quel povero Padre eterno, il quale (e se ne duole) ha commesso l'imprudenza di fargli un'incondizionata promessa:

Ancor vorre' io anco
(per tal che tu non creda ch'io sia stanco)
entro nel mezzo del più alto mare
trovare una montagna,
la qual girasse, sanza aver magagna,
secento leghe o più,
e dalla cima in su
alta, che soprastesse tutto 'l mondo.
E fusse tutta soda giù nel fondo,
che, se 'l mondo cadesse,
quella non si movesse,
ma sempre istesse ferma nel suo luogo.
E vorrei che lucesse come il fuogo
tutta d'intorno intorno,
sì che la notte e 'l giorno
da tutte parti veder si potesse.
Ancor vorrei ch'avesse
sulla montagna un piano
netto, pulito e sano,
il qual girasse cinquanta giornate
bene e dirittamente misurate....
. . . .

Poi vorre' avere un palagio, sodo
e grande e bene agiato,
posto ed edificato
entro nel mezzo di questo bel piano,
segnato per la bocca e per la mano
di te, verace Iddio....
E vôti divisare a compimento,
come uomo che ben diviserò,
le grandi cose vo' e di gran festa.

Cose grandi davvero! Fra un giardino olezzante ed una ombrosa foresta, deve sorgere l'edificio fulgente, sorretto da cento e cento colonne di pietra intagliata, tanto pregiate che l'oro a petto ad esse sia da giudicare vilissimo:

Questo palagio di cotanto onore
i' vo' che sie tutto di rubini
e diamanti con balasci fini
e di carbonchi con chiaro isprendore
e di molt'altre priete di valore....

Nel palagio v'abbia la stanza per la donna del poeta, una " camera piacente ", così gentile ed adorna e gioiosa,

ch'ella giammai non senta che sia noia;

e vi si rinvengano due sedie per gli amanti, con " ismaltate a mille a mille " le gemme preziose, tanto

che ciascheduna vaglia più che Francia.

Una dimora così vasta, così sontuosa per due

sole persone? Ohibò! Essa vorrà essere avvivata da stuoli leggiadri di cavalieri e di donzelle:

> Uomini e donne più savi ch'Orazio
> con grillande d'amor facendo ballo:
> e d'allegrezza niuno non sia sazio.

Poi.... poi tutta la baronia di Francia e di Brettagna la maggiore, quanti furono famosi eroi, rivivano tutti a far degna corona al poeta, alla bella:

> E, se mai fu niuna prode lancia
> fa' a me venir davanti
> que' cavalieri erranti
> che solien far le gran cavallerie,
> per veder ognindie
> le battaglie e le mostre,
> le ismisurate giostre
> che far soliensi pe' tempi passati.
> E sien tutti vivi e rinforzati
> con forza tre cotanto
> che 'n romanzo nè vanto
> quando e' ferono d'arme in alcun lato.

Lo credete voi forse stracco oramai il bravo dicitore di più dimandare? V'inganneresté a partito. Ei chiede ancora, oh, piccolezze!, dodici ville tutte d'intorno a questo suo palagio, distanti una giornata da esso ed altrettanto l'una dall'altra, fornita ognuna del nome e della proprietà d'un de' dodici mesi. Ed accanto all'ingresso del maniero scorra una riviera di siffatta virtù, che chiunque si bagni in essa,

> non possa mai avere impedimento
> ma sempre viva, e sanza aver vecchiezza....

Alle falde del monte poi s'allarghino de' porti capaci, donde spiccarsi possano a loro viaggio (o il sogno di Fausto invecchiato!) “ galee, navi e legni „; e giù alla marina vigilino alla sicurezza del paese “ uccegli grifoni „, poderosi così che rechino a volo per l'aria mille armati giganti:

> E poi vorrei, o signor mio cortese,
> acque correnti, laghi e grossi istagni,
> e vertudiosi bagni
> sopra della montagna dilettosa.
> Po' ti lascerò in posa.

Finalmente! Ma no, c'è ancora un punto da regolare. Il poeta sa che la discrezione non è la sola virtù di cui patisca difetto. Qualchedun'altra pure gli manca, ed è, non troppo vantaggiosamente, sostituita da questo o quel vizietto. Inezie! Ad ogni modo è bene avere la coscienza pulita. Così “ per quittanza „, egli sollecita un perdono generale di tutti i peccati che ha commessi, in azioni o in detti, grossi o piccini. E con quest'ultima supplica, che fa onore alla sua prudenza, smette di chiedere. N'era tempo. Il padre sommo stava per perdere la pazienza.... e forse voi pure stavate lì lì per seguire sì cospicuo esempio, o cortesi lettori.

*
* *

Vecchio ideale cotesto, che l' arguto canterino toscano s'è piaciuto esplicare con certa balda originalità e novità d'atteggiamenti nella frottola gaia,

nella frottola destinata a far spuntare sul labbro degli ascoltatori un riso che finiva forse, inconsciamente, in un sospiro di desiderio. Vecchio ideale, che il medio evo accarezzò appassionatamente, come l'antichità avevalo per l'innanzi accarezzato! Giacchè l'aspirazione ad un mondo più felice di questo, dove l'esistenza trascorra calma e gioconda, dove i dolori, le pene, i travagli, che qui ci avvelenano i giorni, permangano ignoti, ed all'esultanza perenne degli abitatori risponda l'immortale benignità della natura; dove una primavera eterna trapunti il suolo di fiori e l'autunno maturi ed indori ad un tempo su pe' tralci e pe' rami i grappoli bruni e le poma rubiconde; è stato sogno vagheggiato senza posa dall'umanità in tutti gli stadî del suo terrestre viaggio. Sempre identico nella sostanza, esso assunse però forme varie secondo i tempi, i luoghi, il mezzo in cui si svolse: per gli asceti così il paese introvabile fu l'Eden, il paradiso, donde l'antico fallo aveva per tutta l'eternità esclusi i figliuoli d'Adamo, l'isola perduta laggiù tra le oscure acque dell'oceano, dove Alessandro il Grande vanamente aveva tentato di penetrare, mentre a pii monaci, ardenti di fede, n'era concessa la dimora. Pel volgo invece fu la terra di Cuccagna, gigantesca cucina all'aria aperta, dai mille bollenti e gorgoglianti paiuoli, dispensa enorme, riboccante d'ogni ben di Dio, in cui montagne di maccheroni conditi s'ergono fumanti sulle rive di laghi d'unto, ed i castelli di formaggio grattato, colle scale fatte di polli lessi, le tempiature di ventresche ed i

merli di fegatelli, capitolano senza far resistenza dinanzi agli stuoli di ghiottoni che attraversano i fossati di grasso strutto per precipitarvisi....

Tanta è la grascia i' non potrei contare.

Ma nella veste, onde volle ricovrirla anche una volta l'anonimo canterino toscano, e s'erano prima di lui indugiati a raffigurarla non chè Dante e Lapo Gianni, più poeti d'oltralpe e d'oltremare, vuoi nel distico sonoro e pomposo mutuato da Ovidio, vuoi nel settenario saltellante ed arguto del favolello normanno, l'ammaliatrice visione d'un fortunato paese, in cui le più raffinate soddisfazioni del senso s'avvicendano o si confondono coi godimenti meglio sottili e squisiti della mente e del cuore, estrinseca in maniera della quale difficilmente altra potrebbesi rinvenire più efficace e compiuta, gli ideali, onde andò lieta, fin che durò l'età medievale, in Italia, come in Francia, in Provenza, in Inghilterra, in Allemagna, quella società feudale, a cui fu e rimane supremo titolo di gloria aver introdotto nel mondo due grandissimi fattori di civiltà, di progresso, di cultura, la cavalleria e la cortesia.

*
* *

Cavalleria, cortesia.... magiche parole che fanno vibrare ancora, ove si pronunzino, nell'intime latebre dell'esser nostro non sappiam bene quali corde, al cui mite tintinnire sorgono e danzano dinanzi alla

fantasia dolcemente commossa, ombre evanescenti e soavi, le donne antiche e i cavalieri, le generazioni scomparse, che tenner credenze, aspirazioni, costumanze tanto diverse dalle nostre, che vissero in tempi tanto più infelici di questi, ma tentarono ed in parte riuscirono a conquistare quel che in oggi a noi manca il modo e la potenza d'ottenere; seppero, mercè la poesia, il sogno, com'essa è stata tanto ben definita, d'una vita più conforme all'anima, raggiungere la felicità sotto la duplice sua forma: la superiorità individuale, il possesso assoluto d'un essere amato! Non credo rimanga oramai ignoto ad alcuno da qual parte spirasse primamente quel vigoroso soffio che per entro alla compagine ferrea d'una società ancora barbara a mezzo recò il germe fecondatore dell'avvenire. La caduta della monarchia franca, spezzando in cento frantumi il retaggio di Carlo Magno, aveva consecrato definitivamente l'avvento di quel Feudalesimo, di cui tanto è stato scritto sino ad ora, che sarebbe puerile il volerne qui tenere discorso. Dal Feudalesimo nacque la Cavalleria, così come dal cespo informe, orrido di spine, spiegar suole improvvisa la pompa de' suoi cento calici profumati l'esotico fiore dell'agave. Generata da quello spirito d'individuale iniziativa che distingueva i popoli di razza germanica, fondata sulle loro nazionali tradizioni, la Cavalleria fu un'istituzione sociale e militare, cui la Chiesa, improntandola del suo suggello, diè forma ed apparenza di vera iniziazione. Il giovine di nobile sangue, il donzello che moveva i primi passi sul sen-

tier della vita, dovette d'allora in poi per aver nome e dignità di cavaliere, sottostare a solenni cerimonie; giurò, biancovestito, in mezzo al succedersi di simbolici riti, nella mistica penombra del santuario, di consacrar la sua spada, il suo sangue al trionfo della fede, della giustizia, alla difesa del re, della patria, alla tutela del debole, dell'oppresso. Siffatta mescolanza di sentimenti eroici e pii non poteva a meno di trasformare profondamente, raggentilendoli, i costumi rozzi e severi delle generazioni medievali. Le doti personali, le virtù sociali più elette, la fedeltà, la liberalità, la fortezza, il coraggio, la dolcezza, la modestia, la leggiadria del costume e del tratto, s'ebbero quind'innanzi in altissimo pregio, s'onorarono a tal segno da far concepire quasi unico tipo di perfezione, la cortesia, forma nuova d'eroismo temperato di delicatezza e di galanteria. Nulla di più naturale che tanta trasformazione d'ideali recasse seco un sostanziale mutamento nell'esistenza quotidiana, nelle abitudini, negli usi. Prima i signori feudali traevano i giorni racchiusi ne' turriti manieri; appollaiati sulle vette, non scendevano alla pianura, se non come piombano dall'alto gli uccelli di preda, per rubare e combattere. A cotest'isolamento selvaggio subentra grado a grado un sempre maggior bisogno d'espansione. Le castella, invece di rimanere per lunghi e lunghi mesi immerse in un arcigno silenzio, rotto soltanto dallo squillar delle trombe, dall'abbaiare de' cani, dal grido monotono della “ gaita ”, che dalla maggior torre segnala altrui l'ora del dì e della notte, abbassano i ponti,

spa
alle
gic
atr
de
me
op
pu
co
d
fa
c
a
a

spalancano le porte, si schiudono ospitalmente festose alle corti bandite della Pentecoste, alla celebrazione gioconda del *renouveau,* alle carole di Maggio. Le atroci guerre tra vicini e vicini rimettono alquanto della ferità primitiva; esercizî bellicosi sempre, ma meno cruenti e letali, le giostre, i tornei, porgono opportuno sfogo a quell'ardor battagliero, onde son pur sempre animati i migliori, e fanno assaporare a costoro un godimento nuovo e prezioso, il plauso della bellezza, l'approvazione della dama. L'amore infatti di codesta nuova vita cavalleresca e cortese, fu, chi l'ignora? un elemento essenziale. Ravviluppato anch'esso da mistici veli, si trasforma, almeno in apparenza, a sua volta; la donna diviene oggetto d'un'adorazione appassionata e fervente, che ha qualcosa del culto, dell'idolatria quasi, e per fondamento il rispetto. Fenomeno nuovo nella storia dell'umanità, in cui fin allora, o donne gentili, voi avevate rappresentata sì gran parte (e quando mai andò diversamente?) ma parte men bella per fermo e men degna di quella a cui potevate e dovevate aspirare, a quella che ora, mercè la Cavalleria, rappresentate.

Insieme alla perfezione dell'esistenza morale si ricerca altresì il miglioramento della materiale. Le vie dell'Oriente si riaprono, i commerci e gli scambî si rianimano, arditi ed avventurosi mercatanti (tra loro primissimi gli Italiani) varcano monti e mari, giungono in India, penetrano fin nella Cina vietata, e da quelle misteriose regioni riportano in Occidente

preziosissime merci, che rendono sempre più invisa ai popoli Europei l'antica rude semplicità, rinfocolano ne' cuori il desiderio dell'eleganza, il bisogno del lusso. I due sessi, riuniti nelle feste suntuose, ne' conviti fastosi, succeduti alle barbariche orgie di guerrieri, ond'erano escluse le donne, gareggiano tra loro in raffinatezza; gli arnesi de' cavalieri si fregiano di dorature, di ceselli, gli elmi d'ornamenti gemmati, di ricchi piumaggi, le vesti poi sono fatte di tessuti orientali, di broccati, di ciclatoni, di sciamiti, foderati, guarniti di costosissime pellicce. La moda, una moda audace e fantasiosa, che confonde spesso l'eleganza col fasto e la novità colla stravaganza, riafferra lo scettro; tiranneggia imperiosa i cuori maschili ed i femminili, i femminili soprattutto. Ed al lusso degli abbigliamenti corrisponde quello delle dimore. Non più vaste sale, disadorne e vuote, dove panche rozzamente scolpite s'addossano alle pareti, da cui pendono, trofei paurosi di guerra e di caccia, lance, spiedi, cornuti teschi di cervo o minacciosi grugni d'orsi e di cinghiali. Ma sulle muraglie fiammeggiano, ove il sole le percota, i cuoi riccamente impressi ad oro, venuti da Cordova, i bizzarri tappeti recati fin dalla Persia, si distendono seriche le tappezzerie sulle quali l'industriosa mano della castellana s'è indugiata a raffigurare storie d'armi e d'amori. E gli eroi dell'antichità vi si alternano ai cavalieri di Brettagna e di Francia, e Merlino sta accanto a Platone, Ginevra ad Elena, Paride a Lancillotto, Ettore a Tristano.

*
* *

Per una società cosiffatta, gaia, spensierata, festosa, avida di piaceri, leggermente corrotta, occorreva una poesia, una letteratura foggiata a sua immagine e somiglianza, che ne ritraesse gli ideali, ne blandisse i gusti, ne accarezzasse le debolezze; fosse, insomma, fine, elegante, cortese, indulgente al pari di coloro cui doveva servire. E la poesia apparve al momento opportuno; s'esplicò, lussureggiante, nelle forme più svariate; ma in due singolarmente lasciò monumento di sè imperituro, nella lirica, nel romanzo.

Laggiù, nelle ridenti pianure della Francia meridionale, fecondate dalla Loira capricciosa e dal Rodano impetuoso, dove maggiore era la dolcezza del clima, la gentilezza del costume, più frequente il concorso di viaggiatori, mercatanti, pellegrini, e la vita scorreva più facile e festosa nelle città opulente, nei palagi baronali, sbocciò primamente la lirica. Come le viole a primavera spuntano fragranti ed innumerabili ne' prati, si schiusero colà le rime trovadoriche; le corti principesche, sempre aperte con inaudita larghezza a giullari ed a cantori, risonaron dunque de' primi canti d'amore che l'aggràziato idioma del Poitou e del Limosino producesse; e nello stuolo dei poeti si videro bentosto mescolati ai menestrelli errabondi non solo que' cavalieri, ricchi di gioventù, d'ardire, di nobiltà, ma poveri di terre e più corti ancora a denari, i quali vivevano della liberalità dei

loro signori, ma i baroni stessi, i principi sovrani, come Guglielmo duca d'Aquitania ed Ebles visconte di Ventadorn. E fu una fiumana di versi, che travolse, come la riviera favolosa dell'Eden, gemme e perle nel suo placido flutto; vaghe canzoni e sirventesi leggiadri, non meno dolci nel motto che nel suono, in cui l'ardore amoroso, spesse volte prepotente e brutale, si ricoprì di un candido ammanto, chè il cantore spasimò sempre, in versi!, senza speranza per la donna sua, troppo alta, troppo lontana da lui, perchè altro ei potesse bramare se non d'adorarla e soffrire. Pur non è inutile ricordare come più d'una volta, se diamo retta ai " malparlieri ", la statua siasi animata e, scendendo dall'altare, abbia rimeritato d'un bacio più divorante che fiamma il devoto suo trasumanato.

Ma daccanto alla lirica cortigiana, sul suolo della Francia propriamente detta, suolo favorito dalle Muse, un'altra forma d'arte era nata, cui riserbavano i fati il vanto superbo di conquistare tutto il mondo, nel quale continuò e continua a regnare sovrana, pur in mezzo alla decadenza ed alla morte di quanti generi letterarî l'avanzavano per antichità di origini, per splendore di vicende; voglio dire il romanzo. Le vecchie generazioni avevano rinvenuto un fonte d'amplissimo diletto ed insieme uno stimolo quanto mai potente a forti cose nell'epica nazionale, che narrava di Carlo Magno e de' prodi suoi; ad uomini di ferro tornava sovr'ogni altra gradita quella poesia, tutta ferrea anch'essa, ove niun evento era descritto che marziale non fosse: titaniche battaglie combattute contro i

mori infedeli, per la religione, la patria, il sovrano. Ai paladini austeri che, sotto la vigile protezione della celeste corte, diffondevano colla spada l'Evangelo, verun tenero sentimento molceva i petti, difesi dalla *broigne* scintillante, ove non fosse l'affetto fraterno verso il “ pari ”, il compagno d'armi con cui avevano stretto il patto che li legava per la vita, bevendo nella medesima tazza, simbolica bevanda, e vino e sangue: sangue spicciato dalle vene d'entrambi. Ma cotesta poesia eroica, schiettamente nazionale, male si confaceva ai tempi nuovi. Altre narrazioni occorrevano, più leggiadre, più liete, atte ad appagar la fantasia, a fornirle l'ordito su cui ella potesse trapungere i suoi capricciosi arabeschi. A ciò si porse quanto mai opportuna la materia di Brettagna.

Tra le popolazioni di razza celtica, povere reliquie di una grande nazione scomparsa, che, cacciate dalle sedi loro per opera degli Angli e de' Sassoni, s'erano rifugiate sulle melanconiche scogliere della Cornovaglia, tra le gole del paese di Galles, o, varcato il mare, avevano cercato riparo ne' boschi dell'Armorica vicina, duravano tuttavia tradizioni nazionali, mitologiche, storiche, poetiche d'un'indole tutta peculiare. I bardi, superstiti ancora, i novellatori ripetevano strane storie di peregrinazioni oceaniche, di misteriose lotte contro occulte, malefiche potenze, leggende d'incantesimi e di malìe; oscure, enimmatiche, persino incoerenti a volte ed assurde, perchè il significato primitivo e riposto n'era caduto in

oblìo; pur tali sempre da eccitar l'interesse, stimolando la curiosità un po' infantile di chi le stava ad udire. Artù, il prode de' prodi, il re che aveva lottato fin all'estremo per difendere contro i nordici invasori la terra nativa, e che, trasportato vivente in Avallon, nel reame delle fate, doveva tornarne a capitanare di nuovo i Brettoni nel dì della riscossa; Galvano, il cavaliere cortese per eccellenza; Tristano, l'eroe senza macchia, cacciatore impareggiabile, infallibile arciero, tanto eccellente nell'arte d'intessere un *lai* e disposarvi il suono, che niuno poteva reggergli al paragone: Perceval, il puro guerriero, cui era toccato in sorte di contemplar un giorno nelle sue corse vagabonde una lancia, una corona di spine, un vaso misterioso, il Graal, che aveva accolto il sangue di Cristo; Lancillotto, l'orfano nudrito dalla donna del Lago nelle profondità del suo liquido regno; Merlino, il figliuol senza padre, " di spirito profetico " dotato ", ed altri ed altri ancora, erano già da tempi remoti conosciuti in Francia, grazie ai cantori ed arpeggiatori brettoni, che de' casi loro alcuna parte narravano eseguendo sull' arpa de' pezzi di musica che troviam lodati per melanconica dolcezza. Ma sol quando la conquista de' Normanni ebbe ricollegata con vincoli anche troppo tenaci la storia d'Inghilterra con quella della nazione vicina, la materia di Brettagna venne trattata da poeti francesi. E tosto con straordinaria rapidità sorsero poemi, oggi pressochè tutti perduti, intenti a celebrar questo o quello degli eroi arturiani; e codesta produzione anglo-normanna

servì subito appresso di base ad uno stuolo di trovieri francesi, a capo de' quali sta Cristiano di Troyes, per intessere altri romanzi in cui Artù e la sua corte fiorita divennero i rappresentanti dell'ideale cavalleresco e cortese vagheggiato dall'alta società feudale contemporanea. E qui, per la prima volta, nell'arte francese s'esplicò la teoria della virtù nobilitante di un amore, che vien considerato d'altra parte come incompatibile col matrimonio; si formò, si delineò una scienza ed un codice dell'amore; s'affermò la parte preponderante assegnata alla dama; quant'insomma aveva già, per influsso delle piccole corti del mezzogiorno della Francia, inspirato la lirica provenzale.

* * *

Alla novella vita di pensiero e di poesia, come quella d'ogni altro paese d'Europa si volse bramosa la società feudale italiana, e già fin dal secolo dodicesimo noi scorgiamo le nostre corti trasformarsi ad imitazione delle transalpine, ed i signori acconciarsi alle consuetudini cavalleresche, dedicarsi alla gaia scienza de' trovadori con quell'istesso ardore, onde davano segno i baroni di Provenza e di Francia. Giullari e trovadori rinvennero dunque a fin d'allora accoglienze liete nella penisola quanto nel paese nativo; le canzoni ed i sirventesi fiorirono sulle sponde del Po e dell'Adige colla spontaneità stessa con cui erano sbocciati sulle rive del Rodano e della Durenza. Noi pure vantammo i Guglielmi di

Poitiers, i Raimondi di Provenza, i principi munifici protettori dell' arte, le gentildonne che accoglievan benigne, al pari d' Eleonora d' Inghilterra, di Maria di Sciampagna, gli omaggi rispettosi ed ardenti di poeti guerrieri. I Malaspina della Lunigiana, i marchesi di Monferrato a Chivasso ed a Montevico, i marchesi d'Este a Ferrara, i conti di San Bonifacio a Verona, tutti, a tacer de' minori feudatarî, si circondarono di trovatori che suntuosamente ospitarono, e spesso gareggiarono con loro nell'affidar al motto alato il sospiro d'amore o la schernitrice risata. Ed insieme alla lirica occitanica trasmigrarono al di qua dell'Alpi i romanzi francesi. Pensate: già sul finir del secolo undicesimo noi scorgiamo personaggi, spettanti alla più elevata classe sociale, assumere i nomi dei più famosi eroi, delle più illustri eroine del ciclo arturiano; indizio questo non men curioso che aperto della diffusione cui le narrazioni celtiche erano già pervenute. Ai primissimi anni del secolo XII spetta poi un singolare monumento d'arte: la scultura di quella porta del duomo di Modena, dove a capo d'un drappello di cavalieri della Tavola Rotonda, scorgesi Artù mover all'assalto di non sappiamo quale fortezza. Noi non possiamo certo seguir qui con molta precisione le vicende della materia di Brettagna nella penisola. Sol questo diremo: sparvero, travolte dall'onda del tempo, che tutto distrugge, le grandi famiglie saliche, onde dopo la conquista franca era costituita la feudalità italiana; e nel luogo loro sottentrarono stirpi di sangue lombardo che la catastrofe

di loro razza aveva fatte discendere più basso nella gerarchia feudale. E queste altresì, a poco a poco, vennero meno, fiaccate dall'aspra lotta contro i comuni risorgenti a vita ed a dignità di popolo; e quindi, allorchè nelle atroci contese intestine le municipali libertà vacillarono e perirono, uomini nuovi, avventurosi ed audaci, instaurarono sulle ruine del comune le tiranniche signorie. Or bene, in tanto rivolgimento di casi, in tanta mutazione di vicende, la voga dei romanzi arturiani non scemò mai, anzi andò senza posa aumentando. Abbandonati i poemi, le dame ed i cavalieri riserbarono tutte le loro predilezioni per quegli enormi romanzi in prosa, dove le avventure, le imprese, gli amori di tutti gli eroi della Tavola Rotonda erano state riunite a formare un quadro solo: il *Tristano*, il *Girone*, il *Lancillotto*, il *San Graal*. Riserbati com'erano ad esclusivo ornamento di principesche dimore, a cagione del loro altissimo costo, codesti libri restarono per tutto il secolo XIII ed il XIV il codice della galanteria, dell'amore, della cortesia; dal *Tristano*, dal *Lancillotto* soprattutto, in cui l'amor dell'eroe per Ginevra era presentato sotto colori tanto seducenti, dame e donzelli traevano le norme per comportarsi ogni qualvolta colla realtà della vita si trovassero in troppo crudo contrasto le brame del loro cuore. Che i consigli dei romanzieri non riuscissero però sempre salutari l'apprese ai propri danni, se prestiam fede a Dante, Francesca da Rimini.

*
* *

Come a noi riesce agevole, sulla scorta di quel meraviglioso episodio, ond'è illuminata d'un raggio vividissimo di pietà la cupa chiostra infernale, ricostruire la scena che si svolse circa il 1280 in un de' suntuosi palagi, oggi rasi al suolo, in cui i prepotenti signori di Rimini sfoggiavano tutta la pompa di lor grandezza recente! Ecco la stanza della figliuola di Guido il vecchio di Polenta, dove suole troppo spesso recarsi, colla familiarità che i legami di parentela spiegano, ma non giustificano, Paolo di Malatesta da Verrucchio, non più circonfuso dal purpureo lume di giovinezza, come direbbe Virgilio, ma degno ancora di quel titolo di “ bello „ ond'il popolo l'avea designato, nella vigoria della sua piena virilità. E neppur Francesca è proprio giovanissima; molt'anni sono trascorsi dal giorno in cui, timida e sbigottita, vittima inconscia di maneggi diplomatici, venne sposa a Gian Ciotto. E la tristezza de' sogni irrevocabilmente scomparsi le siede sul volto. Entrambi s'amano, e da tempo; ma il segreto funesto non salì mai dal cuore alle labbra; nè vi salirebbe mai, se non vi fosse di mezzo il *Lancillotto*.

Il poderoso romanzo, monumentale in folio, dalle nitide membrane, dove tra i vaghi fregi delicatamente alluminati e le storie schizzate con gustoso brio s'allunga il testo in colonne a caratteri fitti; sta aperto sovra il leggio, donde sol due braccia robuste po-

trebbero rimoverlo. Al pari de'compagni suoi che allietavano le case de'Visconti, de'Gonzaga, degli Estensi, e che noi rivediam ancora, sparsi qua e là, nelle biblioteche d'Europa, esso è legato con due forti assicelle che ricopre un velluto damascato. E Francesca vi s'accosta, riprendendo la lettura proprio dove si narra come Galeotto, principe dell'Isole lontane, indotto dalle preci di Ginevra, si pieghi a condurle dinanzi il Cavaliere Nero. E l'autor francese descrive placido, diffuso, in quella sua prosa che s' abbellisce già di talune tra le più affascinanti qualità del moderno francese, *parlëure delitable*, se altra mai, l'incontro nel verziere, laddove la regina s'è recata, scostandosi alcun poco dalle dame che l'accompagnano: tra esse la donna di Malehout, di cui Lancillotto ha disdegnato gli ardori. Legge Francesca come l'eroe si avvicini, pieghi i ginocchi dinanzi a colei che ama più della vita, sgomento così che la voce gli muor nelle fauci, donde non escono se non sospiri. E Ginevra lo assale con cento inchieste, gli domanda mille cose, insiste per aver notizie minute delle imprese da lui condotte a compimento, e finge, oh la scaltra! d'ignorare che furon compiute per lei. Lancillotto sempre più si turba e confonde, e Ginevra gioisce della sua pena, indizio dell'altissimo fuoco che l'accende. Ma Galeotto ha pietà dell'amico; egli, interprete de' segreti desiderî d'entrambi, vuol che la dama consenta ad accettar come suo fedele il guerriero. Meglio ancora! ella dee porgergli un pegno della sua amistanza: — " Dama, concedetegli le prime arre. — Io son pronta. —

Grazie! io intendo dunque che gli accordiate un bacio. — Un bacio! L'accorderei volontieri; ma il tempo, il luogo nol consentono. Quelle dame già si stupiscono del nostro rimaner sì lungamente in disparte; esse s'avvedrebbero tosto d'ogni cosa. Pure se egli lo volesse, io mi piegherei a far anche questo. — E Lancillotto rimane così estasiato a tal parola che non trova la forza se non per balbettare: — Dama, gran mercè! — Quanto al desiderio suo (Galeotto riprende) voi non potete dubitare che non sia grandissimo. Noi ci alzeremo dunque, andremo un po' più lontano, e ci restringeremo insieme come per prendere accordo; quelle dame non vedranno nulla. — Perchè mi farò io pregare?, dice Ginevra. Bramo ciò più di lui „.

" Allora s'allontanano un pochino tutt' e tre, facendo le viste di trattar qualche affare di rilievo. E la regina, veggendo che il buon cavaliere non si decide a cominciare, lo prende per il mento, e lo bacia a lungo.... tanto a lungo che la donna di Malehout se n' avvide.... „.

> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,
> Questi, che mai da me non fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante:
> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
> Quel giorno più non vi leggemmo avante.

*
* *

Dond' è venuta al poeta l'inspirazione geniale di connettere colla lettura del *Lancillotto* il " primo fallo

“ scritto „ di Francesca? È un di que' tratti sublimemente spontanei, dai quali trasparisce tutta la possa dell'alta fantasia che dettò la *Comedia?* O dalla tradizione, viva ancora in Romagna, derivò egli invece cotesta notizia, da cui seppe ricavare tanto costrutto? Tenne la prima sentenza messer Giovanni Boccaccio: “ Col quale [Paolo] come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse „. Il periodo non è troppo chiaro, a dir vero, ma il pensiero, in compenso, riesce chiarissimo. E collo scrittore del *Decameron* s'accordano oggi più valorosi Dantisti: “ Quella storia intima è un'invenzion del poeta.... Tutt'al più nella lettura del *Lancillotto* poteva esserci un qualche piccolo sostrato reale, di cui gli fosse giunta voce; ma io credo che pur quel libro non fosse tirato in ballo se non dall'inventiva del poeta „. Così, a tacere d'altri, Francesco d'Ovidio.

A mio avviso, ove mi sia lecito discostarmi alquanto dall'opinione che professa il critico illustre, nell'episodio dantesco il “ sostrato reale „ è forse maggiore assai di quanto comunemente venga ritenuto. Ed in siffatta credenza parecchi indizî m'inducono, de' quali uno solo, il più grave, reputo opportuno recare per ora in mezzo. In verità de' romanzi arturiani, sebbene in un passo notissimo del *De vulgari eloquentia* n'abbia in termini assai generici lodata

l' attrattiva, Dante non fu mai, o m' inganno, lettore così appassionato nè ammiratore tanto caloroso, che la mente sua dovesse essere senza stimolo esteriore e possente richiamata a rammentarne vuoi questo vuoi quell'episodio. Si ripensi un poco, difatti, all'immensa diffusione che que' libri avevano conseguita già un secolo innanzi che Dante nascesse, alla popolarità incomparabile che li circondava pur sempre sul cadere del secolo tredicesimo, quando l'interesse che avevano eccitato nelle classi più elevate era condiviso oramai anche dal volgo, cui compendi e traduzioni volgari rendevano accessibile il fantasioso mondo di Brettagna assai più largamente che per l'addietro non fosse accaduto; e poi si consideri, di grazia qual parte sia loro fatta nella *Comedia!* Ove si tolga l'accenno all'episodio del bacio concesso da Ginevra all'amante; episodio, di cui, cosa singolare! il poeta nostro s'è giovato una seconda volta nel *Paradiso*, per cavarne argomento a tale una comparazione tra Beatrice e la dama di Malehout, che taluno definì ingegnosa ed a me sembra invece (salva la reverenza verso il sommo scrittore), nè troppo chiara nè molto opportuna; ove si tolga, dico, siffatto accenno, che mai mutuò l'Alighieri dalle “ bellissime ambagi di re “ Artù? „. Un fugace ricordo dell'uccision di costui, perpetrata da Mordrec, ecco tutto. Ma di Tristano nulla più che il nome è citato tra i gementi nel cerchio secondo d'Inferno; d'Isotta poi manco quello! Eppure si tratta de' protagonisti d'una storia, che fu detta, a ragione, il più bel romanzo del mondo, d'una

storia d'amore, che, in mezzo al cinguettìo gaio e un po' vuoto de' romanzi d'avventura, si leva come un grido angoscioso, straziante, che fa fremere e piangere; il grido della passione indomata, indomabile, la quale calpesta tutte le leggi, perchè essa stessa è la legge più possente; della passione forte come la morte, anzi ancora più forte della morte; perchè anch'essa, l'implacata trionfatrice di tutto ciò che vive quaggiù, è impotente ad estinguerla.

Or che Dante abbia tenuto codesto contegno rispetto agli eroi dell'epopea carolingia, Orlando, Guglielmo d' Orange, Carlo Magno stesso, non può recar meraviglia. Ai dì suoi la " santa gesta " del franco imperatore era troppo nota; troppo a lungo i giullari ne avevano ricantate le prodezze; troppo, infine, se ne compiacevano i volghi, perchè gli uomini colti non l'avessero parecchio a noia: *De paladinis autem loqui hodie videtur exosum;* " non si può più oggimai udir discorrere de' Paladini "; scrive un contemporaneo e concittadino di Dante, messer Francesco da Barberino. Ma per ciò che spetta alla Tavola Rotonda le cose andavano ancora diversamente. I personaggi dei romanzi arturiani non erano da noi scesi così in basso come i campioni dell'epopea francese. Quelle corti, che l'Alighieri frequentò nel suo doloroso pellegrinaggio attraverso l' Italia tutta, ripetendo anch'egli, sfiduciato e stanco, il melanconico appello di Folgore:

> Cortesia cortesia cortesia chiamo
> e da nessuna parte mi risponde:

avevano pur sempre accettissime le vecchie fole di Cornovaglia; ancora nell'antico ideale cavalleresco, onde erano animate, appuntavano gli sguardi, e se non nell'essenza nella esterior veste cercavano di seguirne i dettami, i nostri signori.

*
* *

Pur la cosa è così. L'arte medievale, man mano ch'egli avanza per il suo fatale cammino, sembra misera e vana all'intelletto di Dante. Rammentate voi, o lettori (quale oziosa domanda!), l'incontro del poeta e della guida sua con Sordello, accosciato " a guisa " di leon quando si posa ", nell'attesa della notte imminente, sul balzo secondo dell'Antipurgatorio? L'anima lombarda, cui il vate tosco s'è piaciuto cingere la fronte d'un'aureola incomparabile, mosso dal patrio affetto, oblìa l'alterezza, il disdegno, ed in Virgilio, di cui ignora ancora il nome, abbraccia il mantovano. Ma quand'essa apprende che colui, al petto del quale con inutile sforzo tentò congiungere il proprio, è Virgilio, che mutamento subitaneo in lei! Che stupore, che reverenza l'ingombra!

Qual è colui che cosa innanzi a sè
  Subìta vede, ond'ei si maraviglia,
  Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;

Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò ver lui,
  Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.

Ebbene!, Sordello, il " gentil cattano „ di Goito, il compagno d'armi di Carlo d'Angiò, che sembra rappresentar meglio di chicchessia al suo tempo il tipo del cavalier errante, staccato da una pagina di romanzo arturiano; famoso per prodezza, più famoso per amorose avventure; per il ratto di Cunizza da Romano, la fuga con Otta di Strasso, sottratta alle carezze materne; il trovadore audace che fulmina col serventese infocato i sovrani degeneri; Sordello, insomma, curvo umilmente dinanzi a Virgilio, non è desso simbolo vero e spirante della poesia medievale che s'ecclissa dinanzi al ricomparir dell'arte latina, come le stelle, già vivide in cielo notturno, all'appressarsi del sole? " Donde vieni? „ chiede Sordello al suo concittadino. " Vieni d'inferno forse? „ Sì, ei viene d'inferno il savio gentile, dall'inferno della barbarie, dalla chiostra dell'ignoranza, di cui rimove con gesto lento e solenne " l'aere grasso „ dal placido viso.

Ei riede, e gli fa scorta una schiera fulgente di creature immortali: Ettore, il prode, Enea, il pio, gli sono ai fianchi, e con essi il padre Latino, Camilla, la virago del Lazio, Pallante, bel fiore reciso sull'alba, Lavinia, pudicamente ritrosa; lo seguono, assorte nelle memorie dolorose, Didone ed Amata. Ei

riede, ed accenna col dito; guardate in là, un altro stuolo si è mosso, un altro vate s'avanza, ancora più grande. Dove sono le donne ed i cavalieri di Brettagna? dove Ginevra ed Isotta, Lancillotto e Tristano? " Torme pallide, via „; par che suoni severa la voce di Dante,

> Torme pallide, via; si leva il sole,
> E canta Omero.

PIER DELLA VIGNA

I.

ESULE dalle ridenti spiagge del suo golfo, in quella Torino, dove accorrevano allora da ogni parte d'Italia liberi ingegni e nobili cuori, un letterato illustre preludeva, cinquant'anni or sono, a certo suo memorabil corso dantesco collo studio del canto decimoterzo dell'*Inferno*. Era questi Francesco De Sanctis, che, bramoso di far gustare ai propri uditori le bellezze peregrine, onde rifulge il mirabile episodio di Pier della Vigna, dava inizio all'opera sua, sottoponendo quella di quant'altri l'avevano nell'arringo medesimo preceduto, ad una critica sagace e stringente, che de' metodi sin allora adoperati nell'esegesi del poema sacro denudava senza misericordia la debolezza e l' inanità. Vi son taluni, egli diceva; mi sia perdonato se riassumo adesso in poche e disadorne parole le spigliate ed eleganti pagine del critico illustre; che vanno in solluchero davanti allo " stizzo verde "

al " cigolare „, al " balestrare „, al " divellere „, e non finiscono più di levare a cielo la convenienza, la proprietà delle voci e de' modi. Niuno dirà che abbiano torto, ma i loro null' altro sono che grammaticali commenti. Altri si dilungano invece nel paragonare i luoghi in cui Dante volle venir a prova con Vergilio, nell'additare l'armonia imitativa di questo o quel passo; e costoro fanno opera di retori. Altri ancora ci narrano di guelfi e di ghibellini, di papato e d' impero, ed invece d' un vocabolario di parole e di frasi, ne ammanniscono uno di date e di avvenimenti: sono i commentatori storici. Nè manca infine chi vada strologando sul riposto significato della selva, dei pruni, delle arpie; e son i cultori dell' interpretazione allegorica, simbolica. Ma tutti cotesti commenti, grammaticali, retorici, storici, anagogici che siano, hanno fatto il loro tempo, esclama il De Sanctis. La scienza è progredita troppo perchè voglia contentarsene; essa aspira a fini più eccelsi, prefigge ai propri voli più larghi e sublimi orizzonti. Delle frasi non sa che fare, e vuole invece de' concetti; non domanda fatti storici, ma leggi storiche; il commento non può nè deve essere più se non filosofico ed estetico. Sbarazzatosi così con due vigorose strappate dalle pastoie della tradizione, il critico valoroso si rivolge ardito ad indagare il segreto dell'arte dantesca, a scrutare come il concetto visibile, corporale, accessibile ai sensi, quale s'era offerto all'immaginativa del poeta, ne balzi fuori tradotto in rappresentazione fantastica, secondo i dettami delle leggi estetiche e le condizioni indi-

spensabili perchè la concezione stessa, fecondata, possa disnodarsi e procedere a vita ulteriore, assorgere cioè a perfezione d'arte, a dignità di poesia.

Ultimo venuto qual io mi sono; così, deposti, non senza qualche sbigottimento, i *Saggi* del De Sanctis, andavo testè tra me stesso ruminando, che mai dovrei fare, per non calcare ancora una volta la via stessa che tant'altri hanno percorsa? Giacchè, come chi cammina, difficilmente suol persistere a battere la strada maestra, arida e polverosa, quando scorga serpeggiargli d'accanto un viottolo, dove l'erba, non mortificata peranco dai passi di mille ignoti, spunti morbida e vellutata, e di tra le siepi occhieggi qualche modesto fiorellino; così chi studia e pensa, a malincuore s'acconcia a ripetere, eco fedele, i sentimenti e le opinioni altrui, anche quando in altri ami e riverisca un maestro. E nel caso odierno poi, che è forse impresa di pigliare a gabbo quella di mettersi, *non passibus aequis*, sull'orme del più gagliardo campione che la critica estetica abbia vantato sinora in mezzo a noi? I voli, cui egli tratto tratto si leva, son da pochi; a volerlo imitare c'è da fiaccarsi il collo; gli esempi non mancano.

Ci rinchiuderemo dunque per andar più sicuri dentro i confini ben definiti del commento filologico e retorico? Certo anche in questo campo chi abbia gusto e discrezione può raccogliere una messe florida e ricca, più florida e più ricca forse che altri per avventura non creda. Ma l'insistere troppo in consimili ricerche può condurre a singolari aberrazioni, e noi non ci

sentiamo davvero alcuna voglia d' imitare la buona anima del padre Cesari, il quale, dopo aver spese tante e tante pagine per descrivere partitamente le bellezze di lingua e di stile che ingemmano il canto de' suicidi, ha finito col non dire neppure una parola sovra chi ne è il protagonista! Per lui era faccenda di capitale importanza rilevare come Dante avesse scritto " portai „ laddove parea da dire " servai „; ma il saper se Pier della Vigna avesse o no tradito il suo signore, fosse o no morto in prigione, di qual interesse poteva riuscire?

Or mentr'io almanaccavo tra me e me intorno a questa curiosa indifferenza dell'autore delle *Bellezze di Dante* per tutto quanto non fossero le " ghiottornie „ retoriche ed i " morsellati „ grammaticali, così

come l'un pensier dall'altro scoppia,

m'è venuto fatto di riflettere che anche il De Sanctis non si mostra troppo più persuaso dell'utilità d'altri metodi che non siano il suo di quanto al Cesari succeda. E mi sono quindi domandato se veramente il campione illustre della scuola estetica non abbia peccato di parzialità, quando, instituendo sì rigoroso procedimento contro le varie specie di commenti, ha in un mazzo coll'altre tutte dannata a perpetuo bando, in nome della scienza, anche l'interpretazione storica. Trasportato dalla foga del suo pensiero, egli ha fatto, per essere schietti, troppo buon mercato dell'utilità che alla piena e verace intelligenza del poema sacro sem-

pre e dovunque suol derivare dalla cognizione, esatta per quanto a noi, tardi nepoti, è ancora possibile conseguirla, degli avvenimenti sui quali esso è in larga misura fondato. Ora se c'è caso in cui la necessità d'approfondir bene le vicende storiche dei tempi immediatamenle anteriori al poeta s'appalesi addirittura solenne, egli è appunto questo! Come apprezzare infatti e gustare in ogni sua parte l'episodio mestissimo del suicida, quando non si sappia chi fu, che cosa fu agli occhi dell'Alighieri maestro Pier della Vigna?

II.

Nella " selva dolorosa „, ch' " è ghirlanda „ all' " orribil sabbione „, dov'egli incontrerà ser Brunetto, un tronco s' aderge, al quale il poeta, cogliendone un ramoscello, reca inconsciamente offesa, sicchè per ammenda s'induce a promettergli l'immortalità. E con quale magnifica larghezza Dante ha voluto e saputo mantenere la promessa sua! Più di sei secoli sono trascorsi dacchè il ministro del secondo Federigo faceva ingiusto sè contro sè giusto, e la sua fama, ravvivata dall'alito ambrosio della musa fiorentina, si conserva verdissima ancora; tanto che la figura del grande abbacinato, improntata non più a torbido cruccio ma a severa e dignitosa mestizia, ci si affaccia spontanea ogni qual volta noi siamo tratti a rievocare la schiera varia e fulgente di quegli " spi-

riti magni „ che la *Comedia* ha reso così familiari al nostro pensiero. Accanto a Paolo Malatesta, a Farinata degli Uberti, a Brunetto Latini, ad Ugolino della Gherardesca, per non uscire adesso dai cerchi del tristo regno infernale, vien sempre a collocarsi, pur esso, Pier della Vigna. Come ci acconceremo or dunque noi a sentenziare vana l'opera di chi si proponga di farne meglio conoscere i casi, scrutarne la colpa, se colpa veruna ei commise, ricostruire insomma il dramma tenebroso e cupo, nel quale naufragarono la sua potenza, il suo onore, la sua vita?

Ma v'ha di più. Verso quest'uomo, che " per disdegnoso gusto „ gittò lungi da sè l'esistenza,

> siccome buccia
> Di spremuto limon si gitta via,

il Ghibellino austero s'appalesa inusitatamente pietoso. La pietà di Dante! Ecco un dono, di cui il poeta non suole davvero esser prodigo cogli abitatori della " valle d'abisso „. Se la vista di Ciacco ed il tormento ch'ei sopporta destano a tutta prima in lui un senso d'angoscia che gli spinge agli occhi l' " acqua del cuore „, il " gran disio di sapere „ che cosa sarà della sua città, di Firenze, gli smorza bentosto in petto ogni cura pietosa:

> Ciacco, il tuo affanno
> Mi pesa sì che a lacrimar m'invita:
> Ma dimmi se tu sai, a che verranno
> Li cittadin della città partita....

Sceso più in basso, dinanzi al padre di quell'amico ch'ei pur predilesse, a Cavalcante de' Cavalcanti, di

cui coll'ambiguo sermone ha rincrudito lo strazio, non prova che una certa " compunzione "; ed infin de' conti anche la sorte lacrimabile del Latini non si può dir ecciti nell'animo suo costernazione vera. Ma di faccia a quello sterpo nel quale dolorosamente incarcerato si contorce lo spirito invisibile del " dettatore " famoso, innanzi a quegli stecchi dond'esce tra il cigolìo del vento " che va via " e le grosse gocce di sangue, semispenta e confusa quella voce che aveva fatto risonare di sì nobili ragionamenti, di così ingegnosi concetti, di così eleganti discorsi le aule dorate delle reggie e le sale severe de' comunali palagî, pietà lo stringe tanto duramente da farci per la seconda volta assistere allo spettacolo che già diede di sè in quel cerchio, " che men loco cinghia, ma tanto più dolor.... "; quando a favellare de' loro " dolci sospiri " volarongli dappresso gli amanti Riminesi. Come lassù infatti la mente gli si chiuse, ed e' si confuse tutto di tristezza e venne meno sì come morisse, pur qui la commozione gli mozza la parola sulle labbra; ei sta trasognato e tremante ad ascoltare il balbettìo interrotto, la parola, che è soffio insieme e singulto, di colui ch'era stato (ahi, fiero, anche se involontario, contrappasso!) il più grande oratore del suo tempo; e quando il " savio duca " l'esorta ed ammonisce a chieder altro, se più gli piaccia, non ritrova in sè stesso la forza di pensare nè di parlare; ma: " dimandalo tu ancora ", sospira,

> Di quel che credi ch'a me soddisfaccia,
> Ch'io non potrei; tanta pietà m'accora.

Nè si voglia dir col De Sanctis che la pietà, onde l'animo del poeta s'ingombra tutto in cospetto del tronco che sente e pena, nasce non già da particolari accidenti, ma scaturisce da fonte più profonda: dallo sgomento cioè che eccita in lui lo spettacolo dell'umana natura miserabilmente travolta e declinata a pianta. Ben altre e più mostruose violazioni e deformazioni della natura umana contemplerà negli " empî giri " l'Alighieri, nè mai si dimostrerà così sbigottito e dolente come adesso apparisce! E qui pure del resto, la metamorfosi " incredibile ", allorchè finalmente gli avviene d'avvertirla, non fa a tutta prima che accrescere il timore suscitato in lui dall'invisibile coro di querule voci onde risonava tutt'intorno la selvaggia boscaglia; non è pietà dunque, ma paura quella ch'ei prova; e per le sue membra discorre lo stesso " freddo orrore ", che incatenò già le braccia d'Enea intento a svellere le verghe dell'infausto mirteto, quando udì prorompere dall'imo il doloroso scongiuro di Polidoro:

> frigidus horror
> membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

La pietà spunta dopo, poichè gli è noto chi sia colui il quale innalza disperatamente nell'aer perso i rami brulli, nodosi ed involti, pe' quali scorre un sangue nero e velenoso qual tosco. Non è insomma l'uomo astratto, convertito in pianta, che il cantore della rettitudine onora di lagrime misericordiose, ma un uomo, l'ombra di colui che " nel dolce mondo " tenne

" ambo le chiavi „ del cuore di Federigo II, Pier della Vigna.

Pietà ed ammirazione dunque di fronte al " gran pruno „ occupano in uguale misura l'animo di Dante. Or parrà di picciol momento ricercare le cagioni da cui l'una e l'altra rampollarono? Ma chi ce le rivelerà codeste cagioni, ove non si ricorra alla storia?

III.

La storia però (ricordiamocene!), non dischiude i propri segreti a chiunque s'avvisi d'interrogarla, nè interrogarla significa, come troppo facilmente credono taluni, compilare una specie di " vocabolario di fatti e di date „, un'arida congerie di materiali e di ragguagli, onde lo spirito vivificatore è assente; chè se ciò dava noia giustamente al De Sanctis, non torna certo oggi meno sgradito per noi. Rievocare colla scorta de' documenti di quell'età a cui essa appartenne una grande figura storica, vuol dire invece ricercarne per entro alla notte misteriosa del passato le azioni, e da queste risalire agli affetti, alle passioni che le provocarono, e questi affetti risentirli, queste passioni provarle, quindi descriverle.... Così, e non altrimenti, noi comprendiamo la ricostruzione della storia, ed il lavoro che essa esige non è davvero men arduo di quello che a volte richiegga la creazione artistica essa stessa. Tempo, diligenza, pa-

zienza sono certo elementi preziosi per iniziarla, ma non bastano, come non basta l'analisi pertinace ed acuta; occorre qualche cosa di più.... Chi voglia strappar dunque il suo responso all'austera Sibilla dee dar la caccia per valli, per monti alle foglie lievi, e tosto disperse al vento, in cui ella segnò la " sentenzia „ sua; e raggiuntele, non solo ricongiungerle e leggerle, ma meditarle e comprenderle. Duplice allora sarà la vittoria: sulla materia inerte, sullo spirito ribelle.

Fare tutto questo per Pier della Vigna non è oggi ancora possibile nè forse sarà mai. Ma poichè, ove il fosse, " me degno a ciò (tollerate, o lettori, in grazia dell'opportunità sua la troppa trita citazione) " nè io nè altri 'l crede „; così per assumere una impresa men disforme dalle deboli forze mie, io starò pago adesso a colorire con quattro tocchi, con quattro pennellate alla brava, ma senz'esagerare le luci nè rinforzare soverchiamente le ombre, l'immagine del grande uomo di stato, qual'essa apparve ai contemporanei, quale all'Alighieri giovinetto poterono descriverla taluni di quegli accorti Fiorentini, che praticarono la corte di Federigo II ed ebbero agio di contemplare nel pieno fulgore dell'onnipotenza sua il ministro, il favorito.

Quando Pietro cadde, un crudele epigramma, scoccato da qualcuno di que' nemici che l'odio appagato e trionfante suol rendere più feroci, corse per l'Italia, irridendo alla sventura sua:

Hic redit in nichilum qui nihil ante fuit,

esso suona; e nell'ambito breve d'un verso riflette nitidamente tutta la storia del Capuano. Giacchè quel ch'ei fu, fu per volontà d'un altro, ed allorchè la mano possente, che l'avea tratto dalla polvere, nella polvere lo risospinse, ei non fu più nulla. Tant'è vero questo che da tempo non scarso critici perspicaci inutilmente hanno aguzzati gli sguardi per sorprendere al di sotto del cortigiano e del ministro l'uomo, per conoscerlo ne' suoi rapporti intimi, domestici, come amico, figlio, marito, padre. Invano. I documenti mancano affatto o sono muti in proposito; gli scritti stessi di Pietro, le sue lettere, tramutate in modelli di bello stile, non rivelano più (e chi ha creduto diversamente s'è ingannato a partito) particolarità veruna giovevole a dischiuderci il segreto della sua vita, il mistero del suo cuore. L'uomo è scomparso, inesorabilmente scomparso; ed ai posteri non si presenta più che il diplomatico, lo scrittore, il depositario fidatissimo de' più riposti pensieri di Cesare, il *consors iuris*, che Federigo II aveva fatto scolpire sulla porta della rocca Capuana e ritrarre nella reggia partenopea seduto in cattedra, vicino a lui, in atto di rendere giustizia.... E tale del resto, unicamente tale l'ha voluto dipingere Dante.

Come si spiega or dunque quest'oblitterarsi della personalità di Pier della Vigna, questo confondersi dell'individualità sua con quella del suo signore? Noi potremo agevolmente darcene ragione se ci arresteremo a considerare per qualche istante ciò che volle e seppe essere Federigo secondo.

Pochi uomini, per fermo, hanno proiettato sull'età loro tant'ombra quanta ne gettò il figliuolo di " Costanza imperatrice „ in trentott'anni di regno. Egli era della razza di Cesare, d'Augusto, di Carlo Magno, di Napoleone; e di tutti costoro ha possedute le virtù; di parecchi i vizi, non pochi nè lievi. Sorto dell'innesto di due stirpi generose: la sveva, che aveva già dato all'impero un sovrano, quale il Barbarossa; la normanna, ond'era uscito Ruggero II, il nobilissimo tra i principi d'Altavilla; Federigo Ruggeri, com'ei fu con felice presagio chiamato sui sacri fonti, parve incarnare, fondendole in sè, le tendenze diverse d'opposte razze ed indirizzarle ad un solo altissimo fine. Educato in mezzo alle dolcezze del clima siciliano, in quella beata reggia di Palermo, dove tutto serbava il suggello della civiltà arabo-normanna, e mille schiavi lo servivano in ginocchio, levando senza mistero le loro preci a quel Profeta, i precetti del quale scintillavano tra i rabeschi delle pareti, gli stucchi delle volte, e si scorgevano trapunti perfin nel serico lembo della veste regale, il giovinetto crebbe a mo' di sultano cristianizzato, come tutti i predecessori suoi del ceppo materno; e da cotest'istituzione più molle, più raffinata, più sapiente assai di quella che avrebbe ricevuta ne' manieri torvi, ond'aveva dischiuso il volo l'aquila sveva, trasse un culto sincero per la bellezza, per l'arte, per la scienza, che nulla mai valse ad intiepidire, a distruggere. Insidiato, fanciullo ancora, nel suo stesso nido, ei sembrava destinato a soccombere in una

lotta disuguale contro nemici tanto più forti ch'ei non fosse; ma la fortuna aveva altrimenti disposto. Il favore della Chiesa, un matrimonio ben calcolato gli concedono prima d'assicurarsi definitivamente il retaggio materno; poi di poggiare ad altezza più superba, di conquistare per sè quell'imperiale diadema, che aveva scintillato sul capo di Federigo I e di Arrigo VI, del padre, dell'avo. Ed o le meravigliose visioni di gloria che dovettero lampeggiare al suo pensiero quel giorno in cui nella basilica Lateranense udì la voce grave del terzo Innocenzo bandirlo all'Orbe successore d'Augusto e di Costantino! Dall'alto del trono che l'avvicinava tanto a Dio, contemplando l'umanità curva ai suoi piedi, egli si sentì certo pervaso da quell'ebbrezza fiera che Vittor Hugo ha saputo così bene descrivere, quando raffigurò Carlo V sognante dinanzi all'avello di Carlomagno:

O l'empire, l'empire!
O ciel, être ce qui commence,
Seul debout au plus haut de la spirale immense!
D'une foule d'états l'un sur l'autre étagés
Être la clef de voûte, et voir sous soi rangés
Les rois et sur leur tête essuyer ses sandales;
Voir au-dessous des rois les maisons féodales,
Margraves, cardinaux, doges, ducs à fleurons;
Puis évêques, abbés, chefs de clans, hauts barons;
Puis clercs et soldats; puis, loin du faite où nous sommes,
Dans l'ombre, tout au fond de l'abîme — les hommes!

Or dal fondo dell'abisso, di tra la turba innumera ed ignota, un uomo osò levarsi verso il seggio d'Augusto, ed afferrata la mano che questi gli tendeva,

assidersi a lui d'appresso in vetta alla piramide vacillante ed enorme. Chi era costui? Donde veniva? era un reietto, un bastardo, il figliuolo d'una femminuccia, usa a mendicare la vita " a frusto a frusto ", racconta la leggenda: il legittimo nato d'un povero, ma non spregevole notaio della città di Capua, corregge la storia; tale, ad ogni modo, cui nè nobiltà nè ricchezza avevano fin dalla culla sorriso. Ma egli era venuto al mondo sotto gl'influssi delle stelle fisse, come ci rivela Guido Bonatti, l'astrologo savio che n'aveva tirato l'oroscopo; e queste gli aveano infuso nell'animo le virtù che rendono gli uomini grandi a dispetto di fortuna. E fu davvero mirabile la tenace costanza con cui Pier della Vigna seppe secondare cotesti influssi degli astri, benigni sì ma lentissimi!

Bramoso di seguire l'orme paterne, diventando ancor egli notaio, il Capuano lascia, adolescente, le rive del Volturno per quelle del Reno. Ma la vita che nella dotta e rumorosa Bologna l'attende, non è quella sognata dai più tra i baldi giovani i quali ormai vi traggono in folla da ogni parte d'Europa. *Cum esset scolaris Bononie* (ci dice ancora il Bonatti nel suo rude latino) *mendicabat nec habebat quid comederet....* E a noi par di vederlo, il poveretto, pallido e smunto, che, dopo aver trascorso il giorno intero curvo sui libri, esce, quando già scende la notte, dal suo stambugio, e scivola silenzioso per le strade oscure, munito d'una bisaccia e d'un randello; questo per difendersi dai cani vaganti, quella per riporvi qualche avanzo di cibo che la pietà di compagni più ricchi

gli voglia largire. Ed a notte, mentre stanco ed avvilito, dopo aver raccolto men pane che rimbrotti, se ne torna a casa, il piede gli manca, sdrucciola, cade in quel fango bolognese, più fetido d'ogni fetida sepoltura.... Non lieti conviti e spensierate esultanze, non tripudi e suoni e motti per il misero scolare! Rinchiuso nell'angusta cella, dove gli arrivano interrottamente dalla via gli echi delle serenate ed i ritornelli di gaie canzoni, egli inganna il sonno e la fame, studiando al fioco lume d'una lucernetta con febbrile insistenza Cassiodoro e Boezio....

Penosa esistenza! Pure il giorno in cui egli col titolo faticosamente conseguito uscì per non riporvi più il piede da quelle scuole, già salite a tanta rinomanza da oscurare quante fiorivano a Parigi, ad Orléans ed a Tours, il Capuano era un " dettatore " perfetto; l'arte di Guido Fava, di Boncompagno non aveva più misteri per lui.

Fu proprio cotest' arte, la quale par oggi a noi tanto povera cosa, mentre allora tenevasi in così alto concetto, quella che valse a dischiudergli l'accesso alla curia imperiale? Dicon che sì; nè io veggo motivo di dubitarne. Ma comunque il fatto succedesse, dovett'esser ben singolare ed insperato caso quello che strappò Pietro all'oscurità in cui aveva fin allora vissuto per trasportarlo in mezzo agli splendori d'una corte. Pur egli non era uomo da turbarsi per sì repentino cangiamento. Anzi quello che ad altri sarebbe sembrato tale successo da far considerare come follia ogni nuova aspirazione, a lui dovette parere null'altro

che il primo passo sopra una via, di cui la meta era tant'alta da non potersi quasi fissare senza vertigini. E per la strada tracciatagli dal destino ei s'incamminò così risolutamente, che Federigo II, profondo conoscitore degli uomini, avvezzo fin da fanciullo a farsene degli strumenti ai suoi piaceri ed ai suoi disegni, non tardò a ravvisare nel giovine letterato, che colla squisita eleganza del suo stile aveva lusingato in lui il poeta e l'artista, un uomo capace di ben altre imprese che non fossero lo stender un atto o dettare una lettera; capace d'assisterlo nell'opera gigantesca, a cui aveva dedicato sè stesso. Così Pier della Vigna divenne il favorito di Cesare.

Entrato nella cancelleria imperiale come notaio e scrittore, il Capuano sale in breve giro di tempo alla cospicua carica di giudice della Magna Curia; ma pervenuto a questo grado s'arresta; e mentre il suo ascendente sopra il principe va senza possa crescendo e con esso il credito e la potenza di cui fruisce, la sua situazione ufficiale, per dir così, rimane durante un trentennio quasi immutata. La cosa potrebbe essere stimata strana, ma non è. Conviene infatti riflettere che la macchina dello stato è sotto il governo di Federigo II regolata e mossa da congegni di notevole semplicità. Nulla v'ha nella corte sveva che rassomigli (ci sia lecito far uso delle parole d'uno storico competentissimo) all'istituzione moderna de' segretari di Stato, i quali firmano i decreti del sovrano, o a quelli de' ministri, che compiono uffici ben determinati; ma vi troviamo invece un pic-

ciol numero di persone che godono la confidenza del principe, ne sono anzi i " familiari ", e, come tali, ricevuti i suoi ordini, li trasmettono ai notai, incaricati di ridurli in forma solenne e pubblica, ove non se ne facciano essi medesimi esecutori. Di qui deriva che quanto più un familiare è addentro nelle grazie del sovrano, tanto più diventino importanti le sue attribuzioni, tanto più largo il suo potere. Pier della Vigna, giunto ben presto a togliere " quasi ogni uomo " dal segreto di Federigo, ci appare quindi, ove noi esaminiamo gli atti imperiali dal 1223 al 1247, occuparsi di tutto, mettere mano alle più disparate faccende; provveder oggi al riattamento d'un castello, alla custodia d'una rocca, al vettovagliamento delle truppe; domani procedere contro un reo di lesa maestà, procurare la restituzione al fisco di somme indebitamente sottratte, sbrigare gli affari ecclesiastici, invigilare l'andamento dell'università napoletana. Nulla insomma gli sfugge; tutto vede ed a tutto provvede.

Questo però non è che un aspetto della sua prodigiosa solerzia, e non il più importante nè il più caratteristico. In corte, giova ripeterlo, egli era entrato quale dettatore, celebre per la perizia con cui soleva usar ogni sorta di stile, il " missorio ", il " corsivo ", il curiale "; e della vasta corrispondenza di Cesare, così prima come poi, la maggior parte fu sbrigata sempre da lui. Eccolo dunque rivestire infaticabilmente di quella sua prosa magniloquente ed artifiziosa, inspirata meglio che all'imitazione dei classici esemplari ai celebrati modelli che la Curia

Romana soleva da secoli offrire, i voleri del principe, la maestà del quale vien così per universale consenso a rifulgere di luce più viva, di più intenso splendore. E non si tratta ancora se non di faccende modeste: che cosa sarà poi, quando la materia divenga degna dello scrittore, e gli avvenimenti si mostrino tali per la gravità loro da concedere all'eloquenza passionata di Pietro di spiegarsi in tutta la pompa sua? Ahimè, l'occasione non tarda a presentarsi. La Chiesa, che aveva patrocinato e protetto il sovrano debole e perseguitato, lo respinge, lo minaccia, lo combatte, non appena, dalla prosperità fatto ardito, egli torna a sognare il vecchio sogno de' successori di Carlo Magno: la signoria universale. E la fatale contesa tra le due podestà, che pareva, o illusione!, finita, si riaccende con siffatta violenza da far impallidir le memorie delle lotte antiche. Poichè non mai contro Enrico IV e l' Enobarbo il fiero Ildebrando ed il quarto Alessandro spiegarono l' implacabile livore che contro Federigo II e la sua aborrita discendenza animerà Gregorio IX ed Innocenzo IV.

Ma nella guerra senza tregua che torna ad agitare il mondo, un elemento nuovo s' insinua, il qual ne cangia se non la sostanza, l' aspetto. La causa dell' impero, che fin allora non rinveniva altra difesa se non nella spada, è adesso affidata insieme alla penna; ed il monarca svevo, grazie a Pier della Vigna, scende in campo rivestito d'armi nuove e ben temprate che i predecessori suoi non possedettero mai. Così i sacri libri, donde i cancellieri papali trae-

vano tante terrifiche sentenze contro la protervia de' coronati avversarî, fanno con spettacolo nuovo rutilare di profetici anatemi anche gli imperiali libelli. Roma, che maledice in Federigo II il redivivo Acabbo, il risorto Saulle, reso dall' orgoglio demente, il Baldassare incredulo e beffardo, che rivolge ad uso profano i sacri vasi dal Tempio, vedesi a sua volta pagata, e pagata ad usura!, della stessa moneta; giacchè l'audace nemico non esita a paragonarla alla " gran bestia „ del torbido sogno apocalittico, a chiamarla " sinagoga de' Farisei „, " congregazione dei malignanti „, che il Redentore detesta. Ed alle scomuniche papali Cesare risponde con minacce, le quali fanno correre un fremito lungo di terrore, d' attesa, di speranza in tutto l'orbe cristiano. Ei ridurrà; dicono le sue lettere dirette ai principi ed ai popoli; i sacerdoti all'evangelica semplicità de' costumi; spoglierà il successore di Pietro d' ogni mal acquistata ricchezza; strapperà di mano al vicario di Cristo la spada usurpata e darà, egli, il pastorale a chi ne giudicherà più degno. " È l'Anticristo, il dragone " di Babilonia, il martello del mondo, preannunziato " dalle profezie, la serpe velenosa che ammorberà " la terra col pestifero suo fiato! „ urlano contro di lui i guelfi, i prelati ed i frati. Ma quanti gemono da secoli davanti al nefando spettacolo della simonia, dell' avarizia, della corruzione che macchiano la Chiesa; quanti, memori de' vaticinî di Gioachino, affrettano coi voti l' êra nuova, il regno dello Spirito Santo, si domandano trepidanti e commossi: " È " fors'egli il desiderato, l'aspettato, il Messia? „

IV.

Interprete eloquente e prediletto degli amori e degli odî, delle gioie e dei lutti di Federigo II, Pier della Vigna ne condivide pertanto quell'agitata e vagabonda esistenza, la quale per il sovrano svevo fu una necessità, ma insieme anche un conforto ed uno svago. Sbaglierebbe difatti non lievemente chi, ripetendo l'affermazione in sè stessa esatta dell'Alighieri che " regal soglio era a que' giorni la Sicilia ", continuasse a credere, come si credette un tempo, ch'ivi per l'appunto la corte sveva tenesse stabile sede. Ben più acconciamente invece si potrebbero a questa corte applicare le parole che Dante stesso usò a definirne il linguaggio illustre: *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla.* A Palermo, in que' maravigliosi palagî, cinti tutt'intorno da vasti olezzanti verzieri, dopo la coronazione sua in imperatore e la morte di Costanza d'Aragona, la prima sua moglie, Federigo non fe' che rari, brevissimi soggiorni; più che nell'isola ei provava invero il bisogno d'aver stanza sul continente, in quelle provincie dell'Italia meridionale che, come già ai tempi de' Normanni, eran ridivenute il cuore del suo regno. Ivi ei fermò dunque di preferenza il soggiorno; e fu per renderglielo più attraente e più grato che la Basilicata, la Puglia, la Calabria si copersero allora quasi per incanto di quelle mirabili moli, che il tempo ha solo in parte rispet-

tate: la reggia di Foggia, le cittadelle di Lucera, di Capua, i castelli di Lagopesole, d'Ascoli, del Monte, di Monteleone, di Nicastro: fortezze inespugnabili, sontuosi manieri, residenze estive, dove il principe poteva abbandonarsi tutto a quella che era una delle sue passioni più vive: la caccia.... Ma ecco, a strapparlo a questi faticosi piaceri, alle grandi corse nei boschi dell'Incoronata o su pe' greppi dell'Appennino, giungere non inattesa la mala nuova che un comune di Lombardia, da poco domato, ha cacciato il vicario imperiale, innalzando la bandiera della rivolta. Ah, questi ostinati comuni lombardi, vera spina nel cuore dell'imperatore, come giustamente sono stati paragonati all'anguilla, la quale appunto ti guizza di mano, quando tu credi stringerla più forte! Convien punire gli audaci prima che l'esempio loro provochi altri ad imitarli. In un lampo tutta la corte è sossopra: oh il brulichìo enorme d'uomini e di cavalli, di carri e di somieri! Giacchè l'imperatore non porta seco soltanto i suoi fidati Saraceni, muniti dell'arco che non falla, ed i loro " compari ", gli armigeri tedeschi, biondi giganti, i bruni e svelti Pugliesi, nucleo abituale d'ogni sua spedizione; ma le fanciulle ancora del suo harem, i tesori della sua corona, i veltri delle sue mute, le fiere del suo serraglio. Così la bizzarra, rumorosa carovana s'incammina, passa Toscana e man mano che s'inoltra verso i campi lombardi, sempre più ingrossa e s'accresce; chè, pronti all'imperiale chiamata, accorrono ai banditi ritrovi i fanti di Lunigiana, i balestrieri di Pisa, i cavalieri d'Ezzelin

da Romano e del marchese di Monferrato, le milizie di Cremona, di Bergamo, di Parma. E la turba s'avanza tra lo sgomento de' guelfi ed il giubilo de' ghibellini, e mentre dall'un canto i Milanesi, avversarî irreconciliabili del nipote di quel Barbarossa, di cui dolenti ancora ragionano, corron all'armi, rafforzano le scolte ai confini, distolgono dai letti loro per farsene scudo contro la paventata invasione il Ticinello e la Muzza, dall'altro invece i Cremonesi, ebbri di gioia per l'arrivo di Cesare amico, atterrano persino le mura, pur di schiudere un varco all'elefante imperiale, procedente alla testa dell'esercito, grave il dorso d'una torre di legno, dall'alto della quale i trombettieri dànno fiato agli oricalchi ed il gonfalone d'Augusto ondeggia al vento maestoso. Poi le truppe s'arrestano, s'accampano: ed ecco, sul far della notte, dinanzi al padiglione di Federigo, allorchè le almee leggiadre, che il principe ha recate seco dalla Siria, ristanno dalle provocanti carole, Michele Scoto s'avanza ad assicurare il principe che le stelle interrogate promettono fausta la battaglia dell'indomani; quindi maestro Teodoro, agitato ancora dal ricordo della disputa fiera che il dì stesso sostenne contro un vecchio ma audace Francescano, venuto a sfidarlo nel campo stesso di Cesare, legge al suo signore le risposte che il sapientissimo Ibn-Sabin ha fin dalla Mecca inviate alle questioni ch'ei s'è degnato proporgli. E quando l'illustre brigata è stanca di discutere sull'eternità del mondo e sulle Categorie d'Aristotele, Jacopo d'Aquino si mette a cantare il suo più

recente sonetto, e, trascinato dall'esempio, mentre tutto tace nel campo, anche maestro Pietro vuole giudice il suo sovrano della canzone testè composta per Madonna, tanto bella e, s'intende bene, tanto crudele:

> Amore, in cui disio ed ò speranza,
> di voi, bella, m'à dato guiderdone;
> e guardomi infino che vengna la speranza,
> pur aspettando bono tempo e stagione:
> com omo ch'è in mare ed à spene di gire,
> e quando vede lo tempo ed ello spanna,
> e giammai la speranza no lo 'nganna;
> così faccio, madonna, in voi venire.
> Or potess'eo venire a voi, amorosa,
> come lo larone ascoso e non paresse!
> bel lo mi teria in gioia avventurosa,
> se l'amore tanto bene mi faciesse.
> Sì bello parlante, donna, con voi fora,
> e direi como v'amai lungiamente
> più ca Piramo Tisbia dolzemente,
> ed ameragio infino ch'eo vivo ancora....

Ma all' improvviso un clangore acuto rompe il silenzio notturno, una voce tremante gitta il grido d'allarme.... E tosto mille voci le rispondono; tutto il campo si desta, tumultua; è un luccicare, un rincorrersi di fiaccole tra le trabacche e i padiglioni; i soldati armansi a furia, i cavalli nitriscono, le donne strillano e piangono. Che è mai avvenuto? Una sorpresa, un attacco? Fatti audaci dalla scarsa vigilanza, i nemici hanno forse accerchiato l'accampamento imperiale? Mainò, non si tratta che d'un infondato spavento, d'un panico senza motivo. E mentre la quiete

a poco a poco ritorna in quella turba spaurita, l'imperatore, ch'era già balzato in sella, rientra nella sua gran tenda istoriata, cui circondano, custodi dagli occhi d'Argo, i Saraceni fedeli....

V.

Di questa vita, che pare evocazione di fantastico sogno, Pier della Vigna visse trent'anni al fianco del monarca svevo. Ed in sì lungo volgere di tempo quante effimere grandezze non vide egli sorgere e dileguarsi; di quanti lutti, di quante sventure non fu testimone! E quante procelle non contemplò addensarsi, rumoreggiare, sparire, senz'esserne offeso! Conscio di tutti gli arcani del principe, la sua fortuna parve farsi sempre maggiore, il favore di cui godeva metter ogni dì più saldi radici, man mano che la stella d'Augusto declinava e si faceva più violenta la guerra tra sovrano e pontefice. Sicchè proprio all'indomani quasi di quell'infausto giorno in cui Innocenzo IV, rifugiato a Lione, rompendo i meditati indugi, aveva annunziata al mondo la deposizione di Federigo e dichiarata vacante la sede imperiale, Pier della Vigna assorgeva ad una dignità, che poteva quasi dirsi pari ai suoi meriti. Contemporaneamente infatti l'imperatore conferivagli l'ufficio di logoteta del regno di Sicilia e quello di protonotario della corte imperiale; due cariche le quali riunivano

nelle sue mani le redini dello Stato e, riavvicinandolo al sovrano, gli conferivano un'autorità senza confini.

Il primo documento che ci additi Pier della Vigna rivestito della nuova e duplice sua carica, spetta all'aprile del 1247, ed è un decreto di Federigo II datato da Cremona. Due anni dopo, a mala pena, nella stessa città, a mezzo febbraio, l'onnipotente ministro, fatto d'improvviso prigioniero, era a notte, per sottrarlo all'ira de' popolani, portato a Borgo San Donnino; quindi nella rocca di San Miniato, spaventosa prigione di Stato. Ed ivi nel fondo della segreta, ove l'avean gettato, privandolo degli occhi, in attesa di chi sa qual'altro orribile supplizio, egli sfracellavasi il capo, percuotendolo disperatamente alla parete.

Come, perchè avvenne questa catastrofe, la quale per l'immanità sua, la fulminea rapidità con cui s'è svolta, non ha forse pari nella storia? Dinanzi al silenzio che questa pur troppo è costretta a mantenere, la leggenda impazza addirittura. Le asserzioni più strane, più inverosimili, più assurde trovano fede e consenso, corrono d'uno in altro paese, si registrano nelle cronache, si tramandano ai posteri. Pier della Vigna ha osato alzar gli occhi sull'imperatrice, assevera l'uno. No, ribatte un'altro; Federigo II aveva sedotta la moglie del ministro, e questi volle vendicarsi uccidendo l'imperatore. Eh via, esce a dire un terzo; le son queste bugie; l'età degli amori era passata da un pezzo non meno per il sovrano che per il suo logoteta. La verità è tutt'altra: Pier della

Vigna, corrotto dai doni e dalle promesse del pontefice, aveva tessuta una trama per avvelenare il suo padrone. Ed ecco difatti una scrittura apocrifa, opera di un falsario, non saprei se più sciocco o malvagio, uscir fuori a confermare l'accusa: è una querimonia, un lamento di Pier della Vigna, che si confessa reo di tradimento ed implora perdono...; documento falso, insensato, che solleva proteste tra gli accorti, ma che i più accolgono con credulità supina, sicchè spesso ci appare trascritto in calce ai codici che contengono le lettere del Capuano, a rincrudire il colpo che invidia ha dato alla memoria sua! Vero è che dall'altro lato i nemici di Federigo non esitano a proclamare l'innocenza del ministro, ad affermar che l'accusa è venuta dall'imperatore stesso, il quale voleva sbarazzarsi di lui per appropriarsene le ingenti ricchezze. " Ma se era la sua abitudine! „ esclama Salimbene. E soggiunge con un sogghigno: " Che anzi stoltamente si vantava di non aver mai nutrito alcun maiale, di cui non avesse poi avuta la sugna.... La qual vanteria era da vile e da folle „.

Che v'ha di vero in tutto quest'arruffio di contradditorie asserzioni, di racconti parziali, malevoli, provocati non già dal desiderio d'appurare i fatti, ma di dar sfogo a basse passioni, insozzando di fango la memoria del principe oppur quella della vittima sua? Probabilmente nulla. Certo noi non perverremo mai a dissipare le tenebre, ond'è involta la paurosa tragedia, che nella tetra rocca di S. Miniato ebbe il suo epilogo cruento; pure, ove fosse lecito far qualche

congettura, oseremmo affermare che la reale cagione della caduta di Pietro non sia stata diversa da quella che l'Alighieri s'è piaciuto additare; una congiura di corte, cioè, ordita dai molti e potenti nemici che il favorito contava indubbiamente in mezzo a coloro i quali negli ultimi anni di sua vita eransi stretti d'attorno a Federigo II.

La deposizion sua dal trono imperiale, la tremenda rotta toccata poco lungi da Parma, avevano aperte in cuore allo Svevo due ferite che non si rimarginarono più. Circondato da ogni parte d'avversarî implacabili, che dai fausti successi attingevano sempre maggior lena a combatterlo, dolorosamente colpito dallo sleale abbandono di molti fautori suoi, ch'egli aveva ricolmi di beneficî, il principe, divenuto sospettoso ed inquieto, vedeva dapertutto de'traditori, e s'abbandonava con morbosa voluttà ad accessi violenti di collera che, offuscandone la nobile mente, risvegliavano il mostro abbominevole rintanato nelle più oscure latebre del suo essere: la crudeltà. D'una di codeste selvagge esplosioni di furore, provocata con arte diabolica, dovettero giovarsi per fermo i congiurati ai danni di Pier della Vigna. Fu un lampo. Nell'ebbrezza dell'ira, Federigo obliò tutto; ed il servo fedele udì insieme l'accusa e la condanna.... La morte sua, avvenuta subito dopo, in sì orribile guisa, valse ad aprire gli occhi all'acciecato sovrano? Rientrato in sè stesso, pianse egli la " metà della sua anima ", sagrificata con sì pazzo delirio? La leggenda afferma di sì; essa s'indugia a rappresentarci il troppo cre-

dulo sovrano, precocemente invecchiato, sprofondato nel lutto, sdegnoso di consolazione, versar lagrime inesauribili sull'amico perduto.... Ed a noi riuscirebbe assai grato che, questa volta almeno, la voce della tradizione echeggiasse il vero.

VI.

Tal fu l'agitata esistenza di colui che geme, spirito incarcerato, nel secondo girone, onorato da Dante di sua riverente pietà. E di codesta pietà noi possiamo, se non c'inganniamo, apprezzar adesso, ben meglio l'alto significato e rinvenire l'intima scaturigine. Dopo averlo infatti seguito nelle sue avventurose vicende, veduto all'opera, chi vorrà piegarsi ad accogliere il giudizio che intorno a lui ha pronunziato il De Sanctis? Se noi credessimo a questi, l'ammirazione del poeta per il grande ministro imperiale non sarebbe andata tant'oltre da nascondergliene le imperfezioni e le debolezze, da impedirgli che dell'une come dell'altre il ricordo non s'affacciasse nell'artistica rappresentazione che ce n'ha lasciata. Per l'Alighieri, dice l'autore de' *Saggi critici,* Pier della Vigna è uomo tutto vano del suo uffizio " glorioso ", tutt'orgoglioso di non aver rivali nel cuore d'Augusto, tutt'occupato ad impedire che altri vi trovi luogo; un uomo debole, il quale, allorchè vede i lieti onori tornati in tristi lutti, non sa trovar in sè medesimo la forza di resistere

impavido ai colpi dell' avversa fortuna, ma s' accascia e cerca nelle braccia della morte un asilo. Carattere non grande nè forte insomma, bensì gentile, di quella gentilezza, ond' offre il tipo più perfetto Francesca da Rimini. In Pietro però neppure la gentilezza è senza macchia; essa declina ad affettazione. Udite com'ei parla! Il suo discorrere è un avvicendarsi di metafore, di concetti, d'arguzie; perfin dal suo suicidio ei cava argomento ad un'antitesi: " Ingiusto feci me contro me giusto „. Sol quando al pensiero gli si presenta la memoria sua che giace, lacerata dai morsi dell' invidia, ei si commuove, s'accalora; il trovatore, il cortigiano spariscono, ed esce fuori l' uomo; il grido suo, perchè semplice e schietto, divien allora eloquente.

Lumeggiata così, la pittura meravigliosa del vate fiorentino non si presenta a mio credere, sotto il suo vero aspetto e perde non poco di vivezza e di beltà. Ed innanzi tutto io non riesco a persuadermi che il giudizio, recato dal poeta intorno al Della Vigna ministro e scrittore, s'inspiri ad altri sentimenti che non siano quelli d'un'ammirazione amplissima, senza riserve e senza sottintesi. Per credere che a Dante il Capuano potesse parer " vano „ dell' uffizio a cui erasi elevato, converrebbe ammettere ch'egli considerasse tale uffizio in guisa diversa da Piero stesso e dei suoi contemporanei tutti; ora ciò è addirittura inammissibile. " Glorioso „, veramente glorioso stimò invece l'Alighieri il seggio ove il Capuano aveva potuto salire; e se costui per bocca sua tale lo dice,

non è certo vanità che lo muova, ma legittimo orgoglio, la superbia *quaesita meritis,* che il poeta latino consigliava d'assumere a Melpomene sua, che Dante stesso avrebb'assunta, se il caso avesse destinato lui a tener presso il sire di Lussemburgo quel posto che Piero tenne già presso lo Svevo. Nè d'altro canto io direi che dai versi della *Comedia* esca contro l'infelice dettatore una tacita accusa di debolezza d'animo, di viltà. Innanzi tutto debole nol giudicarono mai i suoi contemporanei, nè lo dimostrarono gli atti. Magnanimo anzi e di gran cuore lo qualifica Guido Bonatti, che lo manda compagno ad uomini di maschia tempra, come Federigo II per l'appunto ed Ezzelin da Romano. Ma e il suicidio? si dirà. Ebbene il suicidio stesso è indizio di forza, ma di forza sregolata. Non timore, nè pusillanimità, ma ira e disgusto indussero lo sventurato al mal passo. *Dedignatione motus percussit caput ad quendam murum et sic semetipsum miserrime interfecit*, scrive ancora l'astrologo forlivese. O non abbiam qui il " disdegnoso gusto „ di Dante? Questi ha condannato dunque il suicida, perchè la collera, il " disdegno „ furon sì forti in lui da renderlo ingiusto contro sè stesso, disubbidiente ai divini precetti, perchè fece getto di ciò che non gli apparteneva; ma nol chiamò nè lo credette mai vile.

Acuta infine e, quel che più monta, verissima, è l'osservazione del De Sanctis che Pier della Vigna s'esprime in un linguaggio così elegante e fiorito da apparire agli occhi nostri alquant'enfatico e pomposo; ma da ciò è forse lecito arguire che Dante abbia

quasi voluto velare d'una lievissima sfumatura d'ironia la pittura cui stava colorendo dell'insigne uomo di stato, letterato e trovatore? A me non pare davvero. Proposito del poeta era quello di far parlare il Della Vigna in modo degno di lui; ora le arguzie di pensiero e di forma, i concetti, le antitesi, i giuochi stessi di parola, tutto ciò era sembrato il sommo dell'arte al floridissimo dettatore imperiale; tutto ciò lo sembrava ancora, quando d'eloquenza latina si trattasse, all'Alighieri medesimo. Aprite il *De vulgari eloquentia*, scorrete le epistole dantesche; che rinverrete voi? Lo " bello stile ", che aveva " fatto onore " al Capuano, ivi pure chiamato a nobilitare le concezioni del Fiorentino. Or come avrebbe costui potuto ricavare una nota pur tenuissima di biasimo da ciò che non solo ammirava, ma imitava?

La rappresentazione profondamente e schiettamente poetica del XIII canto dell'*Inferno* è rampollata dunque spontanea da un generoso impulso d'ammirazione, d'affetto. L'Alighieri ha creduto dover suo risollevare la memoria dell'infelice scrittore, ch'ei teneva in altissima stima, e tanto più volonterosamente s'è accinto all'impresa, in quanto che ne cavava occasione ad esaltare insieme Federigo II, il grande sovrano, cui mal suo grado aveva dovuto serrare dentro le mura infocate della " roggia " Dite. Oratore illustre, dettatore famoso, Pier della Vigna è soprattutto per lui vero e compiuto modello di fedel servitore, rappresenta al vivo la devozione illimitata, ardente, che il medio evo aveva vagheggiata

quale vincolo indissolubile tra il sovrano ed il vassallo, simbolo di quella che stringe l'uomo a Dio.

Quel sentimento, che nelle gole di Roncisvalle dinanzi all'ingrossare pauroso delle torme pagane, faceva esclamare ad Orlando:

> Por son seignor deit om sofrir granz mals,
> Et endurer e forz freiz e granz chalz,
> Sin deit om perdre del sanc e de la charn;

non anima desso ancora e riscalda il petto dell'italiano?

> Fede portai al glorioso òffizio,
> Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.

Ma non basta. Per colui che dopo averlo elevato sino a sè lo ricacciò sì crudelmente nel nulla, Piero non ha pur una parola di rimprovero o di sdegno; la sua caduta egli imputa all'invidia: la " femmina " fuia ", la " meretrice ", che è " morte " e " vizio " delle corti, essa, essa sola ha infiammati così gli animi contro di lui, che gl'infiammati infiammarono Augusto. Ove non fossero stati i calunniatori, questi avrebbe continuato ad amarlo.... Così la vittima non incolpa, non maledice il carnefice, ma lo scusa; ei resta il suo signor, " che fu d'onor sì degno ". E pur in fondo al baratro infernale, un solo pensiero occupa ancora l'anima rinserrata dentro i duri nocchi: " Tutto soffrire " essa geme, " i morsi dell'arpie, gli assalti feroci delle cagne correnti, la vista del corpo ap-

peso all'ombra del pruno; ma non l'infamia immeritata di traditore! „:

> Per le nove radici d'esto legno
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d'onor sì degno....

Ma qual signore fu dunque costui, che ha saputo suscitare tant'affetto in un animo così nobile, inspirargli una devozione che vive oltre la tomba, più forte della morte stessa? Ecco la domanda che l'Alighieri s'è proposto di strappare ai nostri cuori, alle labbra nostre; ecco come il poeta divino, ossequente all'altissimo uffizio che s'era assunto, pur condannando agli infiniti supplizi un Federigo II, un Pier della Vigna, ha voluto sui loro capi maledetti, donde la mano di Dio s'era ritratta sdegnosa, spargere il mistico balsamo dell'umana pietà.

FEDERIGO II
E LA CULTURA DELL'ETÀ SUA

I.

Nato il 26 dicembre 1194, in Jesi, la minuscola ma fiera città marchigiana, fedele per tradizione vetusta al sangue di Svevia, dove l'imperatrice Costanza, astrettavi forse dai dolori della maternità, ond'era stata colta per via, aveva dovuto trattenersi, mentre laggiù nell'isola sventurata, sua ricca dote, Arrigo VI, il duro marito, spegneva tra il sangue gli ultimi guizzi della ribellione contro il nuovo padrone; sorpreso, fanciulletto ancora, dalla morte repentina d'entrambi i genitori, colui che doveva un giorno chiamarsi Federigo Secondo, il " martello del mondo ", lasciava, non ancora quinquenne, le ridenti colline dov'era corsa la sua infanzia ignara, per passare in mezzo all'opulenza " molle e dilettosa " della Conca d'Oro. E di qui il principe non s'allontanò per due lustri almeno; se non diciassettenne, cioè, quando, pieno di baldo ardimento e di superbe speranze, si

volse a tentare l'impresa di Germania, a rivendicare per il suo capo biondo quell'imperiale diadema che avea già ricinta la testa leonina al fulvo avo glorioso. La puerizia di Federigo, come l'adolescenza sua, trascorsero dunque in seno a quella mirabile reggia di Palermo, che Ruggero ed i due Guglielmi avevano gareggiato nell'abbellire. In Palermo, difatti, delle convulsioni, in cui s'era dibattuta agonizzante la monarchia normanna, non erasi ripercosso che l'eco. Così, mentre Messina, alzatasi tracotante contro d'Arrigo, mostrava le sue campagne arse e desolate, i suoi marmorei palazzi ridotti ad un cumulo di macerie, Palermo adagiavasi, pur sempre intatta, ai primi del XIII secolo sulla sponda dell'ammirabile suo golfo, quale era apparsa dieci anni prima allo sguardo rapito d'Ibn Gubayr: " Città antica ed elegante, splendida e graziosa, ti sorge innanti con sembianza tentatrice: superbisce tra le sue piazze e le sue pianure, che son tutte un giardino. Spaziosa nei chiassuoli non chè nelle strade maggiori, abbaglia la vista con la rara venustà dell'aspetto; stupenda città, somigliante a Cordova per l'architettura, i suoi edifizi son tutti di pietra *kiddân* intagliata; un limpido fiume la spartisce; quattro fontane erompono da' suoi lati.... I palagi del re accerchiano la gola della città, come i monili il collo di donzelle dal petto ricolmo; sì che il principe senza uscire mai da siti ameni e luoghi di diletto passa dall'uno all'altro dei giardini e degli anfiteatri di Palermo. Quante delizie egli vi ha, che Dio gli tolga

di goderne! Quante palazzine e capricciose costruzioni e logge e vedette! E quanti monisteri de' dintorni appartengono a lui, che n'ha adornati gli edifizi e largiti vasti feudi a' loro frati; per quante chiese egli ha fatte gettare in oro ed in argento delle croci! „ Tale era apparsa la metropoli della Sicilia all'arabo visitatore, che segnava il ricordo dell'abbagliante visione nel suo *Rahlat ál kinânî* (1184-1185); tale apparve ancora agli occhi di Federigo.

Fu questo adunque il paese che accolse il germoglio degli Hohenstaufen, ed in mezzo a tante meraviglie di natura ed a tanto sorriso d'arte egli crebbe. E l'educazione sua fu quale poteva esser data in quel paese, in quel tempo, ad un discendente di Ruggero II.

Tradizionale vogliono nella casa sveva il sentimento che un principe al valore del braccio dovesse disposare elevata cultura; la trita sentenza che " un re illetterato è un asino coronato „, come aveva già sonato agli orecchi di Enrico III per bocca di Wippone, doveva più e più volte aver percossi quelli del Barbarossa; noi sappiamo difatti che costui s'era data gran cura di educare diligentemente tutti i proprî figli. In Palermo alla tradizione sveva s'aggiunse la normanna, e le cure che ignoti maestri spesero intorno al monarca, aiutate dalla singolar felicità del suo ingegno e dall'acume del suo intelletto, diedero mirabili frutti.

Osserva il Huillard-Bréholles che i dotti mussulmani, i quali si trovarono in relazione con Federigo II durante la crociata, attribuivano le sue molte e sva-

riate cognizioni di dialettica, geometria, medicina alle lezioni degli arabi di Sicilia; con ragione, ma troppo esclusivamente, a suo avviso, perchè (egli aggiunge) il principe non fu meno versato nella grammatica e nelle lettere latine, grazie ai precettori cristiani, che diressero la sua prima educazione; nè è credibile che il pontefice, al quale Costanza, morendo, aveva affidato la tutela del figlio, abbia tollerato che intorno a lui più forti delle cristiane fossero le influenze saracene. Non vogliamo certo togliere valore alle opinioni d'uno storico, il quale ha dei suoi studî sull'epoca federiciana lasciato così memorabile monumento nella *Historia diplomatica Frederici II;* ma pur ci è forza discostarci alquanto da lui su questo punto. A noi sembra invece indubitato che fin dai primi tempi la influenza araba abbia soverchiato nell'educazione di Federigo II la cristiana. Sta bene che Innocenzo III si prendesse a cuore la istituzione del giovinetto pupillo; ma la Sicilia era ben lontana da Roma! E quando si pensa che nella reggia di Palermo mantenevansi completamente orientali i costumi; che Federigo II dovette trovarvisi ancora circondato da quella moltitudine di servi e di paggi arabi, di " mamalucchi ", direbbe il Villani, che, sebbene di nascosto, professavano la loro religione, come ai tempi di Guglielmo il Buono; che Federigo stesso si contenne sempre come un sultano, tenendo gelosamente rinchiuse le proprie mogli, affidandone la custodia ad eunuchi, mantenendo un vero serraglio di donne, che lo seguivano in tutte le sue

spedizioni; come non ammetteremo che anche per la parte intellettuale il sapere d'Oriente non abbia predominato sull'occidentale e che a questo predominio non si debba la varietà grande di cognizioni, la singolare larghezza di vedute, ond'egli si segnalò sovra ogni principe del tempo?

Ma comunque sia di ciò, tutti si accordano gli storici nel celebrare l'eccellenza del suo ingegno e la vastità della sua dottrina; tutti, ripeto, gli storici; vale a dire (ciò che è significante), così gli amici come i nemici. Mentre v'è discrepanza tra loro sulle doti fisiche di lui, perchè taluni lo dicono di persona poco prestante, altri invece affermano l'opposto; unanime appare il consenso loro nel lodare le sue qualità intellettuali. Ascoltiamo Salimbene, nel quale non si può davvero sospettare eccesso alcuno di tenerezza per l'imperatore incredulo e nemico dei frati minori: egli, benchè di mala voglia, ne confessa i pregi: " Fu valent'uomo qualche volta, quando volle metter in mostra le proprie virtù e cortesie, pieno di festività, giocondo, amante delle delicatezze, industrioso: seppe leggere e scrivere e cantare e trovare canzoni e cantilene. Seppe parlar altresì molte e varie lingue; insomma, se fosse stato buon cattolico, pochi avrebbero potuto al mondo pareggiarsi a lui. " Ascoltiamo anche Giovanni Villani, neppur egli al certo fervido partigiano del " secondo vento di Soave ": " fu uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina e

la nostra vulgare, e tedesco, francesco, greco e saracinesco e di tutte virtù copioso „. E se interroghiamo poi Francesco Pipino, Niccolò di Jamsilla, fautori ed avversarî, il giudizio su di lui risulterà pur sempre uguale: sempre favorevole al suo ingegno, alla sua scienza, a quella particolare agilità di mente che gli concedeva di imparar a perfezione anche ogni arte meccanica, della quale si fosse occupato.

Egli è ben naturale che in un uomo a cui la natura era stata prodiga di tante doti, che l'educazione aveva affinate e rese più squisite, dovesse bentosto manifestarsi una libertà geniale di pensiero, una vastità di vedute, che lo dovevan portar soprattutto ad apprezzare meglio che le sottigliezze formali d'una filosofia, quale era quella allora in voga in Occidente, ancella umile della teologia, quel complesso d'idee audaci che costituivano il fondo della scienza araba; e che, quand'egli prese parte al conflitto delle opinioni e de' sistemi, abbia senza esitazione posto il piede su quella strada, la quale consiste, come è stato giustamente osservato, “ non già nel professare piuttosto una che un'altra dottrina scientifica, ma nell'esaminarle tutte, nel farle tutte oggetto di studio e di discussione „.

Di cotesta tendenza, che dà a Federigo II un luogo addirittura eminente nella storia dell'età di mezzo, noi verremo adesso recando innanzi parecchie prove, accennando dapprima in generale ai beneficî di cui la scienza gli va debitrice per averne promosso il

culto con singolarissimo ardore, e quindi esaminando la parte personale, ch'ei prese all'incremento degli studi, sia col farne oggetto della propria attenzione sia col raccogliere intorno a sè tutti coloro che al suo nobile proposito potessero efficacemente prestare aiuto e favore. Poichè l'influsso esercitato dal grande imperatore sulla cultura non solo italiana, bensì addirittura europea, è riconosciuto da tutti grandissimo, noi trattandone avremo occasione non trascurabile di delineare dapprima un ritratto abbastanza fedele della mente del figliuolo di Costanza imperatrice; e dipingere quindi; cosa che merita anch'essa di venir fatta con maggior diligenza di quanto ve n'abbiano spesa d'attorno fin qui gli storici nostri; la varia e caratteristica moltitudine, onde fu costituita la sua corte letteraria.

Incominciamo dal ricordare uno de' maggiori titoli che Federigo si sia acquistato verso la scienza, e cioè i nobili sforzi da lui fatti per volgarizzarla, per renderne a tutti accessibile la cognizione. Onde conseguir tale risultato, alle scuole egli rivolse innanzi tutto le sue sollecitudini. Un cronista contemporaneo, conosciuto sotto il nome, ora contrastatogli, di Nicolò di Jamsilla, che narrò le ultime vicende del suo regno ed i fatti di Manfredi, dopo aver lodato il principe per la grandezza dell'animo, che l'avrebbe portato a compiere imprese audacissime, ove, a raffrenarne gli impeti, non fosse soccorsa la filosofia, di cui ebbe piena la lingua e il petto, sostiene che prima di lui nel reame di Sicilia pochi o punti erano i let-

terati, e che egli fondò in tutto lo stato scuole delle arti liberali e d'ogni scienza di culto meritevole, preponendovi dottori, chiamati da ogni parte e compensati con generosi stipendi. “ Nè soltanto verso i maestri egli si mostrò liberale — così continua il cronista — ma eziandio verso i discepoli; dei quali allievò spesso l'indigenza con opportune largizioni, in guisa da permettere a chiunque, ad onta che la fortuna l'avesse fatto nascere in povero stato, di accostarsi agli studî „. Or può darsi che il Jamsilla, o chi altri egli sia, abbia esagerato alcun poco nel dipingere così triste la condizione delle lettere in Napoli ed in Sicilia durante la minorennità di Federigo; benchè riesca naturale ammettere che le funeste vicende per le quali passò il regno dopo la morte di Guglielmo II, abbiano influito sinistramente sopra la sua cultura; ad ogni mòdo egli non esagera in alcun modo laddove dà conto dell'opera restauratrice di Federigo. Noi sappiamo difatti come a lui debbano la loro risurrezione o la loro creazione le più grandi istituzioni scientifiche che abbia vantate l'Italia meridionale: la scuola di Salerno cioè e l'università di Napoli. Certo la prima esisteva già da gran tempo; aveva anzi alcuni secoli prima toccato l'apice della fama. Poi era a poco a poco andata declinando, ed è merito di Federigo II l'averle infuso autorità nuova e nuovo vigore, decretando che da essa soltanto potessero uscire i medici, autorizzati a praticare nel reame l'arte loro. In quanto poi all'università di Napoli, questa fu realmente fondata

da lui nel 1224, quando, riorganizzate le scuole sparse in tutto il regno, ridusse queste a modeste proporzioni, riserbando a quella sola il monopolio dell'insegnamento superiore. Aperta nel 1234 a tutti gli italiani, l'università napoletana sostenne aspre battaglie, fu soppressa da Corrado, ristabilita da Manfredo, e raggiunse quindi sotto gli Angioini quella grandezza, che conservò sempre fino ai dì nostri, in cui è ancora il focolare di scienza del Mezzogiorno tutto.

Un altro complesso di prove non meno notevole dell'interesse con cui Federigo II invigilò il progredire della scienza, scaturisce da que' fatti i quali ce lo mostrano intento a schiudere, calcando le vestigia gloriose degli avi normanni, vie nuove al pensiero occidentale, rivelandogli fonti fin allora ignote di sapienza antica. Per conseguire siffatt'intento egli ricorse ai mezzi stessi, di cui già s'erano serviti i Ruggeri ed i Guglielmi, vale a dire alle versioni dall'arabo e dall'ebraico. E perciò con grande studio si diè a ricercare que' dotti, i quali per avere cognizione di lingue orientali potessero essergli di valido aiuto. Fra costoro, che furono parecchi, va innanzi tutto ricordato Michele Scoto. Grazie a costui, l'Europa conobbe per la prima volta la grande opera di Ibn Sinâ (l'Avicenna dell'Occidente), nella quale il filosofo arabo aveva fuse le tre opere di Aristotele sopra la storia degli animali. Allo Scoto Federigo dette pure l'incarico di tradurre altri libri così d'Aristotele come di varî filosofi arabi e greci; e son quelli appunto

che tra il 1230 ed il 1232 l'imperatore mandò poi in dono alle università di tutt'Italia, accompagnando il prezioso omaggio con una epistola meritamente divenuta celebre.

" Ecco a voi; scrive in essa l'imperatore; per nostra provvidenza sono presentati alcuni libri che il sollecito studio dei traduttori con fedele linguaggio potè condurre a fine, a voi, come ad alunni preclari della filosofia, dai petti de' quali scaturiscono fiumi di scienza. Voi pertanto, o uomini dotti, che dalle antiche cisterne attingete con sagace consiglio acque freschissime, che approntate alle labbra sitibonde liquori più dolci del miele, accogliete cotesti volumi come un dono di Cesare amico ".

Ma oltrecchè i traduttori latini, al pari dello Scoto, Federigo II spronò e spinse al lavoro anche gli ebrei; ai quali, come è risaputo, già s' era dovuta buona parte delle traduzioni d'opere greche in latino, poichè la cognizione dell'arabo concedeva loro di farsene interpreti. Noi possediamo così talune opere di Averroè tradotte da un ebreo provenzale, chiamato Jacob-Ben-Abba Mari. Costui nel 1231 volse pure dall'arabo in ebraico il compendio dell'*Almagesto* di Tolomeo, e l'anno appresso il commentario d'Averroè sopra quattro trattati d'Aristotele e l'*Isagoge* di Porfirio. Alla fine del suo lavoro, oggi ancora conservato in molti manoscritti, il traduttore così rende grazie alla maestà dell'imperatore: " Quand' io avrò terminato di rivedere questo libro, intraprenderò la versione dei rimanenti coll' aiuto di Colui che

arreca soccorso all' indigente, di Colui che ha posto in cuore al nostro signore, l' imperatore Federigo, l' amore verso la scienza e verso i cultori di essa; che l' ha reso benevolo verso di me a segno da provvedere a tutte le necessità mie e della mia famiglia. Voglia Iddio manifestare in lui tutta la sua clemenza ed elevarlo al di sopra di tutti i re della terra! „

Quelle relazioni, che Federigo II aveva fin da giovane strette coi principi maomettani, che dominavano il litorale africano e poi col sultano stesso; relazioni che gli furono tante e tante volte rimproverate dai papi, e dalle quali sorse in gran parte quella fioritura di voci bizzarre intorno alla sua miscredenza, alla sua propensione per la fede di Maometto; gli riescirono in ogni tempo carissime, non solo perchè gli offrivano maniera d' appagare i desiderî sempre rinascenti in lui di far incetta d'animali rari, di pietre preziose, di oggetti peregrini e curiosi; ma anche gli davano modo di porsi a contatto col mondo mussulmano, mondo chiuso a tutti gli occidentali, nel quale però svolgevasi una meravigliosa fioritura letteraria, filosofica, scientifica. Informato dai suoi emissarì di quanto avveniva in Africa, in Spagna, nell'Arabia, Federigo II conosceva pur anche quali nuovi sapienti vi acquistassero grido, e man mano che udiva parlare di celebrità prima ignote, voleva conoscerle, sottoporre loro dubbî e problemi. Noi sappiamo così per notizie date dal Renan al Huillard-Bréholles che un ebreo spagnuolo del secolo XIII, Juda Cohen-ben-

Salomon, celebrato fin da fanciullo per la sua prodigiosa dottrina, ricevette a Toledo, dov' egli viveva, una lettera dell' imperatore in cui gli sottoponeva un problema di geometria, e che egli vi rispose con uno scritto che inserì più tardi in un' enciclopedia filosofica chiamata *Medras Chochmâ* (*Inquisitio Sapientiae*). Ma assai più eloquente testimonianza dell'abitudine di Federigo di scandagliare i dotti arabi del suo tempo sopra materie scientifiche, noi troviamo in un'opera intitolata *Le questioni Siciliane* del filosofo arabo Ibn Sab'in, della quale fu primo il dottissimo nostro orientalista Michele Amari a mettere in luce l'importanza singolare per la storia della filosofia.

Ibn Sab'in, come afferma l'Amari, che ne ricercò accuratamente la vita avventurosa e gli scritti, è un filosofo, il quale, sebbene rimasto quasi ignoto in Occidente, conquistò invece nell'Oriente fama non minore d'Averroè e d'Avicenna. Nato a Murcia nel 614 anno dell'Egira (1217-18 di Cristo), da nobile famiglia, già a quindici anni egli faceva meravigliare i filosofi arabi, pubblicando uno scritto intitolato: *La separazione delle cognizioni.* Il grido suscitato intorno a lui da questa prima sua fatica andò poi sempre crescendo; ma insieme alla fama della sua dottrina si sparse quella ch'egli era infetto di *zindikismo,* cioè a dire, ch' era incredulo e scettico in filosofia. Godere simile fama in Oriente era pericoloso: il fanatismo maomettano non meno feroce e cieco si appalesava difatti allora del cristiano; e se Catari e Patarini ardevano qui sui roghi, non meno spesso altri eretici perdevano la vita in Siria

ed in Spagna. Fatt' è che, malgrado il suo prodigioso sapere, Ibn Sab'in, fatto segno dell'odio de' bacchettoni, condusse vita errabonda, peregrinando, sempre minacciato, dalla Spagna in Africa, da Ceuta a Bugia, da Bugia a Tunisi, quindi in Oriente. Curioso a dirsi, fu soltanto alla Mecca ch'egli trovò riposo; ma, stanco della vita, a soli cinquantacinque anni, il 19 maggio 1271, egli si fece aprire le vene e spirò, come Seneca, l'anima invitta.

Ibn Sab'in si trovava, tra il 1237 ed il 1242 all' incirca, in uno de' suoi primi rifugî, cioè a Ceuta, quando gli furono dal califfo comunicate alcune questioni filosofiche che Federigo II gli aveva fatte tenere. Questo principe le aveva già inviate una prima volta in Oriente (così ci narra Ibn Sab'in stesso), senza trovare alcuno che fosse in grado di dargliene una spiegazione che lo soddisfacesse. Dopo avere tentato vanamente i dotti dell' Egitto, della Siria, del Yemen, Federigo II udì parlare d'Ibn Sab'in e volle che con lui si rinnovasse la prova. Il filosofo accettò l'invito e le risposte da lui mandate a Federigo costituiscono appunto l' opera sua, le *Questioni siciliane,* che si conservano oggi in un codice d'Oxford, forse unico.

Le domande dell' imperatore, delle quali Ibn Sab'in ci ha conservato il tenore, erano sei. Eccone il contenuto:

1) Il savio Aristotele in tutti i suoi scritti enunzia chiaramente l' esistenza del mondo *ab aeterno.* Non si può dubitare che tale fosse la sua opinione. Tuttavia se l'ha dimostrata, quali sono i suoi argomenti?

E se non l'ha dimostrata, di qual genere è il suo ragionamento a tal proposito?

2) Quale è il fine della scienza teologica? E quali sono le teorie preliminari, indispensabili a cotesta scienza, posto che essa abbia teorie preliminari?

3) Che cosa sono le *Categorie?* Come esse servono di chiave nelle diverse branche delle scienze fino alla concorrenza del loro numero, che è di dieci? Qual è realmente il numero loro? Può questo essere allargato o ristretto? Ed infine come si prova tutto questo?

4) Quale è la natura dell'anima? Quale l'indizio della sua immortalità? È dessa veramente immortale? E dove il savio Aristotele si trova egli in opposizione con Alessandro d'Afrodisia?

Come corollario poi di quest' ultima richiesta par che Federigo II avesse domandato un'interpretazione, non simbolica, ma letterale d' un versetto del Corano che suona: " Il cuore del credente è tra due dita del Misericordioso (cioè del Signore) ".

Nelle risposte, che Ibn Sab'in diede a queste domande, noi rinveniamo un curioso impasto di sapere e di finezza, di pedanteria, di fanatismo e d' insolenza. Il dotto arabo non risparmia le impertinenze all' imperatore; a cagione della forma inesatta della terza delle sue questioni, giunge persino a dirgli che egli " appartiene alla folla degli uomini che mancano d' intelligenza o al numero degli interroganti che non sanno spiegarsi "; poi afferma altamente che egli non risponde se non nella speranza di conver-

tire Federigo alla verità; e noi sappiam d'altra parte che egli respinse così il compenso profferto dall'imperatore a chi gli avesse dato risposta, come anche i nuovi doni ch'egli gli mandò. Commiste però a tante proteste di ortodossia, noi troviamo delle frasi che distruggono tutto l'effetto di quelle dimostrazioni. Così, dopo aver affermato che non v'è altra scienza teologica se non la dottrina di Maometto e il Corano, Ibn Sab'in soggiunge ch'egli ha detto all'imperatore tutto ciò che amava sapere, ma che tuttavia sarebbe meglio potesse discorrer seco a quattr'occhi. Chè se Federigo non può venir da lui, gli mandi persona istrutta nella scolastica, oppure un uomo di tutta sua confidenza, al quale possa scrivere tutto ciò che riguarda a fondo il soggetto. Ed aggiunge: " Or siccome in questi paesi, quando si tratta di simili cose, gli spiriti sono più taglienti che spade o forbici, così un' altra volta fa in modo di porre le tue questioni in forma più oscura e più difficile a comprendere. Nello stesso tempo ogni qualvolta che tu t' abbatta a discorrere di simiglianti cose con taluno di que' filosofi mussulmani, dottori da strapazzo, che considerano coteste questioni come assurde e coloro che le trattano come pazzi, sta bene in guardia. Se que' filosofastri de' quali ti parlo, avessero la certezza ch' io ti ho risposto *appieno*, essi mi riguarderebbero con quell' occhio stesso con cui mirano le questioni; e poi Iddio nella sua bontà e potenza mi permetterebbe di cavarmela, forse sì e forse no ".

Queste parole d'Ibn Sab'in ci dànno la chiave del suo curioso contegno verso Federigo II e del contrasto bizzarro che s'appalesa nelle *Questioni siciliane*. Le domande dell'imperatore erano state divulgate in Oriente come una sfida che la sapienza cristiana lanciava all'araba; Ibn Sab'in, assumendo l'incarico di rispondervi, non volle soltanto mostrare la propria superiorità, ma anche quella della sua religione. Sapendo d'esser veduto con sospetto dai maomettani ferventi, egli volle far pompa d'ortodossia e quindi, rispondendo a Federigo, si mostrò convinto credente. Però la preoccupazione di dissipare la diffidenza che lo circondava, non giunse in lui fino al punto da fargli nascondere interamente di fronte all'imperiale corrispondente, che egli non la pensava in tutto e per tutto come i suoi correligionarî; di qui l'invito al principe di procurargli modo di dirgli schietta la verità. Ibn Sab'in volle così raggiungere due intenti; ma se riuscì ad ingraziarsi l'imperatore, non pervenne ad abbonire i bigotti: costoro non si lasciarono cogliere all'amo, lo perseguitarono vivo, e morto lo dissero sprofondato in quella Gehenna, dove l'aspettava il suo imperiale interrogatore.

II.

Quando Dante, attraversando il " cimitero „ d'Epicuro e de' suoi folli seguaci, la grande campagna,

Piena di duolo e di tormento rio,

interroga sui suoi compagni di pena l'ombra di Farinata, questi non gliene rammenta che due: Federigo II ed il cardinal Ubaldini:

> Qua entro è lo secondo Federico
> E 'l Cardinale.... e degli altri mi taccio.

La condanna, pronunciata dal grande poeta contro Cesare, verso il quale egli nudrì certamente, ne abbiamo le prove, ossequio schietto e profonda ammirazione, è dessa giustificata? Ecco un problema sul quale è necessario, prima che procediamo più oltre, fermar la nostra attenzione.

Che l'Alighieri, seppellendo per sempre dentr'uno di que' tormentosi avelli, " sì del tutto accesi Che " ferro più non chiede verun'arte ", colui per il quale ben altra tomba erasi apprestata in Palermo sotto le volte della Cattedrale, abbia ceduto all'opinione comunemente tenuta dai contemporanei, non par da mettere in dubbio. Quanti sono storici del tempo concordano difatti nel narrare che notoria fu l'incredulità dell'imperatore; tanto più riprovevole, perchè accoppiata ad una licenza, ad una dissolutezza, tutt'affatto orientale, di costumi. Tale è per esempio l'avviso del Villani: " In tutti i diletti corporali si volle abbandonare e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai altra vita fosse. E questa fue l'una principale ragione, perchè egli venne inimico di S. Chiesa e de' chierici ". Frate Salimbene va, al solito suo, anche più in là: " Erat enim epycureus, egli scrive, et ideo quicquid poterat invenire

in divina Scriptura per se et sapientes suos, quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat „. E passando, com'è pur suo costume, agli aneddoti, ei riporta la voce corsa che una volta, chiuso un uom vivo in una botte, vel lasciasse morire, per mostrare che davvero al corpo l'anima non sopravvive. Ben si comprende che ad un uomo, sul conto del quale si buccinavano siffatti racconti, fosse attribuito un odio cieco contro la religione cristiana e le sue cerimonie; tantochè egli sarebbe arrivato ad affermare essere l'Eucaristia una " truffa „, una buffonata. Si volle ancora che in odio a Cristo, Federigo avesse fatto celebrare le lodi di Maometto dentro al tempio stesso di Gerusalemme; e chi ripeteva siffatta storiella, non provava poi difficoltà ad asserire contemporaneamente che l'imperatore non teneva in minor dispregio l'islamismo di quello che avesse il cristianesimo!

Coteste dicerie, coteste fole, alimentate dalla infaticabile animosità di tutti i nemici di Federigo II, ma singolarmente poi dei frati minori e predicatori, che, approfittando della loro grande influenza sulle plebi, non lo risparmiarono mai, difficilmente avrebbero raggiunta però quell'intensità e quella gravità che conseguirono, ove la Chiesa stessa non se ne fosse fatta la divulgatrice, servendosene come d'arma formidabile contro il detestato avversario. Quando infatti nel 1239 Gregorio IX deliberò di scomunicare Federigo, tra gli altri capi d'accusa ch'egli gli rivolse, tutti più o meno politici, questo ancora ebbe a scagliargli contro,

che il " re di pestilenza „ aveva da sè stesso rivelata la propria scelleraggine coll'empia affermazione che il mondo era stato ingannato da tre ciurmadori (*baratores*), Mosè, Cristo e Maometto; de' quali due erano morti gloriosamente, mentre al terzo era toccata la mala ventura di finir appiccato ad una croce. " A quest'eresia (continuava il pontefice) egli ha aggiunto un'altra non meno grave, che cioè sono tutti pazzi coloro i quali stimano Gesù nato da una vergine, perchè niuno può esser concepito se non nel carnale congiungimento d'un uomo con una donna. Nè l'uomo deve credere se non quelle cose ch'egli può provare mercè la forza e la ragione della natura „.

A sì esplicite accuse d'empietà e d'eresia, violentemente lanciate contro di lui da Gregorio IX in una enciclica diretta a tutti i prelati ed i principi d'Europa, Federigo oppose una non meno esplicita e violenta smentita con quella lettera ai Cardinali, che pubblicò pochi mesi dopo la comparsa della circolare papale. " Alle altre sue favole; vi dice Federigo; il falso Vicario di Cristo questa pure frammischiar volle, che Noi non veneriamo come si conviene la religione di Cristo, e che abbiamo detto essere il mondo stato sedotto da tre ciurmatori. Tolga il cielo che siffatta bestemmia sia uscita mai dalle nostre labbra! Chè noi apertamente confessiamo esistere il figliuolo di Dio, coeterno e coeguale del Padre e dello Spirito Santo, Gesù Cristo, signor nostro, generato prima che il mondo fosse

e poi mandato in terra per salvezza del genere umano „.

Ora qual valore devesi attribuire a cotesta protesta d'ortodossia che — si badi — non fu la prima nè la sola che Federigo facesse? È davvero da relegare anche la formola famosissima de' tre impostori, tra le molte favole che si diffusero, come abbiamo or ora accennato, intorno all'imperatore, fomentate e moltiplicate dalla malignità degli uni, dall'ignoranza degli altri? Occorre qui fare una distinzione.

La leggenda tramutò ben presto il detto attribuito a Federigo II in qualcosa di più concreto e preciso: essa narrò, cioè, che o egli stesso, il monarca, o per suo incarico Pier della Vigna avesse scritto e divulgato un libro intitolato *De tribus impostoribus*, all'intento di mostrare che le religioni ebraica, cristiana, maomettana erano ugualmente fondate sull' impostura. Ora questa diceria, propagatasi attraverso tanti libri e ripetuta per tanti secoli, dalla critica moderna è stata chiarita del tutto falsa; il famoso libro *De tribus impostoribus*, attribuito via via a Federigo II, a Pietro Aretino, a Tommaso Campanella, a cent'altri in voce di pensare liberamente, non è esistito mai. Ma, messo questo in sodo, noi dobbiamo confessare che sarebbe temerità la nostra, ove affermassimo che Federigo II, smentendo così recisamente e brutalmente il pontefice, dicesse il vero. La formola famosa dei tre impostori è senza dubbio assai più antica di lui; prima che da lui si volle invero profferita dall'avolo suo, il Barbarossa, e con

maggiore ragione certo che ad entrambi si attribuì a quel filosofo “ che il gran commento feo „, ad Averroè. Come difatti scrive giustamente E. Renan in quel suo un po' fantastico, ma ad ogni modo erudito ed importante volume sopra Ibn-Roschd e la sua scuola, che s' intitola *Averroès et l'Averroïsme* (§ XV, p. 292 sg.), la filosofia d'Averroè è un'interpretazione assai libera delle dottrine aristoteliche, la quale si riduce infine alla negazione del soprannaturale, de' miracoli, degli angeli, de' demonî, dell'intervento divino; di conseguenza dunque alla spiegazione delle religioni e delle credenze morali mediante l'impostura. Di qui appunto esce fuori la formola dei tre impostori, la quale ci rappresenta le condizioni di scetticismo in cui il pensiero dell'Oriente era caduto e doveva presto piombare anche l'Occidentale.

Prima che la cognizione della filosofia araba si fosse infatti diffusa in Europa, la coscienza cristiana riposava tranquilla nella credenza di quello ch'essa riteneva il vero: che una sola fede cioè esistesse, la sua: quella di Cristo, che aveva distrutta la mosaica e ne aveva preso il luogo. La tradizione giudaica si considerava come finita coll'avvento del Messia: la chiesa di Cristo aveva tolto la corona dal capo alla Sinagoga. In quanto all'Islamismo, la leggenda fiorita intorno a Maometto faceva di esso nulla più che un'eresia; discepolo di un cardinale, il falso profeta aveva voluto vendicarsi della Chiesa romana, provocando uno scisma. Ma quando i rapporti dell'Occidente coll'Oriente si riallacciarono di nuovo, quando soprattutto le Crociate

ebbero dato vita ad un novello e così intenso rimescolamento di elementi etnici, fin allora gli uni agli altri ignoti, questo modo di concepir e di spiegare l'esistenza delle tre religioni per necessità modificossi e disparve, i legami che le stringevano l'una all'altra non riuscirono più così chiari; e la sicurezza che la mente cristiana manteneva d'esser sola depositaria del vero, vacillò. Questo primo stadio del dubbio è estrinsecato mirabilmente nella parabola dei tre anelli, certo ebraica in origine, poi cristianizzata, alla quale la tradizione orale dapprima, quindi la poesia de' trovieri ed infine la prosa del Boccaccio dovevano dare tanta popolarità. Ma dal dubbio nasce inevitabilmente l'incredulità, e come quello è dalla parabola dei tre anelli raffigurato, così questa nella formola novissima dei tre impostori ritrova la sua esplicazione. L'abbia o no, cotesta formola, escogitata Averroè, essa non è per questo men sua, giacchè riassume e sintetizza il suo pensiero intorno a tutte le religioni. Or se noi riflettiamo all'autorità grandissima conseguita da Averroè, all'influsso ch'egli esercitò sulla tradizione aristotelica, al culto che Federigo II nutrì fin da giovane per la sapienza orientale, culto che si manifesta così nello studio delle opere da essa prodotte come nella bramosìa colla quale cercò sempre di mettersi in rapporto coi dotti arabi (le *Questioni siciliane* ne dànno una prova luminosa); come negheremo noi che l'accusa rivolta da Gregorio IX a Federigo non abbia fondamento? Può darsi che dalla bocca di Cesare, il quale però fu spirito mordacissimo ed arguto, la

irriverente parola non sia mai uscita; ma se egli non la pronunziò, il pensiero che la informava fu certo il suo; il papa non s'era ingannato.

Dove invece si sono ingannati pressochè tutti gli scrittori di parte ecclesiastica; che l'errore sia stato commesso volontariamente o no adesso non ricercheremo; è stato nell'ammettere che Federigo II, come principe, abbia protetto lo scetticismo e l'indifferenza che in filosofia professava. In lui al contrario l'uomo si distingue nettamente dal sovrano, e le accuse mosse a quest'ultimo di voler abbattere la religione cristiana, d'assumere la parte d'Anticristo, sono del tutto false ed inventate per bisogno polemico. In realtà Federigo, riserbando a sè stesso la libertà di pensare come meglio gli piacesse, non ebbe mai come monarca la pretesa di voler nulla innovare in materia di fede e di dogma. Attesta ciò tra altri numerosi indizî la severità che confina addirittura colla crudeltà, di cui la legislazione sua diede prova contro gli eretici, a danno de' quali le sue costituzioni decretano pene oltremodo rigide e spaventose. L'eretico è stato da lui considerato come reo maggiore di colui che offende la maestà imperiale; i roghi sui quali furono arsi in numero straordinario gli eterodossi, non s'eran mai accesi nel Reame prima ch'egli lo possedesse. Quando la lotta contro i papi giunse al maggior grado d'acuità, Federigo non mutò sistema, bensì si atteggiò a rivendicatore della purezza della primitiva tradizione cristiana, alterata dalla congrega de' malignanti, dalla sinagoga degli ipocriti, co-

m'ei chiamava la Curia romana; e coprì allora sotto il velo dell'ortodossia la guerra alla potestà temporale del papato. Fu egli il primo che gettasse quel grido di protesta contro gli abusi della Chiesa, che doveva ingigantire poi sempre più malgrado gli sforzi fatti per soffocarlo; e ben si può dire che parole più roventi di quelle che uscirono dalla penna di Pier della Vigna nel 1245 non siano scese mai neppure dal calamo di Lutero.

Se a tutto questo aggiungeremo che Federigo non omise mai alcun atto di devozione esteriore, il qual giovasse a conciliargli il rispetto delle moltitudini; che nel 1215 prese parte con fervor grande al trasporto delle ossa di Carlo Magno in Aquisgrana, che beneficò la chiesa di S. Nicolò di Bari; che a Marburgo assistette alla recognizione delle reliquie di S. Elisabetta, e ne celebrò gli effetti prodigiosi; che anche quando fu colpito di scomunica, non tralasciò le pratiche del culto, sia ascoltando la messa sia facendo predicar in suo cospetto nelle occasioni solenni sia comunicandosi; che infine, giunto al termine di sua vita, volle morire come aveva vissuto, rappresentando cioè fino all' ultimo la parte di sovrano cattolico, assistito dall'arcivescovo di Palermo, rivestendo persino l' abito de' cisterciensi; noi non potremo se non confermarci sempre più nell'opinione già espressa che egli, da consumato politico, volle mostrarsi sempre diverso in faccia al mondo di quel che realmente fosse; quale cioè doveva, secondo la tradizionale credenza, apparire un monarca, a cui dalla

volontà celeste era direttamente derivato il sommo potere. Egli era un de' due soli dell' universo e se tentò d'oscurar l' altro, fu unicamente perchè il pianeta rivale mirava a privarlo d'ogni sua luce.

III.

Come in un principe così sagace, illuminato, scettico persino, in materia di religione e di scienza, quale fu Federigo II, abbia potuto allignare una sconfinata fiducia nell' eccellenza dell' astrologia, è cosa che può recare meraviglia soltanto a chi non conosca i tempi nei quali egli è vissuto. Benchè combattuta aspramente fin dai tempi di Cicerone, in nome della ragione, e da quelli de' primi padri della Chiesa (e basti citare S. Agostino e S. Gregorio Magno) in nome della fede, la misteriosa scienza de' " matematici „ aveva continuato ad esercitare nel medio evo la sua irresistibile attrazione così sugli spiriti deboli come sugli audaci. Gli uni infatti, incalzati dalla superstizione, di cui erano vittime designate, gli altri, sollecitati da quella sete di sapere che lor vietava di " star contenti al quia „, quanto durò l'età di mezzo e per buon tratto eziandìo della moderna, si affidarono ciecamente alla vecchia arte de' Caldei, che ricercava i destini della umanità negli influssi pioventi dagli astri. Chè se per alquanti secoli gli studî astrologici, come tutti i matematici in genere, parvero

trascurati in Occidente e Gerberto per la tintura che n'ebbe, acquistò presso di noi fama di mago, nell'Oriente invece continuarono ad esser coltivati con singolare fervore, giacchè gli Arabi prima e poscia gli Ebrei non solo attinsero gli elementi della scienza degli astri dai libri greci e caldaici, ma fecero questa scienza stessa oggetto di lunghe indagini e d'indefesse esperienze. Perciò col rinnovarsi della cultura in Europa nel secolo XI, noi scorgiamo anche ravvivarsi l'amore per l'astrologia; sicchè in breve la Spagna, focolare di siffatte discipline, vede giungere da ogni parte d'Europa dotti desiderosi di apprenderle; e lo studio Toledano accoglie così Daniele di Morley come Adelardo di Bath, e prima di loro Gherardo da Cremona, il traduttore dell'*Almagesto*, il rinnovatore tra noi della scienza astronomica.

Per tal guisa già nel secolo XII in ogni corte di principe, in ogni castello di feudatario prende dimora, ospite venerato e temuto, l'astrologo; il quale, mercè i suoi misteriosi ordigni, i suoi strumenti bizzarri, scopre gli arcani del futuro, sa trarre gli oroscopi delle nascite e delle morti e, sorvegliando le congiunzioni delle stelle, addita ai suoi creduli signori il giorno, l'ora, il " punto „ in cui il cielo concede d'intraprendere una spedizione guerresca, di celebrare sotto lieti auspici una festa, una cerimonia solenne; regola insomma dietro le pretese indicazioni celesti ogni azione della vita pubblica e privata. Ed invano tuonano gli scrittori ecclesiastici contro la perversa dottrina che sostituisce alla di-

vina provvidenza la forza cieca ed occulta di corpi inanimati e distrugge il libero arbitrio, affermando che l'uomo non opera se non per influsso di potenza arcana ed inevitabile; invano agli anatemi ed alle minacce i moralisti aggiungono le beffe, provocate dai grossolani errori che commettono a volte astrologi più sfacciati che dotti! Nè i rimproveri nè gli scherni valgono a scuotere la robusta fede che nell'arte matematica ripongono principi e popoli, e l'astrologo rabuffato continua a regnare sopra coloro ai quali tutti si prostrano.

Non dobbiamo dunque fare gran colpa a Federigo II, vissuto in tempi ne' quali la credenza all'astrologia era ancor tanto intensa, d'aver diviso gli errori comuni, d'essersi circondato d'astrologhi, d'indovini, di maghi, e di non aver in niuna occasione di sua vita cessato dal regolare le proprie azioni dietro i loro precetti. Sebbene però di siffatta gente la corte sua fosse sempre piena, noi non conosciamo i nomi se non di pochi tra loro; quelli dello Scoto cioè (dei cui rapporti col monarca svevo tratterò quando che sia in uno speciale lavoro) e di un greco, maestro Teodoro, che godette grande riputazione di sapere. Costui alla corte di Federigo faceva un po' di tutto: redigeva in arabo la corrispondenza dell'imperatore coi sultani del Cairo, di Tunisi, del Marocco; preparava de'sciroppi e degli zuccheri per la tavola imperiale (lo zucchero era allora una rarità in Occidente) e coltivava insieme le matematiche. Non ci è noto se la predizione, secondo la quale Federigo II sarebbe morto a Fiorentino,

“ presso le porte di ferro „, sia uscita dalla sua bocca; certo è però che a lui ricorreva sempre il monarca per responsi prima d'intraprendere qualsiasi affare d'importanza. Gli storici contemporanei ci hanno anzi serbato memoria esplicita di due circostanze in cui Teodoro fu consultato dall'imperatore: la prima volta, quando uscì da Vicenza per la breccia; la seconda, quando lasciò nel 1239 Padova per capitanare in persona una spedizione contro i Trevigiani che si erano ribellati. Rolandino, il noto cronista padovano, dice che in quest'occasione Teodoro era salito sulla torre maggiore di Padova col suo astrolabio ed attendeva per dare il segnale della partenza il momento in cui Giove sarebbe entrato in Lione!

Rolandino monaco accusa anzi qui maestro Teodoro di essersi ingannato grossolanamente e d'aver affermata favorevole una congiunzione di pianeti, che non era allora nell'ordine possibile delle rivoluzioni celesti. Un'altra prova della fede cieca che l'imperatore riponeva nelle puerilità dei maghi e degli astrologi ci è offerta dall'autore di uno de' celebri ritmi sulla distruzione di Vittoria, la città da Federigo II fondata nel 1248, alle porte stesse di Parma da lui stretta d'assedio. Dando sfogo all'esultanza ch'ei prova per il trionfo de' suoi concittadini e la rotta toccata all'esercito imperiale, il poeta esclama:

Artes et auguria cessant Friderici,
Sibi nolunt obsequi demones amici,
Per quos emergencia solent sepe dici;
Quia cedunt manui Domini ultrici.

E poi aggiunge:

> Demon quem consuluit et cui obedit,
> Ipsum, uti meruit, puniendum dedit;
> Dum inter Pancracium et Fragnanum sedit,
> Flagellat Pancracium et Fragnanum ledit.

Donde risulta che dai nomi de' luoghi in cui Federigo aveva gettato le fondamenta della sua città, egli aveva tratto favorevoli auspicî. Del resto questo del dedurre buoni o cattivi prognostici dai nomi di luogo era altro degli insani pregiudizî allora vigenti. Ricorderemo soltanto come anche sul conto di Ezzelino sia corsa una voce consimile; la madre sua, dicevasi, esperta indovina e dotta delle " magiche frodi ", avevagli predetto che la sua fortuna muterebbe in *axanum,* sicchè il fiero ghibellino evitò sempre con ogni cura Bassano veneto. Ma quando il 27 settembre 1259, stretto da ogni parte, come il Mussato racconta, chiese dov'ei fosse, saputo che trovavasi vicino a Cassano, si smarrì d'animo e si giudicò perduto:

> Heu Caxan Axan Baxan! hoc lethum michi
> Fatale dixti, mater; hic finem fore.

Ho nominato apposta il da Romano, perchè è opportuno osservare come tutti i signori d'Italia, i quali, vivo Federigo II, tennero le parti sue, abbiano condiviso la sua passione per le scienze occulte e per l'astrologia; ed infatti al crudele Ezzelino, or rammentato, cui facean corona in Padova, nella sua reggia, maestro Salione, Riprandin da Verona, Guido Bonatti

ed un Paolo, saraceno venuto da Bagdad, si può aggiungere Guido da Montefeltro ed Uberto Pelavicino. Ed a Manfredi stesso, il quale ereditò dal padre come la propension per tutte le più alte manifestazioni intellettuali anche la debolezza per l'astrologia, si rivolse spesso dai contemporanei l'accusa di attendere alla magìa, e l'accusa è chiaramente formulata, a tacer d'altre testimonianze, in un ritmo, composto nel 1268, da un anonimo poeta guelfo per celebrare il trionfo di Carlo d'Angiò sopra l'aborrito Hohenstaufen:

> Matfredus qui magice nitebatur carte,
> Novit de qua Carolus serviebat arte.

Un'altra ragione della preferenza così spiccata che Federigo II palesò sempre per gli studî astronomici (tantochè ebbe graditissimo il dono che il sultano, mentr'egli trovavasi in Palestina, gli inviò d'un grande padiglione astronomico), è da additare nella passione ch'egli nudrì in genere per le scienze matematiche, colle quali l'astrologia era strettamente connessa. Nelle matematiche infatti l'imperatore ricercò più volte uno svago alle gravi cure politiche dalle quali era senza tregua assediato.

Non è difatti uno de' minori suoi titoli di gloria quello d'avere riconosciuto il valore del primo grande geometra del medio evo, che è stato insieme il primo algebrista dell'Occidente, Leonardo Fibonacci da Pisa. Costui, già celebre per il suo trattato dell'Abbaco, composto nel 1202, e la sua *Practica geometriae,* nel 1230 dedicò all'imperatore un trattato de' numeri

quadrati, di cui un solo ms. si conosce oggi: quello dell'Ambrosiana nostra, donde lo trasse e pubblicò nel 1854 il principe Boncompagni. Ora nel prologo premesso all'opera propria il Fibonacci rammenta a Federigo come nell'occasione in cui gli fu presentato a Pisa, avesse con un collega (maestro Giovanni da Palermo) disputato dinanzi a lui d'un argomento assai importante non solo per la geometria ma altresì per l'aritmetica: vale a dire se " fosse possibile trovare un numero quadrato tale, che, sia aggiungendovi sia togliendovi 5, il risultato rimanesse sempre il medesimo ". Il Fibonacci aggiunge che, riflettendo alla soluzione da lui data allora al problema, era riuscito a risalire al principio, e che ora gli inviava il suo trattato, avendo saputo ch'ei leggeva il libro dell'Abbaco, già da lui composto, e si dilettava di udir discutere dinanzi a sè problemi di geometria e di matematica.

Non meno vivo del gusto per le scienze fu nell'imperatore quello per la storia naturale. I contemporanei ci narrano com'egli non risparmiasse spese nè fatiche pur di procurarsi animali rarissimi e sconosciuti: e questa sua passione era anzi giunta a segno da fargli metter insieme un vero e proprio serraglio, formato di fiere tutte ignote in Italia o per lo meno assai rare, come leoni, pantere, jene, cammelli, dromedari, falconi bianchi, ecc. Da parecchi tra questi animali egli si faceva anche seguire nei suoi viaggi incessanti, eccitando ammirazione e terrore nelle plebi; noi sappiamo così che i dromedari servirono

a trasportare i bagagli imperiali, quando Federigo nel 1225 si recò in Germania. In mezzo a tanti animali rari non mancava quello che allora produceva maggior stupore di tutti, un elefante, il quale era stato dato a Federigo dal sultano d' Egitto. I cronisti ricordano anzi con predilezione quest'animale, benissimo ammaestrato, che compariva sempre così in guerra come in pace, nelle cerimonie solenni come nelle battaglie, recando sovra il dorso una torre di legno, sormontata dal gonfalone imperiale ed occupata ora da trombettieri ora da arcieri d'Arabia. L'elefante, donato dall' imperatore alla sua fedelissima Cremona, in segno di predilezione particolare, visse sulle rive del Po per più di due lustri, dal 1235 al 1248, nel quale anno morì, come dicono i cronisti locali, " per ab- " bondanza di umori ". Ed essi aggiungono altresì che i Cremonesi lo fecero seppellire nella lusinga che col tempo, secondochè voleva la popolare credenza, le sue ossa divenissero, come le zanne, d'avorio!

A quanto attesta un racconto molto diffuso nel secolo XIII, oltrechè nella storia naturale, il buon imperatore avrebbe posseduto pure speciale erudizione in materia di gemme e pietre preziose. L'antichità aveva attribuito già a queste ed a quelle singolarissime virtù: e tale opinione erasi conservata in Oriente, donde tornò anzi in Europa ringagliardita per tutta l'età di mezzo. I Lapidarî che ancora possediamo, tradotti i più dall'arabo o dal greco, ci descrivono minutamente le pietre più insigni e le loro virtù miracolose: talune rendono invisibili coloro che le

portano indosso oppure li fanno invulnerabili, preservano dai veleni, dai morsi degli animali, dai contagi, procurano mezzi di provocare l'amore, di guarire gl'infermi, ecc. Di questa branca di scienza, un po' difficile a classificare, Federigo II ebbe grande perizia: pure non tanta che altri nol superasse, come ci vien narrato dal *Novellino*.

Il racconto è certo apocrifo, giacchè, come è stato dimostrato da R. Köhler, si tratta d'una narrazione assai diffusa, e che certo correva per il mondo molto prima che Federigo II nascesse. Comunque sia di ciò, essa ci dà pure la conferma della fama che l'imperatore aveva conseguito per la sua scienza anche nell'Oriente lontano.

IV.

Noi siamo venuti fin qui enumerando ed analizzando le testimonianze che ci fanno conoscere la parte presa dall'imperatore Federigo II all'incremento della scienza ai giorni suoi, vuoi promuovendo nuove ricerche vuoi incoraggiando i dotti e proponendo loro premî ed onori. Ora ci rimane a toccare della parte più immediata e diretta ch'egli prese al movimento intellettuale del suo tempo, cioè dei saggi che egli stesso ci ha dato del suo ingegno e del suo sapere. Ma a questo punto è mestieri avvertire come sarebbe vano attendere da lui delle manifestazioni letterarie o scien-

tifiche che uscissero da quell' ordine di studî che la società medievale credeva soli corrispondenti alla dignità ed all'educazione d' un principe. Ad onta della sua vasta dottrina quindi e della profondità del suo pensiero, Federigo II non ci presenta di veramente suo se non de' prodotti letterarî, quali li troviamo dati da altri sovrani, prima e dopo di lui.

Scrivendo a mezzo il secolo duodecimo quel libro così importante per la storia della civiltà e della cultura medievale in Europa, ch'egli intitolò *Policraticus*, Giovanni di Salisbury, laddove de' nobili del tempo suo tiene parola, esce a lamentare ch'essi facciano consistere tutta la sapienza loro nell'apprendere l'arte venatoria, nel conoscere con deplorevole maestria ogni sorta di giuochi; nello smascolinare la voce robusta in effeminati gorgheggi; nel dimenticar infine a quale intento siano nati, deliziandosi ne' musicali esercizî. Or si noti qui curioso contrasto! Tutte le occupazioni che il rigido moralista inglese giudica sconvenientissime alla schiera di coloro che le coltivavano; sembravano, al contrario, a costoro le sole che a cavalieri si addicessero; e quegli studî liberali che Giovanni avrebbe voluto vedere in onore presso la classe feudale, erano per questa un argomento di spregio. Le sole " virtù " che l'istituzione cavalleresca voleva, per ciò che spettasse all'educazione intellettuale, sviluppare nel giovine signore, erano, tolti casi particolari, queste, ed unicamente queste: doveva sapere di caccia, di musica, di giuoco.

Ora in Federigo stesso, che per tanti rispetti ebbe

grido del più compiuto principe, che ai suoi giorni vivesse, non potevano venir meno quelle che si consideravano essenzialmente come virtù cavalleresche; ed infatti non solo esse non mancarono, ma brillarono in lui con particolare splendore. E innanzi tutto ei fu gran cacciatore, e questa sua passione cercò non solo appagare, creando appositi parchi a raccoglier vi fiere diverse, ma volle pur soddisfarla, coltivando la scienza venatoria in quella parte che per influsso dell'Oriente era venuta maggiormente in fama durante il medio evo, cioè " la caccia al volo ", che l'antichità aveva quasi del tutto ignorata. Non solo quindi egli fè incetta di quanti libri arabi e persiani trattavano della falconeria e taluno fin allora ignoto fece tradurre in latino; tale fu il caso per i libri di Ghatrif e di Moamin di Persia; ma volle lasciare memoria non peritura della sua dottrina, compilando e pubblicando egli stesso un'opera nuova su tale argomento. È questo il trattato *De arte venandi cum avibus*, sul quale spenderemo adesso poche parole.

L'opera che l'imperatore divulgò sotto il proprio nome, non è già un semplice manuale di caccia ad uso de' falconieri, come tanti ne correvano allora, compilati da scrittori orientali ed occidentali, e tanti se ne composero anche in appresso; ma un vero e proprio trattato, messo insieme con criterî scientifici, nel quale si dà conto delle varie specie d' uccelli rapaci che si educano alla caccia, dell'arte d'addomesticarli, delle varie cure, che dovevansi avere per mantenerli sani;

delle diverse cacce che con essi è dato eseguire vuoi in bosco vuoi in riviera. Quest'opera, di cui esistono parecchi e sontuosi manoscritti, che vanno anche adorni di miniature, rappresentanti le varie specie di sparvieri, falconi ecc., fu data alla luce per la prima volta nel 1596, colle aggiunte che Manfredi vi aveva inserite, e ristampata nel 1788; ma così la stampa originale come la seconda riuscirono assai poco corrette. Ad essa precede così nelle edizioni come nei codici un prologo in persona dell'imperatore stesso, nel quale questi espone gli intendimenti che lo spronarono a scriverla. Incomincia infatti dal dichiarare che da lungo tempo egli vagheggiava il disegno ch'ora mette ad esecuzione, per ricondurre alla cognizione della vera arte venatoria coloro che s'eran fuorviati dietro guide fallaci; ma che aveva atteso trenta anni per trovarsi in condizione di potere impartire ai suoi lettori un solido e perfetto insegnamento. Per giungere a ciò, egli non ha badato a fatiche nè a spese, e dopo essersi procurato tutti i libri di falconeria fin allora divulgati, ha chiamato anche a sè *non sine magnis dispendiis,* dai più lontani paesi, coloro che avessero grido di maestri e dopo averli veduti operare ha tenuto conto de' fatti e de' detti loro. In questa guisa egli è pervenuto a metter insieme un prezioso cumulo di materiali, da cui trarre il suo libro. Nè si meraviglino coloro che lo leggeranno; continua Federigo; se qualche volta troveranno contraddette opinioni e affermazioni di Aristotele, *princeps philosophorum.* " Raro enim aut nunquam venaciones

avium exercuit; set nos semper dileximus et exercuimus. De multis vero quae narrat in libro animalium, dicit quosdam sic dixisse; set id quod quidam sic dixerunt, nec ipse forsan vidit nec dicentes viderunt.... „. S' avvertirà qui la libertà di atteggiamento, che Federigo II prende di fronte al maestro sommo; la voce dell'esperienza, contrapposta a quella dell'autorità in un tempo in cui la scienza, pur in materia di fenomeni naturali e di fatti visibili, preferiva attenersi alla tradizione di quello chè consultare il libro della natura e l'αὐτὸς ἔφα costituiva il perno del giudizio filosofico. Anche per i cavalli, dei quali Federigo II aveva stabiliti a Lucera grandi allevamenti, egli ebbe molta passione ed uno de' più famosi trattati di mascalcia, che il secolo XIII ci abbia trasmesso, il libro di Giordano Ruffo calabrese, è stato, se crediamo alle rubriche di alcuni manoscritti, messo insieme sotto la sua direzione.

Dalla caccia passiamo ora alla musica, altro principalissimo e favorito divertimento della società feudale, che ha esercitato una così grande azione sopra lo svolgersi ed il fiorire della poesia medievale, giacchè, grazie appunto alla musica, che le veniva inseparabile compagna, la favella disdegnata delle plebi salì a poco a poco agli onori di lingua letteraria, che soli erano dapprima riservati all' idioma latino. Ognuno sa infatti come il sorgere della lirica romanza sia strettamente connesso collo sviluppo della musica; “ suono e motto „ formarono per tutto il medio evo una unità inseparabile; al canto fu-

rono affidate così le narrazioni bellicose della materia di Francia, come i *lais* sospirosi ed i *contes* avventurosi di Brettagna; i *fableaux* protervi de' giullari e le liriche amorose e guerresche de' trobadori. Ora ciò che era avvenuto appunto in Aquitania per opera di Guglielmo IX, duca del Poitou, che s'era ripetuto in Spagna alla corte di Alfonso X, in Portogallo a quella di re Dionigi, si ripetè in Italia ai primi del secolo XIII (naturalmente in misura alquanto diversa; ma chi ben consideri con caratteri meravigliosamente identici) nell'aula imperiale di Federigo II. A costui difatti oltre tutti gli altri meriti che noi siamo venuti sin qui rammentando, spetta pur quello grandissimo di avere efficacemente cooperato coll'autorità somma del nome e dell'esempio a sollevare a dignità letteraria l'idioma volgare e d'aver quindi in certo qual modo dato vita alla nostra poesia.

SORDELLO DA GOITO

Dalla calca de' negligenti " per forza morti " che furono peccatori sino all' ultim'ora, ma uscirono di vita " pentendo e perdonando ", e quindi a Dio " pacificati ", i quali lo incalzano da ogni parte, porgendogli umile e accorata preghiera, perchè tornato in terra e " riposato dalla lunga via ", li conforti di suffragi e stimoli a favor loro la memore pietà di quanti li ebbero un tempo cari, Dante, sebbene solo in andando " ascolti ", secondochè gli avea consigliato il suo duca, non sa troppo come disciogliersi. Ed il nuovo spettacolo gliene ritorna alla mente uno assai simile e assai diverso insieme della vita quotidiana:

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente;
  Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man più non fa pressa;
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi scioglica da essa.

Stupenda similitudine: non c'è che dire. La sobrietà della descrizione vi è pari all'evidenza, il ritmo stesso, saltellante e quasi spezzato, par colorisca al vivo l'ondeggiare della folla che freme, s'agita e si divide dinanzi al fortunato vincitore. Niun dubbio che la leggiadra pittura non sia rampollata direttamente dall'osservazione del vero. Pensate un poco. Di giocatori assisi attorno ad un desco e circondati da una corona folta di curiosi che assistevano al gettar de' dadi; coi dadi infatti si giocava così a zara come a tavole, i due tipi più notevoli de' giuochi di fortuna, onde il medio evo fu così largo procreatore; di giocatori, dico, intenti a spogliarsi a vicenda, Dante ne aveva continuamente sott'occhi così in patria come fuori di essa. La baratteria nel secolo tredicesimo imperversava a Firenze non meno che in ogni altra delle città italiane; e qui più che altrove era esercitata in Mercato Vecchio. Fra le trabacche e le tende ed i banchi, dove si vendeva un po' d'ogni cosa, e una moltitudine ciarliera e burlona soleva accalcarsi, erravano senza cessa petulanti e stracciati que' barattieri cui le leggi riconoscevano il bizzarro privilegio di potere per via, sulla piazza, di giorno, di notte, sacrificare, arrischiar sull'altare dell'azzardo non solo l'ultimo soldo, ma altresì l'ultimo cencio. Giacchè se l'uscir " spogliati „ di tutto da una bisca è oggi una metafora per i frequentatori di " baratterie „ eleganti e non eleganti, ai giorni del poeta si riduceva ad una pura e semplice realtà. Giocava il barattiere quant'avesse in scarsella, ed allorchè

quest'era a secco (il che agevolmente seguiva) impegnava o vendeva per ritentar la sorte il mantello, il farsetto, altro ancora. Ed appunto per questo, se prestiamo fede ad Antonio Pucci, che celebrò, siccome ognun sa, così gaiamente le bellezze e le proprietà di Mercato Vecchio, ivi amavano darsi convegno i giocatori:

> E sempre quivi ha gran baratteria
> E vi si contan molti barattieri,
> Poichè v'ha pien di lor mercatanzia,
> Çioè di prestatori e rigattieri,
> Tavole di contanti e dadaiuoli,
> D'ogni ragion, che fanno a lor mestieri.

Siffatto vezzo di giuocarsi i panni in una partita di zara o d'aliossi o di sozza (erano tutti giuochi d'una risma, in cui vinceva colui che facesse il numero già enunziato ad alta voce prima di gettare i dadi) non era del resto solo de' fiorentini nè degli italiani. Ci mancherebbe altro! Il vecchio canto goliardico ce l'assicura già radicato in Germania più secoli prima, quando ci dipinge il giocatore che, deposto ogni indumento nelle rapaci mani del taverniere, sogna sotto il gelido morso della tramontana le calde ore d'estate, in cui è dolce dormire discinti all'ombra d'un albero frondoso:

> Schuch! clamat nudus in frigore,
> cui gelu riget in pectore,
> quem tremor angit nudo corpore,
> dum optat, ut sedeat
> aestatis tempore
> sub arbore.

Ed in un gaio favolello francese certo scolare vagante, fuggito dal convento, ci narra com'egli abbia disseminato tutti i proprî libri per quante città di Francia ha dovuto attraversare: a Sevres il suo Virgilio, a Tours il suo Dottrinale, il suo Paternoster a Soissons. E finiti i libri, sempre per indulgere a a quell'indomabile passione per il " Tremerel ", ha lasciato qua in pegno la cappa, colà il mantello: altrove poi la tunica, la sorcotta ed il farsetto.... Una passione tanto violenta non poteva del resto non provocare conseguenze più gravi; e per rimaner a Firenze, il buon Pucci non ci nasconde come in Mercato Vecchio succedessero troppo spesso scenate tutt'altro che piacevoli:

> Gentil uomini e donne v'han allato,
> Che spesso veggion venire alle mani
> Le trecche e' barattier ch'hanno giucato;
> E vedesi chi perde con gran soffi
> Bestemmiar colla mano alla mascella
> E ricevere e dare molti ingoffi;
> Ed allor vi si fa colle coltella
> Ed uccide l'un l'altro, e tutta quanta
> Si turba allora quella piazza bella.

Dante, preoccupato di non dar motivo altrui di avvertire (ma fu osservato lo stesso) che la comparazione delle anime pie, bramose di spirituali suffragî, ai barattieri scamiciati e scalzi alla busca d'una mancia, era meno che riverente verso le prime, è stato pago invece a rappresentar con due pennellate ma-

gistrali il corruccio del perdente che, rimasto solo, si sfoga a ripetere " le volte „, i colpi de' dadi; mentre la folla tumultuante si precipita d'intorno al vincitore e lo segue, commentandone rumorosamente i prosperi successi per buon tratto di via.

Ma se dall' immediata osservazione del vero deesi giudicar dedotta la eccellente similitudine (nella rassomiglianza additata già dal Tamassia fra il passo dantesco ed un luogo del giurista bolognese Odofredo io non so vedere altro che il prodotto del caso), l' impulso primo a dipinger la ressa e l' atteggiarsi vario della folla è forse venuto al poeta d'altrove. Diceva già il buon Landino: " Non senza cagione il nostro poeta si propone come guida e duce Virgilio, perchè quello va imitando per ogni parte, benchè sì copertamente che pochi se ne accorgono „. La qual giudiziosa riflessione ribadiva testè colla consueta arguzia Francesco d'Ovidio soggiungendo: " Ma bisogna pur dirlo, non tanto il poeta fu coperto imitatore, quanto paiono aver gli occhi velati i più degl' interpreti „. Per non entrare anche noi nel novero degli " orbi „, facciamoci dunque a considerare un istante il pio Enea che, guidato dalla Sibilla, s'avvia verso gli Elisi. Traversati i Campi del Pianto (*lugentes campi: sic illos nomine dicunt*); l'eroe si trova in una zona, dove vagano i guerrieri caduti in battaglia. Vi si mescolano alla rinfusa Danai e Troiani; ma mentre quelli, al corruscar dell' armi dell'Anchisiade si volgono in fuga, come già facevano vivi sulle rive dello Scamandro, questi gli si precipitano in-

contro: *circumstant animæ dextra lævaque frementes* (*Aen.* VI, 486):

> Fatto gli avean costor chi da man destra,
> chi da sinistra una corona intorno:
> nè d'averlo veduto eran contenti;
> chè ciascuno desiava essergli appresso,
> ragionar, passeggiar, far seco indugio,
> e spiar come e donde e perchè venne.

M' inganno io forse o in questi fantasmi che corrono " senza freno „ ad incontrare Enea, son da riconoscere gli autentici progenitori degli spirti che pongono assedio all' Alighieri sui balzi dell'Antipurgatorio?

Tra questa turba densa, dalla quale il poeta si divincola con amichevoli assicurazioni, vi sono taluni di cui egli ha voluto conservare più particolare ricordo. Ma, per dire il vero, son ombre pallide assai, molto meno degne di soffermare l' attenzione nostra che non quelle di Jacopo del Cassero, di Buonconte da Montefeltro o di colei che Maremma disfece. Si tratta di personaggi, i quali, fatte pochissime eccezioni, sarebbero rimasti ravvolti dalla lunga notte dell'obblio, ove il vate sacro non li avesse rievocati a vita perenne nelle proprie carte. Ce ne sbarazzeremo, per codesta ragione, rapidamente, giacchè poco sanno de' casi loro i commentatori, e quel poco è tutt'altro che sicuro.

> Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
> Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
> E l'altro che annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia, dico: e qui provveggia,
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.

Chi è l'Aretino? Benincasa di Laterina del contado d'Arezzo, ci rispondono concordi (egli è un bel caso davvero) i glossatori. Grande legista e giudice valente, essend'a Siena come assessore del Podestà, si trovò a condannare nel capo un fratello ovvero uno zio di Ghino di Tacco de' Monaceschi de' Pecorai di Turrita, famoso masnadiero e rubatore di strada, il quale giurò vendicare il congiunto. E mantenne il giuramento, giacchè qualche tempo appresso, mentre Benincasa, ricoveratosi in curia di Roma, viveva sicuro sotto l'ombra del papale ammanto, Ghino, ivi condottosi, in veste d'accattone, di soppiatto penetrò nel palagio dove Benincasa tenea banco di ragione, e lanciatosi come una belva sul malcapitato, gli spiccò il capo dal busto e seco il portò, trofeo sanguinoso, tra il terrore de' presenti, di cui niuno ardì contendergli il passo. In quant'a colui che " morì correndo in caccia ", la concordia de' postillatori è bell'e finita; essi non s'accordano neppur sul nome ch'egli avrebbe portato: ma sembra fosse un Tarlati da Pietramala, che in certa cavalcata contro i Bostoli fuorusciti Aretini, afforzatisi nel castello di Ron-

dina, perì affogato in Arno; " correndo in caccia „, perchè i nemici gli erano alle spalle, " bramosi e correnti come veltri che uscisser di catena „.

Ed in un'altra insignificante scaramuccia presso Bibbiena, seguita tra gli avversarî stessi (i Bostoli cioè ed i Tarlati) nel 1289, dicono perdesse la vita colui che Dante ci presenta con le mani sporte nell'attitudine supplichevole delle anime descritte da Virgilio sulla sponda dello Stige: *stabant orantes.... tendebantque manus*: cioè a dire Federigo Novello, figlio di quel Guido Novello, conte di Battifolle, che sette anni governò Firenze quale vicario di Manfredi. In quant'all'innominato " che fe' parer lo buon Marzucco forte „, altro e piu intricato viluppo ci si fa alle mani. Chè a tacer del racconto serbatoci dal Della Lana e dall'Ottimo, già ben a ragione ripudiato dal Rambaldi nel commento suo, due versioni del tutto discrepanti ci parlano della costanza mostrata da Marzucco degli Scornigiani da Pisa nella uccisione del suo figliuolo, Farinata ovver Federigo. E sebbene entrambe siano bellissime e degne d'aver inspirato la musa dell'Alighieri, noi le passeremo qui per necessità sotto silenzio, e verremo a toccar di cont'Orso degli Alberti della Cerbaja, figlio di quel Napoleone, che nella Caina apparve confitto " in gelatina „ insiem col fratello Alessandro agli occhi soddisfatti del poeta. Anche costui era stato ucciso dai suoi consorti o da un cugino suo.

Accanto a tutte queste ombre tosche, eccone una forestiera e ben più famosa. E' l'anima di Pierre de

la Brosse, un barbiere, chi desse retta alle vecchie tradizioni, un gentiluomo di Turenna, se prestiamo fede ad indagini più recenti, il quale, dopo aver goduto a lungo la benevolenza di Luigi IX, che l'aveva creato suo ciambellano, fu favorito di Filippo III di Francia, erede anche in questo del padre. Pier della Broccia dicono attribuisse la morte di Luigi, il primogenito di Filippo, seguita nel 1276, a veleno propinatogli dalla matrigna Maria di Brabante, la quale avrebbe, sbarazzandosi dell'erede legittimo del trono, voluto aprirne la via ai proprî figli. Di codesto suo atroce sospetto egli avrebbe fatto parte al principe; onde l'odio contro di lui della regina, la quale tessè, per vendicarsi, insieme ad altri cortigiani, nemici del favorito, un tenebroso intrigo in causa del quale Pietro fu imprigionato a Vincennes nel 1278, e pochi mesi dopo impiccato a Parigi. La caduta del celebre ciambellano ebbe virtù d'eccitare le fantasie popolari, e non pochi furono coloro che lo affermarono innocente dei delitti appostigli. Fra questi si schiera anche Dante, il quale, se non ebbe modo (come scrive ingenuamente Benvenuto) nel soggiorno suo a Parigi di raccogliere le prove dell'innocenza di Pietro, fu forse spronato a crederlo vittima " d'astio e d' inveggia „ dal ricordo d'altri drammi d'ugual natura, onde più d'una corte era già stata teatro. L'Alighieri riconobbe probabilmente in lui un secondo Pier della Vigna, al pari dell'omonimo suo immolato in olocausto alla " meretrice „, che nè dall'ospizio di Cesare nè da quello di veruno altro sovrano aveva

torto mai gli " occhi putti „; morte e vizio comune delle corti. Sicchè, come già nell'*Inferno* egli erasi proposto di risollevare la fama del fido ministro di Federigo II dal colpo che invidia le aveva dato, qui pure al misero Pier della Broccia si piacque ridonare ad un tempo e la fama e la speranza dell'eterna salute, con ambigue parole rimproverando alla " donna di Brabante „ la perfidia sua non ben provata.

Son queste però, chè s'intende, semplici congetture; e dinanzi a tante incertezze, tra le quali siamo forzati a dibatterci quasi infallibilmente ogni qual volta si tratti di chiarire le azioni e perfino l'individualità di taluni de' personaggi chiamati dal poeta a popolare i regni oltremondani, un sospetto, che s'è affacciato da gran tempo al mio pensiero, torna ad assalirmi forte così ch'io oso chiedervi licenza di manifestarlo. Possibil mai, io domando, che l'Alighieri, conscio della grandezza dell'opera propria, di cui colla onesta superbia voluta dai meriti presagiva il futuro trionfo, non abbia preveduto che una parte di essa e non lieve col volgere del tempo sarebbe divenuta ambigua ed oscura; che gli accenni rapidi, le velate allusioni, non sempre gustate e comprese pienamente dai contemporanei stessi, avrebber avuto savore di forte agrume per i posteri, messi in presenza d'indecifrabili indovinelli? Nè è a dire ch'egli potesse desiderare che un velo di mistero si distendesse sovra siffatti accenni, sovra codeste allusioni. Quante volte Dante ha voluto ricovrire d'un velo il proprio pensiero, egli s'è bravamente maneggiato per riuscirvi: come vi

sia riuscito niuno de' fedeli suoi può ignorare! Ma qui ei si proponeva di glorificare talune illustri casate toscane, togliendo dall'oscurità que' membri di esse che meglio gli facevano al caso. Or come poteva egli lusingarsi che i tardi nepoti giungerebbero a possedere sul conto di costoro bastevoli ragguagli, quando gli stessi cronisti municipali non s'erano data la briga di raccontarne la breve vita ed il fine lacrimevole? A me sembra dunque oltremodo probabile che il poeta abbia egli per il primo riconosciuta la necessità di concedere delle " lingue alle mute parole „ (mi valgo della bizzarra ma efficace espressione di cui un poeta medievale si giova a definire le postille); tanto che ardirei quasi affermare che se la *Comedia* fosse uscita alla luce per le mani di colui ch'aveva fatto per più anni " macro „, noi la possederemmo oggidì illustrata da chiose e commenti dovuti all' autore medesimo. Non si giudichi temerario troppo cotest' asserto. Esso è fondato prima di tutto sovra l'osservazione di quanto è avvenuto più e più volte nell' età di mezzo: giacchè non è punto difficile l'abbattersi in opere poetiche di quell'epoca, delle quali gli autori siansi fatti essi stessi i commentatori. Già fin dal secolo X se ne offrono tre, per lo meno, alla curiosità nostra: l'Anonimo veronese, cui si deve il bel poema in lode di Berengario imperatore; Abbone di Parigi, che in quattro libri cantò l'assedio dodicenne, onde fu stretta dai Normanni dall'884 al 896 la sua città natale; Oddone, il santo abbate di Cluny, che dell'umana natura descrisse in

sei libri la caduta e la redenzione. Remoti esempli questi: si dirà. Nol nego; ma non riesce ardua impresa davvero quella di rintracciarne altri più prossimi ai giorni dell'Alighieri, anzi dei suoi giorni stessi. O non attese egli forse messer Francesco da Barberino per anni ed anni ad arricchire d'un poderoso commentario latino il maggiore de' suoi volgari poemi? E le egloghe che scambiarono tra di loro Dante e Giovanni del Virgilio, non son esse forse illustrate da glosse preziose delle quali io oserei oramai attribuire la paternità a Giovanni medesimo? Qual ventura sarebbe a dire la nostra, ove il poema sacro ci fosse venuto innanzi chiosato dal suo autore! Quante difficoltà si vedrebbero scomparire più ratte che neve al sole non si dissigilli; quanti problemi, disperati in apparenza, non rinverrebbero la più piana soluzione! Pur troppo al poeta non bastò la vita per tramutarsi d'autore in commentatore. Ma non affrettiamoci troppo a negare che gliene mancasse il desiderio. Ed in ciò converranno meco anche coloro i quali propendono a relegare tra gli apocrifi quel documento che, unico, rimane a farci fede come Dante avrebbe messo mano ad effettuare il suo disegno: quello di dare, ove la facoltà gliene soccorresse, un'utile esposizione (cito le sue parole) della *Comedia* sua; quell' epistola a Can della Scala, abbozzo primo ed imperfetto della grandiosa opera troncata dalla malignità della fortuna e della morte, la quale si potrebbe paragonare a certe marmoree basi di palazzi, interrotti a mala pena incominciati,

le quali si sprofondano gigantesche ed annerite dai secoli dentro le melanconiche acque stagnanti dei canali veneziani.

Mentr'egli si dilunga, ancor commosso, dalla turba pia che, ricondotta alla calma, intona umile e rassegnata il *Miserere*, l'Alighieri sente rampollargli nell'animo un dubbio:

> Come libero fui da tutte e quante
> Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
> Sì che s'avacci il lor divenir sante,
> Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
> O luce mia, espresso in alcun testo,
> Che decreto del ciel orazion pieghi;
> E questa gente prega pur di questo.
> Sarebbe dunque loro speme vana?
> O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Il " testo ", cui Dante qui si riferisce è quel luogo del VI dell'*Eneide* nel quale viene descritto Palinuro che, pur sapendo come all'ombre degli insepolti non sia dato varcare la palude stigia, si volge ad Enea supplicando perchè seco lo tragga all'altra riva. Alle preci del nocchiero la Sibilla risponde severa:

> Desine fata deum flecti sperare precando;

e nella sua inamabile rampogna sembra echeggiare la voce stessa del destino inesorato. Ma la dubbiezza di Dante non ha solido fondamento; e Virgilio, da buon loico, si affretta a mostrargli come faccia me-

stieri distinguere: *Distingue tempora et concordabunt scripturæ:*

> Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
>   E la speranza di costor non falla,
>   Se ben si guarda con la mente sana.
> Chè cima di giudicio non s'avvalla,
>   Perchè foco d'amor compia in un punto,
>   Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla:
> E là dov' io fermai cotesto punto,
>   Non si ammendava, per pregar, difetto,
>   Perchè il prego da Dio era disgiunto.
> Veramente a così alto sospetto
>   Non ti fermar, se quella nol ti dice,
>   Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
> Non so se intendi; io dico di Beatrice:
>   Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
>   Di questo monte, ridere e felice.

Nè Virgilio dunque s' è ingannato nè le pie ombre si pascono di lusinghe vane. Nell' inferno, prima che Cristo scendesse a redimere l'uman genere, per coloro che vi erano racchiusi non valevano suffragî, come non valgono neppure oggi; ivi le preghiere non espiano la colpa. In purgatorio in quella vece la cosa va ben diversamente. Il divin giudizio rimane immutabile; ma la carità può nel proprio fervore compiere in un punto ciò che in altro caso i secoli soltanto varrebbero a conseguire.

Virgilio è ancora intento alla sua spiegazione, e già Dante più non gli porge ascolto. Il nome di Beatrice, che il suo duca non s'era più lasciato uscire di bocca dopo il primo loro incontro, gli solleva nel cuore un indicibile tumulto d'affetti. Già egli pregusta

il gaudio supremo di rivederla e vorrebbe aver l'ali ai piedi per salire più ratto; non prova veruna fatica nè cura l'appressarsi della notte, di cui gli danno indizio le ombre che scendono maggiori dal monte:

> Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta;
> Chè già non m'affatico come dianzi:
> E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

Il savio duca raffrena mitemente codesta impazienza. Ei sa che occorre parecchio tempo ancora prima che il verziere fiorito, onde s'inghirlanda la beata cima, appaia agli occhi loro. Tuttavia non ricusa di esaudire nel limite del possibile il desiderio di Dante; ignaro com'è che, quando il sole sia tramontato, più non torna lecito ad alcuno muovere pur un passo su per gli scaglioni del sacro monte, incerto della via più breve, ei scorge poco lungi un'ombra starsene sola soletta. Ed a lei si rivolge per averne lume al cammino:

> Noi anderem con questo giorno innanzi,
> Rispose, quanto più potremo omai;
> Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
> Prima che sii lassù, tornar vedrai
> Colui che già si copre della costa,
> Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
> Ma vedi là un'anima, che, posta
> Sola soletta, verso noi riguarda:
> Quella ne insegnerà la via più tosta.
> Venimmo a lei. O anima lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa
> E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo sguardando
  A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita;
  E quella non rispose al suo domando:
Ma di nostro paese e della vita
  C' inchiese. E il dolce duca incominciava:
  Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco, ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, io son Sordello,
  Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Così sull'" alta ripa „ dell'Antipurgatorio, disdegnoso ed immoto nella leonina attitudine, il capo ricinto dal chiaror dell'incendio ch'accende in cielo il già vicino tramonto, ci appare colui nel quale il poeta s'è piaciuto incarnare il più sublime tra gli affetti umani, secondo che l'antichità aveva professato: l'amore per il suolo natale.

Una domanda s'affaccia qui irresistibile alla mente nostra: Sordello? Perchè qui? Qual merito o qual grazia gli hanno concesso di salire tant'alto da mescolarsi a quello stuolo numerato d'eroiche figure, in cui Dante ha voluto far prova mirabile dell'arte sua: Farinata, Catone, Stazio? Gravi problemi, a sciogliere i quali si vanno da gran tempo affaticando critici valentissimi. E che così avvenga è ben naturale. L'immagine del trovatore mantovano, sebben più sbozzata forse che accuratamente scolpita dal genio di Dante (ed appunto per ciò addirittura michelangiolesca) attira la nostra curiosità, richiede il nostro rispetto, eccita sovrattutto una spontanea e quasi direi

irriflessiva benevolenza. Siamo quindi tutti condotti l'un dopo l'altro a percotere le porte inesorabilmente serrate del passato, nella speranza vaga sì ma indistruttibile ch'esse cedano una volta alle nostre istanze; che un lembo almeno, un angolo solo del velo misterioso si sollevi, sicchè ci avvenga finalmente di comprendere per qual maniera il cavaliere mantovano ha potuto così prodigiosamente rivivere nel pensiero e nel cuore di Dante.

Perverremo mai a tanto? È pur troppo lecito dubitarne, specialmente quando si rifletta ai lunghi sforzi tentati in codesti ultimi tempi. Tutte le testimonianze già note intorno al poeta di Goito sono state diligentemente raccolte e vagliate; parecchie ignote sono tornate alla luce: le liriche stesse del trovatore, fin qui inedite o sparsamente divulgate, hanno rinvenuto un editor acuto ed amoroso e numerosi illustratori. Il risultato di questo lavorìo non può tuttavia dirsi sotto certi rispetti molto confortante; giacchè la realtà storica del Sordello dantesco ne ha ricevuto un colpo fiero così che sembra attenuarsi sempre più e dileguare. " Si direbbe che Dante, conscio di non poter lasciare il suo eroe congiunto colla terra senza diminuirne la figura, abbia voluto staccarnelo affatto e circondarlo della pura atmosfera d'una vita ideale ". Così scrive il Parodi, che si mostra incline, come i più competenti ormai tra i cultori degli studî danteschi, a conchiudere che sotto le spoglie del concittadino di Virgilio, ardente tutto di patria carità, l'Alighieri finì, volente o nolente, per ritrarre non altri che sè stesso.

Siffatte conclusioni appaiono oltremodo persuadenti chi attenda ad escutere le più tra le testimonianze pervenuteci intorno alla giovinezza del mantovano. Nato da un " gentil cattano „ di Goito, come vuole una delle due biografie provenzali che di lui possediamo, e probabilmente di gran lignaggio, perchè a chi conosca le misere condizioni nelle quali sullo scorcio del secolo decimosecondo versavano le più nobili ed antiche famiglie italiane per la suddivisione indicibile de' patrimonî aviti, non può far stupore che i cattani di Goito fossero altrettanto nobili quanto miserabili; giovane, bello della persona, pieno di prodezza e d'ingegno, Sordello par s'acconciasse dunque a servir in corte de' conti di San Bonifacio, a quella stessa guisa che tant'altri giovani, nobilissimi ma privi di sostanze, affollavano da secoli le corti provenzali. " Gentilezza senza avere mala via suol " tenere „ dice un antico proverbio; e si può congetturare che la saggezza popolare abbia anche una volta per ciò che spetta a Sordello colto nel segno. Di qui le avventure, ond'egli divenne presto in Italia famoso: il ratto di Cunizza, consumato per istigazion degli Ezzelini in odio ai signori suoi; ratto ch'ei potè ben compiere solo per vaghezza di romanzesche imprese, anche se per esso donna Cunizza non arse mai; come già Rambaldo de Vaqueiras aveva aiutato Bonifazio di Monferrato a strappare *de sul plus aut logar* del marchese Malaspina, Saldina di Mari, per darla a Ponset de Aguilar; ed il buono, l'amoroso Tristano (non dobbiamo scordarci mai, parlando di

questi uomini, di citare i romanzi, consiglieri ascoltatissimi di belle e brutte cose) aveva per compiacere al Nano suo omonimo rapita la bella all'Estult de Castelfer. E di qui le contese non leggiadre con i trovadori ed i giullari contemporanei, le cobbole, piene di male parole, scambiate con Guglielmo Figueira ed Amerigo di Peguilhan; le allusioni acerbe della stanza in cui Giovanetto d'Albusson accusa Sordello d'aver ricevuto doni come farebbe un giullare; ed un anonimo rinfaccia al mantovano d'aver perduto al gioco palafreni e destrieri, sicchè trovasi costretto a camminar a piedi, a mo' di " croio „ giullare. Di qui infine l'intrigo amoroso con Otta di Strasso ed il matrimonio segreto, onde agli odî de' conti di Sanbonifacio essendosi aggiunte le furie de' congiunti dell'ingannata fanciulla, il troppo galante mantovano non si sentì più sicuro nella Marca gioiosa, sebbene si stendesse a difenderlo la formidabile mano d'Ezzelino; e ricercò, cupido di nuove venture, d'amori nuovi, di nuove follie, le rive ospitali della Francia meridionale.

Tale dunque Sordello in Italia, negli anni della balda giovinezza, se diasi fede alle invettive mordaci de' poeti rivali, ai biografi provenzali, che forse ne ripetono supinamente le maldicenze e le calunnie; ai grossi racconti popolari, tesoreggiati prima da Rolandino di Padova, poscia da Benvenuto d'Imola, al qual ultimo però, o io m'inganno, niun fonte provenzale si dischiuse mai, come è stato asserito, diverso da quelli che noi pure conosciamo.

E se egli si fosse sempre mantenuto tale, " truans " e fals vas dompnas e vas los barons ab cui el " estava „; davvero niuno rimarrebbe più lontano di lui dal tipo eletto di cittadino con sì mirabile magistero d'arte delineato nella *Comedia* divina. Ma fu così sempre? No davvero.

La vita di Sordello, dopo il suo passaggio in Provenza è un libro chiuso così per i suoi biografi provenzali come per i commentatori di Dante. Ed è rimasto chiuso anche per la critica moderna, la quale solo da pochissimo tempo è riuscita con grande difficoltà a decifrarne qualche pagina.

Son pur troppo fogli staccati, pieni di lacune, d'irritanti dubbiezze, di sconcertanti oscurità. Tuttavia, non se ne può dubitare, Sordello in Provenza si risolleva; il cattano gentile al soffio della prospera fortuna riacquista la dignità signorile e l'innata alterezza. In corte di Raimondo Berlinghieri IV lo vediam onorato del titolo di signore; e se qualche malcreato rivale osa rinfacciargli le vecchie pecche, così come fe' Pietro Bremon Ricas Novas (che però, badisi bene, era stato da lui acremente attaccato), l'udiamo rispondere con orgoglio ch'ei non può esser detto giullare, poichè vive del proprio nè chiede denaro ad alcuno e se approfitta dell'ospitalità che gli viene offerta, è pur capace di contraccambiarla. Due o tre strofe del serventese in cui queste ed altre consimili dichiarazioni si leggono, lascian intravvedere qualche lampo di quell'altero disdegno, onde tutto sfavilla il Sordello dantesco. Son lampi, è vero, e come tali fuga-

cissimi; ma a noi giova tenerne conto. Tanto più che il mantovano, morto Raimondo Berlinghieri, passò ai servigî di Carlo d'Angiò, genero e successore dell'estinto; e n'acquistò certo la familiarità, se dobbiam giudicare dal fatto che tra il 1248 ed il 1265 il nome del poeta figura, e per di più preceduto dal titolo di *dominus*, in molti atti solenni emanati dal principe. Or è noto come fossero sempre le persone più vicine ai sovrani quelle le quali solevano fungere da testimonî negli atti loro di maggior importanza.

Sordello, che non aveva però seguito Carlo d'Angiò nella disastrosa crociata del 1248, nè lo seguì, sembra, nella campagna del Hainaut (1253-1257); ben gli si fece compagno invece, quando a mezzo il 1264 il principe francese, istigato da Clemente IV, si volse all'impresa di Napoli. Che nella guerra, ov'ebbe fine la potenza della casa di Svevia, Sordello si rendesse benemerito del suo signore ce ne fanno testimonianza le lettere colle quali l'Angioino addì 5 marzo 1269 concedeva a Sordello da Goito, “ suo “ diletto cavaliere, familiare e fedele „, più castella degli Abruzzi in feudo nobile. A giustificare siffatte larghezze il documento allega i grandi, grati ed accetti servigî da lui resi al suo signore. Or quali furono dessi cotesti servigî? Noi non oseremmo certo sulla sola fede d'un atto cancelleresco, dove ricorrono frasi immutabili che s'applicano a tutti ed in tutte le occasioni si adoprano, stimar grandi davvero gli obblighi di Carlo verso il trovatore, se a convincerci che dovettero veramente uscire dal limite del

comune, non ci soccorresse una testimonianza di singolare interesse.

Tre anni prima che l'Angioino con principesca liberalità si decidesse a ricompensare la devozione di Sordello, e precisamente il 22 febbraio 1261 perveniva alle sue mani un breve pontificio pieno di rimproveri. Facendosi eco delle generali querele che si sollevavano intorno a lui, Clemente IV rinfacciava al sovrano egoista e crudele la sua ingratitudine verso i nobili provenzali che con gravissimi sacrificî l'avean seguito in Italia e s'erano a costo della vita affaticati a guadagnargli un trono. " Tu non sei umano nè benigno verso alcuno „; tuona severa la voce del Pontefice. Il che rilevasi da ciò che ai Provenzali tuoi, aggravati da insopportabili pesi, quasi tu li avessi comprati, rifiuti i dovuti stipendî, mentr'essi t'hanno fedelmente servito, di loro non pochi son periti d'inedia, molti con disdoro della loro nobiltà e della tua si ridussero in ospizî destinati ai mendici. Molti furono costretti a tenerti dietro a piedi. Langue in carcere a Milano il figlio del nobil Giordano dell'Isola; a Novara, Sordello, il tuo cavaliere, che sarebbe da acquistare se non t'avesse reso servigî non che da racquistare per i servigî che t'ha resi! „.

L'importanza di codesto documento per il problema che ci occupa mi sembra indiscutibile. Dire all'intento di scemarla, che i servigî, onde Sordello s'era a giudizio di Clemente IV procacciato diritto alla gratitudine di Carlo, dovettero essere, in gran parte almeno, letterarî, non è forse cosa troppo seria. Ben

d'altro che di cobbole si tratta qui! Si tratta di sangue versato, di pericoli affrontati, di danni incontrati nella persona e nell'avere, vuoi assalendo il nemico sul campo di battaglia vuoi preparandone la rovina con diplomatici scaltrimenti. Non è, no, il trovatore che Clemente IV esalta con le magnifiche parole, che il re stesso compensa col dono principesco di terre e di castella, non il randagio amatore di belle dame, il rapitor di Cunizza, bensì un guerriero invecchiato ne' marziali travagli, un saggio consigliere. Così nel Sordello, che vive gli ultimi anni della sua avventurosa esistenza al fianco del monarca francese, che riceve l'omaggio rispettoso di Lanfranco Cigala, il quale a lui si rivolge nella *tornada* di due serventesi, colla speranza, come sagacemente avvertiva il mio Rajna, d'arrivare più facilmente agli orecchi del re; io veggo delinearsi già (se non son giuoco d'una illusione), il profilo grave e pensoso dell'anima lombarda, leoninamente accosciata sullo scaglione del monte di purgazione. Noi non riusciamo difatti ad intendere perchè da molti si neghi così assolutamente la possibilità che Dante abbia udito, giovinetto, favellar di Sordello da persone che l'avevano avvicinato dopo il suo ritorno di Provenza. Non c'è verso: l'Alighieri deve aver saputo de' casi di Sordello quel tanto e non più che si deduce dai versi suoi e d'altri trovatori e dalle biografie provenzali. Quanto a me piacerebbe invece di credere che molti, veggendo rivarcar l'Alpi dopo trent'anni e più che le aveva passate per rifugiarsi in Provenza, il trovador mantovano, mutato

d'animo e d'aspetto, il crine canuto, severo il volto, ricco di senno e di sapere, famigliare d'un gran principe, abbiano avuto campo di rievocare i peccati del suo dolce tempo, e avvertir con stupore come lo " smisurato „ Orlando si fosse cangiato in un savio Namo! E nemmeno mi capacita che gli elogî diretti nel *De vulgari eloquio* all'eloquenza di Sordello, che, non solo poetando ma pur in qualsiasi maniera di discorrere amò illeggiadrire il proprio dialetto, mescendovi suoni e termini trascelti da dialetti de' territori finitimi, debbano ancor essi riferirsi al poeta giovinetto. Sta bene che in Provenza il mantovano non avesse più agio nè di favellare nè di parlare nel nativo linguaggio; ma come si vorrà *a priori* negare che, restituitosi in patria, egli non abbia voluto ritentare le prove già fatte e dare ai proprî concetti quella veste di cui Dante ha lodato la variegata parvenza? È proprio certo che niun componimento del mantovano di cosiffatta natura non sia giunto nelle mani dell'Alighieri? che non possa quandochessia pervenire alle nostre?

Ma via: io so bene il perchè di tanta ripugnanza ad ammettere che Dante possa aver posseduto intorno agli ultimi anni ed alla morte di Sordello ragguaglî maggiori di quelli che ci sono noti. Egli è che omai si ritiene da molti che la fonte prima, la sola necessaria dell'episodio dantesco sul quale stiamo discorrendo, sia stato il pianto famoso per la morte di ser Blacasso. Questa lirica, così diversa per ispirazione e per carattere dagli altri componimenti del

Mantovano, colpì (dicono) siffattamente l'Alighieri, ch'egli volle affidata al cantore, il quale non aveva esitato a portar tra i baroni d'Europa, che vivevano " scorati ", il cuor ancor caldo e sanguinante di Blacasso, l'ufficio d'insorgere giudice de' principi raunati nella valletta del *Purgatorio*. Poi come l'un pensier dall'altro scoppia, l'aver a ciò deputato Sordello ebbe virtù di suggerire all'Alighieri la scena del riconoscimento di Virgilio. Ma Virgilio era di Mantova, come Sordello! Da questa circostanza " fortuita " scaturì " repentinamente " la prima parte, che è poi la più bella, dell'episodio, e il nuovo carattere di Sordello.

Tale la genesi della creazione dantesca, al dire d'un critico egregio, dal quale però, pur ammirandone la geniale acutezza, io son in parte costretto a dissentire. Non già che si possa revocare in dubbio lo straordinario influsso esercitato sulla fantasia di Dante dall'infocata lirica che Sordello aveva dettata per ridar coraggio ai principi ignavi e degeneri. Quale partito abbia saputo cavar da siffatto ricordo l'Alighieri non spetta a noi di chiarire: altri l'ha già fatto, com'è noto, con dottrina e penetrazione singolari. Ma chiamare questa lirica " unica ispiratrice del so-" lenne episodio del *Purgatorio* " mi sembra eccessivo. Sì, nel Sordello del canto VII noi riconosciamo solleciti il trovadore che ha dettato il *Planh* per ser Blacasso, il cavaliere errante che, dimentico della sua terra, visse più di sei lustri in Provenza, ed ha potuto passare per provenzale agli occhi di Clemente IV. Quel Sordello riproduce il tipo del poeta

d' Occitania, cosmopolita per eccellenza, a cui tutto il mondo è patria, come il mare ai pesci, *ut piscibus aequor,* e che ripetendo con sorriso un po' scettico il detto di Seneca: " la patria è dovunque si sta bene ", rivolge lo sguardo con piglio tra lo schernevole ed il curioso a tutto il vasto teatro della Cristianità. Ma è tale forse il Sordello qui raffigurato invece dal poeta?

Scrisse già Claudio Fauriel che l'Alighieri " ha voluto fare ed ha fatto di Sordello il tipo, l' ideale del patriotta in generale e più particolarmente forse del patriotta italiano: egli ne ha fatto un ghibellino, il quale non sa perdonare a Rodolfo d'Asburgo d'aver neglette le cose d' Italia, aggravandone con siffatta negligenza le condizioni; ma che tuttavia spera ed invoca ancora da un altro imperatore la salvezza della penisola ". Vi sono in cotesto giudizio del dotto francese inesattezze gravi. Sordello non rappresenta già nel *Purgatorio* l'amor di patria in generale e neppur l' amore dell' Italia, bensì personifica, a mio avviso, nella sua forma più caratteristica, più primitiva, se così posso esprimermi, la carità verso il natìo loco, la tenerezza figliale, che lega indissolubilmente l'uomo al terreno dove posò pria, dove fu nudrito dolcemente, dove riposano le ossa dell' uno e dell' altro suo parente. Dante ha voluto mostrare in lui non l' Italiano, bensì il Mantovano; e se egli sorge così impetuoso, obliando l' alterezza innata e l' abituale disdegno, ad abbracciare Virgilio, ciò è dovuto unicamente al magico suono di quel nome che spunta sul labbro del poeta: *Mantua me genuit.* S'egli non

fosse nato tra i canneti del Mincio, se non traesse l'origine dal luogo ond'ei pure è venuto, avrebbe il cattano di Goito mutato sì prontamente contegno? No davvero. È dunque indubitabile: Sordello raffigura quel sentimento, quel vincolo che nasce dall'avere comuni, secondo dice Cicerone, i monumenti dei maggiori, i templi, i sepolcri.

Ma codesto sentimento non esiste più nel petto degli italiani a' dì dell'Alighieri: esso ne è stato violentemente sradicato. In luogo suo i cuori non nutriscono che odio; e dall'odio son generate le fazioni, per colpa delle quali appaiono partiti non gli abitanti soltanto delle città tutte della penisola, ma quelli pure de'borghi, e fin de'villaggi. Ovunque si getti l'occhio, dall'Alpi al mare, non si scorgono che fratelli intenti a lacerarsi l'un l'altro. Questa appunto è la cagione che provoca lo sdegno di Dante: e l'incontro delle due magnanime ombre, le quali solo per il dolce nome del paese natale si fanno festa e scambiano il bacio di pace fraterna, è la goccia, onde la piena del dolore trabocca improvvisa e violenta dal cuore esulcerato dell'Alighieri. Additar dunque in Sordello un ghibellino è frantendere completamente il pensiero dantesco. No, no, Sordello non può essere nè guelfo nè ghibellino, giacchè questi esecrandi nomi, che gli spiriti delle tenebre scrissero a caratteri di fuoco tra i lampi ed i tuoni, nel cielo sconvolto dalla bufera in una notte maledetta, servono soltanto a mascherare le basse e feroci passioni per cui quotidianamente le vie d'ogni città italiana son fatte lorde di

sangue. Ed il male par tanto più grave, più inesplicabile al poeta in quanto che coloro i quali soli potrebbero correre al riparo, non ne hanno cura veruna. Non la gente che dovrebbe esser devota; vale a dire, secondochè io penso con la miglior parte de' commentatori vecchi e nuovi, la classe sacerdotale; perchè questa, ben lungi dall'offrir agio a Cesare d'inforcare gli arcioni di quella selvaggia ed indomita puledra che è divenuta l'Italia, tenta invece, dopochè ne ha afferrato il freno per la " predella ", il battitoio, vietargli di salire in sella. Non gli imperatori essi stessi, i quali, tutt' affaccendati nelle cose di Alemagna, più non si curano, dai giorni degli Ottoni in poi, nè dell'Italia nè del suo capo: Roma. E qui l'ira di Dante assume forma più solenne e maestosa: *Deus, ecce Deus;* il peregrinante per i regni bui, al pari della cumana sacerdotessa, si tramuta in vate e fatto maggiore di sè stesso profferisce non mortali parole: *maiorque videri nec mortale sonans.* Vergogna ai successori ignavi di Giustiniano! a coloro che potrebbero, ove si mostrassero degni dell'alto ufficio loro concesso da Dio, rintuzzar le ambizioni proterve dei chierici, ricondurre la pace nella moltitudine traviata, richiamar all'ovile vigilato le pecorelle sbrancate, mentr'ora lupi rapaci vi spargono la desolazione e la morte. E ricaduto qui, il pensiero dell'Alighieri si riconcentra di nuovo sulle parti maledette; ed anzi lo vediamo uscir fuori in quelle oscure allusioni alle sette municipali di Verona e d'Orvieto, ai Montecchi, ai Cappelletti, ai Monaldi, ai Filippeschi, che stupi-

scono a prima giunta quasi una stonatura: come in un grandioso affresco, dove campeggino sbozzate delle gigantesche figure, riesce sgradita all'occhio la minuziosa riproduzione d'un particolare insignificante. O come si fa, vien quasi voglia di dire, a ricordare le condizioni mal sicure di Santafiora nei terzetti stessi, donde si solleva sublime la immagine di Roma, che piagne e protende le braccia al sordo Cesare tedesco gridando: “ Cesare mio, perchè non m'accompagne? „ Ma la stonatura apparente, a mortificazion del temerario sospetto, si tramuta immantinente in un finissimo accordo, sol che si ripensi alla spada acuta da cui è straziato sempre il cuore di Dante nel constatare come per un decreto del sommo Nume, ch'egli non osa discutere e non giunge a comprendere, le terre d' Italia, dalla maggiore alla minore, siano tutte piene di tiranni e l' ordine della società così completamente sconvolto, che il servo sorge dalla polvere, il villano lascia l'aratro e parteggiando s'atteggia ad imitar quel Marcello che ardì gareggiare con Cesare. E poichè, purtroppo! Firenze, ch'egli ama tanto più quanto è del suo amore men degna, Firenze che cacciò lui dal suo dolcissimo seno e vi raccoglie festosa il villan d'Aguglione, che vanta una speciale e squisita notizia delle sette ed ha su così detestabil materia dettato un libro, che i fiorentini tengono caro; contro la città nativa egli si avventa con nuovo furore. E stavolta un' altra arma egli stringe in pugno; arma più formidabile che la minaccia non sia, che non sia l'imprecazione; il sar-

casmo. Suona l' arco del saettatore sovrumano, le frecce tinte di veleno, cui distillò la disperazione, rombano per l'aere, e fanno piaghe non sanabili.

Quando Sordello agli occhi del cantore della rettitudine sorga davvero a raffigurare, come noi ci siamo sforzati di provare sino a qui, la carità del loco natale, che stringeva Dante sì coralmente; non ne conseguirà forse che debbasi considerare con piglio meno severo la vecchia tradizione mantovana, che di Sordello fe' quasi l'eroe eponimo della sua patria, e l'esaltò quale liberatore di essa, come colui che tutto aveva sacrificato, e tutto, ancora, sempre, era pronto a sacrificare, congiunti, ricchezze, dignità, la vita stessa, per mantenerla libera e grande? Poichè pari ad un redentore non di Mantova soltanto, ma pressochè d'Italia tutta, nella titanica sua contesa contro Ezzelino, noi vediamo apparire il buon visconte da Goito di mezzo alle grossolane finzioni della leggenda, che, primo, come pare, ebbe a divulgar Bonamente Aliprandi, e fu quindi raccolta, quasi fedele commemorazione di fatti realmente accaduti, da posteriori cronisti ed istorici mantovani. Ora non intendo io erigermi qui a difensore dell'insipido romanzo che l'*Aliprandina* racchiude; ma pur debbo manifestare il mio pensiero: quello cioè che il processo istituito con troppa fretta contro il vecchio e dabbene cronista mantovano vorrebb'essere riaperto. Si vedrebbe forse allora come l'Aliprandi, ben lungi dall'avere, secondochè altri asserisce, inventato di

sana pianta tutto quanto ha riferito (d'inventare, poveretto! gli mancava proprio ogni attitudine) siasi fatto semplicemente il divulgatore di racconti chi sa come pervenuti fino a lui; il quale (anche questo non va dimenticato) nacque a Mantova d'antica e nobilissima casata monzese, poco più di cinquant'anni dopo che Sordello era morto, e forse non più d'uno o due lustri dopo la scomparsa dal mondo dell'Alighieri.

Ma basti omai di Sordello. L'invettiva alla quale l'atto suo di carità cittadina ha fornito occasione, è a giudicar tanto più meravigliosa e solenne, in quanto che noi possiamo e dobbiamo considerarla non già come lo scatto d'un'anima solitaria, un ammonimento che muore nel silenzio, ma quasi grido prorompente dai precordî stessi della nazione a testificare della sua virtù mortificata, sopita, non ispenta. S'è affermato da taluno che il concetto dell'unità italiana fosse perito nell'orribile naufragio che sommerse ogni nostra instituzione sotto l'alluvione barbarica; che il nome stesso d'Italia avesse cessato di designare la penisola tutta quanta per restringersi a quella parte di essa che formava il *regnum*, strappato da Carlo Magno alle rapaci granfie langobarde per trasmetterlo a que' suoi germanici successori, contro i quali insorge con tanto sfolgorar di sdegno la musa di Dante. Sono, ci si conceda ripeterlo, esagerazioni. Sempre, sempre, pur ne' momenti più tristi il popolo nostro in fondo alla sua coscienza continuò a vagheggiare quasi inconsapevolmente l'antico gratissimo sogno, Italia unita,

regina e dominatrice del mondo. E talvolta questo concetto ci sfavilla dinanzi mentre frughiamo tra le scarse reliquie dell'antica nostra poesia; all'Italia si rivolge così la mente del versificatore pisano, che imprende a celebrare nel 1087 i trionfi de' concittadini suoi, sbarcati sul lido, dove sorse un giorno Cartagine, a snidarne i mauri predoni; all'Italia pensa il poeta, che intorno al trono del quarto Enrico augura concordi i principi tutti della penisola; e la lotta epica che s'accende sovra i piani lombardi tra i Comuni ed il Barbarossa non tarda ad assumere pe' contemporanei il carattere d'un più sublime duello: quello della schiatta latina contro gli oppressori stranieri: " I Lombardi patroni della libertà, egregi difensori del proprio dritto, che pugnarono più spesso per tutelare la loro franchezza, ben sono i senatori d'Italia! „ esclama Boncompagno: bizzarro spirito fiorentino, che altrove all'Italia rivendica quel titolo di *domina provinciarum*, conferitole dalle leggi, e che le ridonerà, pur nell'atto di negarglielo, l'Alighieri. Ma codesto sogno dell'unità, codest'aspirazione alla grandezza passata, queste speranze sempre deluse e sempre rinascenti nella gente latina, fatta tale da Dio, che " più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando non fu nè fia „: solo con Dante, solo per Dante assorgono a trionfale manifestazione d'arte. Grazie al poeta sdegnoso il fantasma eroico si ridesta e non scompare più. Gloria a lui che l'ha richiamato alla vita!

GOLOSI IN PURGATORIO

I.

Corrono, corrono via per l'ampio stadio che loro si schiude dinanzi, or cercando or fuggendo la vista bramata insieme e temuta de'mormoranti ruscelli, degli alberi carichi di poma odorate, le anime cui tarda di purgare " in fame ed in sete „ la colpa della gola;[1] corrono " per magrezza e per voler leggere „, mescolando devoti canti ai sospiri. E Dante corre con loro, corre in mezzo a quelle larve tenui e smunte, che nulla più d'umano ritengono nel sembiante, sì le ha consumate, logorate, trapunte l'inestinguibile desiderio che tutte le signoreggia. E la presenza miracolosa d'un vivo rende più stranamente fantastica la processione affannosa che si svolge sullo " spazzo „ del sesto girone, tra il perenne riso della natura, in cospetto del mare e del cielo che laggiù nell'azzurrina lontananza si confondono in trepido abbracciamento. Spettacolo triste! Dall'un lato la indefettibile

giovinezza delle cose inanimate; dall'altro la caducità, il disfacimento della creatura eletta fra tutte, che le nobili sue doti sacrificò alle soddisfazioni più abbiette del senso! Queste pallide larve, queste " cose rimorte ", come le definisce con tragica breviloquenza l'Alighieri, a me richiamano irresistibilmente al pensiero l'innumera turba di mummie che s'addensa tuttora ne' sotterranei androni del chiostro de' Cappuccini in Palermo. Immobili, confitti al muro su due file, in atteggiamenti strani, impensati, a volte grottescamente paurosi, imbaccuccati dentro logore cocolle e sbrandellati sudari, que' fantasmi s'incurvano tutti, attenti, sinistri, verso il visitatore che affretta involontariamente il passo, e ne seguono collo sguardo fisso delle vuote occhiaie (vere " anella senza gemme "), la fuga. Se que' corpi, spogli di vita, ma contesi all'ultima dissoluzione, s'animassero e per virtù di magico comandamento, scesi dalle pareti, uscissero in lunga fila all'aperto, ben vedremmo riviverci sensibilmente dinanzi la scena cui immaginò e tradusse colla potenza della sua parola l'Alighieri.

Rapida è la corsa dell'ombre, pari a quella di nave cui buon vento indirizzi alla meta desiderata. Ed in cuor di Dante ferve un tumulto di ricordi e d'affetti che cerca sfogo nelle domande rivolte a Forese. L'incontro dell'amico, lagrimato già spento, del confidente d'ogni pensiero, d'ogni sogno giovanile, ha riportato d'improvviso il poeta ai giorni irrevocabilmente scomparsi, quando in Firenze, non ancora caduta tanto in basso per le fatali discordie pullulate

nel seno stesso della parte guelfa, ei posava sicuro e s'allietava in speranze di gloria che un amor puro nudriva. Poi giorni tristi erano sopravvenuti; la visione celestiale offuscata aveva lasciato luogo ad " immagini false „ di bene, che Dante riconosceva ormai tali e come tali abborriva; del resto, pur nel momento istesso in cui egli aveva abbandonata la via vera, l'amico eragli stato a fianco; entrambi, sempre stretti l'uno all'altro, pur quando parevano fare strazio de' vincoli loro, eransi macchiati delle medesime colpe: dolori e gioie, delirî passeggeri e lunghi rimorsi, tutto rivive nel pensier del poeta, mentre, ficcando gli occhi nella " cambiata labbia „ di Forese vi ricerca angosciato il caro ingenuo sembiante d'un tempo, il sorriso affascinante ed arguto, l'occhio scintillante sotto l'aurea capellatura, cui giovinezza vestiva di purpureo lume. Ed un nome gli esce dalle labbra. Che n'è della sorella sua?

Ma dimmi, se tu 'l sai; dov'è Piccarda?

La risposta non si fa attendere: essa esce dalle scolorate labbra del figliuolo di Simone Donati, simile ad un grido di trionfo:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

E a noi ricompare dinanzi la soave figura della bellissima fanciulla che, avvampante tutta del mistico incendio acceso ne' cuori dal Serafico d'Assisi, aveva

abbandonata la famiglia, gli agi, ogni cosa più caramente diletta per rinserrarsi viva in Santa Chiara. Ma dalla dolce chiostra la strappano brutali gli sgherri di Corso: spoglia delle bende verginali, vittima inghirlandata di fiori, essa sale alle case di Rosellin della Tosa e vi si consuma in sconsolata tristezza. Piccarda non fa qui che una fuggevole apparizione, preannunziatrice di quella che seguirà in Paradiso. Ma sebben Forese ce ne ridica adesso l'esultanza con parole solenni, pure il trionfo suo non è quale ai meriti di lei sarebbesi convenuto. Dante la rinviene nel primo cielo della luna, astro mutabile, tra le sustanzie ivi " relegate „ (notisi il verbo!) " per manco di voto „, e le parole stesse di cui il poeta si giova ad interrogarla mostrano come la beatitudine sua piena non sia. Un velo sottil di tristezza ne adombra ancora le fattezze indiate. Lo stimma della decadenza, che la crudeltà d'uomini " più a mal che a ben usi „, impresse in quella candida fronte, permane incancellabile, e l'eterno riso dell'Olimpo letiziante non basta a farlo obbliare nè al poeta nè a noi.

Sgombrata la prima cura, suscitasi adesso nel pellegrino la brama d'avere contezza di qualcuno almeno tra gli spiriti che l'avvolgono nella fuga senza riposo, ammirati ma silenziosi. Giacchè ben diversamente da quant'accade in altri cerchi, ove l'anime purganti fanno ressa d'intorno all'ospite inatteso e lo supplicano coi più pietosi modi a ricordarsi di loro, a " pregar pur ch'altri preghi, si chè s'avvacci il lor divenir sante „, nel girone de' golosi nulla

si chiede più dal poeta. Giunte oramai quasi al termine del faticoso viaggio d'espiazione, le anime sempre meno si curano del " cieco mondo „ abbandonato; sicchè nemmeno la lusinga di sapersi ricordate laggiù con onore le stimola a disvelarsi. Dante stesso è quindi obbligato a chiederne ragguaglî a Forese:

> Dimmi s'io veggio da notar persona
> Tra questa gente che sì mi riguarda.

Niun desiderio di fama dunque; ma neppure ripugnanza ad essere conosciuti. Anzi, poichè la giustizia che li fruga ha cancellato ogni caratteristico tratto nei volti de' golosi, ben sarà lecito additarli per nome; all'espiante non è vergogna il ricordo del fallo purgato; anzi arreca accrescimento di gioia e di salutar compunzione:

> " Qui non si vieta
> Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
> Nostra sembianza via per la dieta.
> Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
> Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
> Di là da lui, più che l'altre trapunta,
> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu: e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia „.
> Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
> E del nomar parean tutti contenti,
> Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
> Vidi per fame a vôto usar li denti
> Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
> Che pasturò col rocco molte genti.
> Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza;
> E sì fu tal, che non si sentì sazio „.

M' inganno io; ovvero la voce di Forese, man mano che procede nella rassegna dell'ombre fuggenti, assume un'intonazione sempre più ironica? Se Bonagiunta sembra risparmiato, Martino IV riceve una stoccata di cui avrà per un pezzo ricordo; l'arcivescovo Bonifazio se la cava, parrebbe, a miglior patto, e così Ubaldino della Pila; ma messer Marchese deve pagare uno scotto considerevole al sarcasmo del presentatore. Il riso, che accompagna insistentemente l'Alighieri nel suo mistico viaggio, quel riso, che è una delle più singolari manifestazioni dell'umanità di Dante, che s'insinua pur in mezzo ai più dolorosi sentimenti, ond'egli ha l'anima ingombra, e li caccia di seggio e loro si sovrappone: quel riso che talvolta sembra violare persino, inopportuno ed intruso, il fren dell'arte di cui la musa dantesca è così severa custode; quel riso echeggia qui pure. Ne è del resto strano che così succeda. La colpa, di cui le anime del sesto girone si purgano con penitenza tanto crudele, non è mai sembrata all'uman genere, ricercatore insaziabile di godimenti, quel peccato così grosso che gli asceti ed i moralisti, tenendo l'occhio alle conseguenze, predicavano. Di qui il contrasto che sorge e si perpetua nella vita e nell'arte quanto dura il Medio Evo.

Accanto al cenobita, che, ripetendo i prodigî d'austerità, ond'ebber fama i padri della Tebaide e della Palestina, si sforza di soggiogare con ogni violenza la carne, la carne repugnante coll'indomita vigoria dell'istinto alle privazioni cui si vuol sottoporre, sta

tutto un mondo di spensierati gaudenti che inneggiano alle gioie men raffinate del senso. Il *nunc est bibendum* del poeta latino sottilmente epicureo si tramuta nel *Gaudeamus* rumoroso della chieresia medievale, che fa proprî, esagerandoli, gli ideali grossi de' volghi. Così, mentre i fraticelli irlandesi vanno in traccia sul pelago infinito del paradiso terrestre, della terra di ripromissione de' Santi, dove ogni bisogno della vita si acqueta in un'inenarrabile dolcezza di contemplazione, la turba de' ghiottoni si volge alla conquista del paese di Cuccagna.

II.

I personaggi che sul monte di purgazione s'assottigliano per la virtù dell'acqua e della pianta, appartennero vivendo alla seconda schiera, e furon tali che Gargantua, il pacifico sovrano, sarebbe stato ben lieto d'accoglierli tra i campioni suoi. Della lor fama era pieno il mondo ai giorni di Dante, e nelle sollazzevoli vegghie se ne raccontavano i detti e, quel che più importa, i fatti. Son questi aneddoti, queste facezie, più o meno autentiche, s'intende, che valgono a richiamare un pallido sorriso sulla contorta faccia di Forese, man mano ch'ei ne presenta i protagonisti al curioso visitatore.

Vedete papa Martino IV! Simone de Monpis in Brie, nato di basso lignaggio, era un domenicano orgoglioso,

severo per sè e per altrui, economo un tempo della basilica di S. Martino in Tours, onde l'epiteto di Turonense, che s'intrecciò indissolubilmente al suo nome; poi, nunzio a Parigi, mescolato nelle lotte del suo ordine coll'Università, avverso a Sigeri, che, fatto papa, trasse a giustificarsi in Orvieto. Elevato al soglio di Pietro dallà violenza di Carlo d'Angiò, che, morto Niccolò III, voleva a tutti i costi papa un francese, ne' quattr'anni del suo pontificato, ei non fu che un docile strumento nelle mani del re di Sicilia. Quali anni furono quelli per la penisola! La fortuna del carnefice di Corradino volgeva al basso e non a piccoli passi, com'ei s'era augurato, ma in precipitosa ruina. Mentr'egli accarezzava l'audace sogno di strappare la corona imperiale ai Paleologhi, Palermo insorgeva, ribellava Messina, le campane de' Vespri pulsavano a martello; in soccorso dell'isola, scossa da un soffio ardente di rivolta, accorrevano Giovanni da Procida e Pietro re d'Aragona. Negli stati stessi della Chiesa imperversava la guerra: Forlì e Guido da Montefeltro davano gran filo da torcere alle pontificie milizie. Istancabile, papa Martino scagliava anatemi da ogni parte, fulminava Palermitani e Messinesi, poneva l'interdetto a Forlì, decretava decaduto dal soglio Pietro d'Aragona. Ma quand'usciva di concistoro, dopo aver votato l'erario delle scomuniche, sospirando: " O Sant'Iddio, quanti mali soffriamo per la santa tua Chiesa! „ (*Heu, sancte Deus, quanta mala patimur pro ecclesia sancta Dei!*); se diamo retta ai commentatori della *Comedia*, il sospiro finiva in un in-

atteso ritornello: *Ergo bibamus!* Ed il gran pastore " si faceva recare l'anguille del lago di Bolsena.... le quali sono le milliori anguille che si mangino: tanto sono grasse e di buono sapore, e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio e uova e certe altre cose e facevane far vivande in più maniere ". Immaginate voi, o lettori, lo scoppiettar degli epigrammi intorno alle scorpacciate papali! Ne rideva la Curia, dove Pasquino, non ancora ridesto dal sonno secolare, contava già precursori in buon numero, e gli aneddoti fioccavano; si dicea che Martino IV avesse espresso il voto che tutta la Germania si tramutasse in un lago e gli abitanti suoi in pesci.... volevo dire anguille.... E quand'egli si spense la notte dal 28 al 29 marzo 1285 in Perugia (le male lingue dissero d'una solenne indigestione); sul tumulo suo una mano irriverente affisse un nuovo epitaffio:

> Gaudeant anguillae, quia mortuus est homo ille,
> qui tanquam morte reas excoriabat eas.
>
> Or l'anguille faccian festa,
> Poichè all'altro mondo andò
> Que' che, quasi ree di morte,
> Ognor qui le scorticò.

Tutto questo fremito d'irriverenti sarcasmi ribolle, a mala pena contenuto, sotto l'allusion sobria ma feroce di Dante. Il quale parecchie gustose storielle aveva per fermo udite e di Bonifacio Fieschi de' conti di Lavagna, arcivescovo di Ravenna, gerarca di una delle maggiori diocesi che l'Italia contasse (aveva

sotto di sè in Emilia, in Romagna, nella Venezia una ventina di chiese suffraganee), e di Ubaldino degli Ubaldini, gran barone e ridottato uomo, fratello del cardinal Ottaviano, padre dell'arcivescovo Ruggeri; e di messer Marchese degli Orgogliosi altresì, il suocero d'Ostasio da Polenta! La terzina dedicata a costui riuscirebbe meno comprensibile, certo men saporita, ove si tacesse l'aneddoto, che di lui ci conservò Benvenuto da Imola, esperto conoscitore delle cose di Romagna. Narra or dunque il Rambaldi che messer Marchese interrogasse un dì il suo coppiere: " Che si dice di me in città? „ E siccome il coppiere nicchiava e cercava schermirsi, messer Marchese più e più l'incalzava. Tutto timoroso al fine, il servo escì a dire: " Messere, e' dicono che voi non fate altro che bere „. E messer Marchese, ridendo di suo grosso riso: " Gli scemi! E perchè non dicono che io ho sempre sete? „

Cotesti echi d' una esistenza dedita in parte ai godimenti più bassi del senso, dovrebbero spirare alle radici del colle sacro, dove

> l' umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno:

ed invece sollevansi audaci su su pe' vari gironi e scoppiettano intorno a noi col sommesso mormorio di risa soffocate.

Certo siamo qui ben lontani dai tripudi della cantina d'Auerbach, dove Mefisto trascina l' irrequieto compagno ad ammirare " in lustige Gesellschaft „ come riccamente si manifesti l' umana bestialità; pure

un tal qual tanfo di taverna sale qui fino alle nostri nari. Sagacissimo come sempre, il poeta s' affretta perciò ad un certo punto ad interrompere la burlesca rassegna, e con ingegnoso artifizio richiama d' improvviso tutta l' attenzione nostra sopra un personaggio ch'aveva lasciato deliberatamente nell'ombra. E così inizia quell' episodio che è il più saliente del ventiquattresimo Canto, uno dei più salienti anzi di tutta la Cantica seconda, giacchè Dante non solo ha voluto in esso concederci; ciò che gli avvien tanto di raro; di gettare una rapida occhiata sopra una pagina della sua storia intima; ma si è piaciuto altresì con parole famose quanto la *Comedia,* disvelare le sorgenti pure della sua inspirazione poetica all' abbagliato spirito del vecchio rimatore lucchese:

Ma come fa chi guarda, e poi s'apprezza
  Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
  Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che 'Gentucca'
  Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
  Della giustizia, che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
  Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
  Amor mi spira, noto; ed a quel modo
  Che detta dentro, vo' significando.
O frate, issa veggio, disse, il nodo,
  Che il Notaro e Guittone e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a riguardar oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all'altro stilo.
  E quasi contentato si tacette.

Bonagiunta da Lucca non trova luogo tra que' personaggi, cui la musa dantesca sfiorandone coll'ala la fronte ha, per così dire, sottratti alla sfera dell' immediata realtà e trasformati quasi in simboli di virtù eroiche o di vizî nella loro stessa immanità sublimi. Egli non è destinato a raffigurare l'eccellenza in veruna cosa, buona o cattiva che sia; bensì quella mediocrità del pensiero, dell'ingegno, dell'arte, che nel suo attaccamento spesso superstizioso alle regole tradizionali, nell'istintiva ripugnanza verso tutto ciò che esce dal consueto, s'oppone o colla violenza o coll'inerzia ad ogni tentativo di rompere le barriere che impediscono all'intelletto umano di esplorar nuovi cieli. Benchè Dante lo tratti con una particolare indulgenza (e ne vedremo fra breve i probabili motivi) ciò non può impedirci di considerare il lucchese quale incarnazione d' un tipo letterario che si perpetua, rinascendo senza posa dalle proprie ceneri, attraverso i secoli. Mettetelo a Norimberga nel secolo XV ed avrete il Bekmesser de' *Maestri Cantori,* fatelo pas-

seggiare pettoruto per la Galleria degli Specchi a Versaglia ed avrete l'Oronte di Molière.

Bonagiunta però è insieme qualche cosa di più e di meglio. In lui si riassumono i caratteri distintivi di quella classe di laici colti la quale fin dal medio evo più remoto ha contribuito ad imprimere alla nostra civiltà, alla nostra cultura quell' indole che la rende così profondamente dissimile dall'oltremontana, retaggio esclusivo del clero. Non solo, come ci insegnano i pochi documenti rinvenuti negli archivî di Lucca intorno a lui, ei fu giudice e notaio; ma provenne da una vecchia ed orrevol casata cittadina, in cui l'esercizio del tabellionato era tradizionale di padre in figlio: giudice difatti fu quell'Orbicciano degli Overardi (donde venne poi il cognome a Bonagiunta, malamente alterato in Urbiciani) che viveva circa il 1147; ed il padre suo Riccomo, morto circa il 1260, esercitò l'arte del notaio, come fece anche il padre del Petrarca. Le tradizioni di famiglia e quelle di casta creavano già Bonagiunta di per sè stessè uomo di lettere. Giudici e notari difatti ci appaiono sempre intenti a ricercare negli studî grammaticali e retorici l' erudizione necessaria a trattar le giuridiche discipline; ed una volta che di queste fossero fatti padroni, non avean cura di scordare i primi amori per la poesia e per la scienza. Perciò la letteratura nostra antica ribocca di nomi di giuristi, magnifici messeri, dottori di leggi civili e canoniche, ovver semplici tabellioni, che alle fatiche spesso ingrate della professione cercano conforto martellando gli esametri sonori, ornando di ca-

denze i ritmici leonini, infiorando di eleganze più o meno leziose le prose latine. Ma quando dall'Alpi discese tra noi, sfolgorante di bellezza sotto la corona di fresche rose che le cingeva le chiome, la figliuola della sirena e dell'usignuolo, la lirica di Provenza, tutti quanti divennero poeti in volgare: tutti spasimarono d'amore a norma del cavalleresco “ servire „. Duce della bella scuola, mentre Federigo II reggea le sorti dell'impero, il suo notaro: Jacopo da Lentino. E dietro lui, poichè le sue rime accolte festosamente corsero tutt'Italia, la lirica provenzaleggiante risonò in riva all'Arno, al Serchio ed al Reno. Arte vera non poteva dirsi quest'effimera produzione cortigiana, languido riflesso di una poesia straniera, che già nel suo paese natale era venuta corrompendosi e cadendo nell'esagerato e nel falso. Ma se ancora l'ideale dell'amore cavalleresco cantato dai trovadori, poteva rinvenir qualche parvenza di vita, ove inspirasse le canzoni nelle sale dei castelli svevi o tra le tende degli accampamenti imperiali, esso risultava privo d'ogni fondamento concreto, allorchè lo venivan esaltando dietro i loro banchi di ragione e tra gli scartafacci cancellereschi i giudici di Toscana e di Romagna. Nè alla irrimediabile debolezza di cotest'arte venuta di fuori recò vantaggio vero la riforma di Guittone, che pur valse a dar contenuto più vigoroso e virile al canto e seppe nobilitarne le forme troppo lige al linguaggio oltremontano col mescolarvi vocaboli latini.

Fedele dapprima alla maniera siciliana in cosiffatta guisa da attirarsi le beffe d'un altro rimatore contem-

poraneo, che potrebb'essere stato Chiaro Davanzati, Bonagiunta, più tardi, oltre che lo stile del notaio da Lentino imitò quello pure di Guittone, che per il suo sentenziare solenne, la sua oscura magniloquenza rispondeva a cappello ai gusti d' un uomo come lui. Fuori di dubbio il giudice dabbene, che dilettavasi a tessere nelle proprie canzoni la genealogia delle virtù ed a provare come Fin Senno sia padre di Larghezza, Cortesia e Conoscenza, e questa a sua volta generi Servire ed Ubbidienza, onde rampollano Onoranza e Nominanza; viveva nella beata illusione che non si potesse nel campo dell' arte far più e meglio di quant'avessero fatto il Notaro e Guittone. Immaginarsi dunque il suo stupore, allorchè dalla turrita Bologna volarono sin sui margini del Serchio lucente le filosofiche rime del Guinizelli! Irritato ed offeso dall'audacia del novatore, il brav' uomo di Bonagiunta gli mandò un sonetto che rimane documento singolarissimo della sua.... come diremo? diciamo cecità artistica. Ei vi lamenta che Guido " per avanzare ogni altro trovatore „ abbia mutato " la mainera delli piacenti detti dell'amore „,

De la forma e de l'esser là dov'era;

asserisce indignato che tutto quanto il Guinizelli scrive riesce oscuro e faticoso, e conchiude col tono d' un giudice che fulmina la sentenza contro il colpevole confesso:

Ed è tenuta gran dissimiglianza
Ancor che 'l senno venga da Bologna,
Trare canzon per forza di scrittura.

La desolazione di Bonagiunta finisce per dar nel comico. Come si sente l'uomo disturbato nella sua quiete! Si stava tanto bene così; si cantavan donne che non esistevano, bellezze che non avevano pari, perchè erano immaginarie, amori che non si provavano, dolori che non cuocevano! A quale scopo mutare tutto ciò?

Eppure è questo curioso tipo di retrogrado impenitente, si direbbe, che Dante va a scegliere per glorificare il novello stile! Perchè? Io non veggo che altri abbia affrontato il problema; picciolo problema, a ver dire, ma non privo d'importanza, come quello dalla cui soluzione può dipendere una più retta intelligenza della famosa terzina e del commento che le fa dattorno il Lucchese.

Vediamo dunque un poco. Quale poeta, possedette Bonagiunta de' titoli che lo raccomandassero meglio d'altri suoi colleghi toscani all'attenzione dell'Alighieri? Sebbene in questi ultimi tempi siasi tentato da qualcuno di risollevare la memoria del buon notaio, di provare che in lui " c'era l'anima di poeta e che la scuola lo traviò "; io confesso di non esser restato molto persuaso della dimostrazione. Che qua e là non manchi nelle canzoni o nei sonetti di lui qualche imagine fresca e viva, ammetto; ma nell'insieme egli rimane, come l'aveva qualificato Lorenzo il Magnifico, " vuoto e freddo, spogliato di ogni fior di leggiadria ". D'altro canto Dante ha già detto che pensi di lui in quel passo del *De vulgari eloquentia,* ove lo pone in un fascio con i *quamplures famosi viri,* che non seppero assorgere al volgare

cortigiano, ma nei loro detti s'attennero alle parlate municipali. Se si pensa che in capo alla lista l'Alighieri pone Guittone stesso e Brunetto Latini, è facile comprendere qual giudizio dovesse fare del Lucchese, imitator freddissimo dell'Aretino!

Si dirà che Bonagiunta si meritò l'onore insigne di venir posto in sì cospicua luce da Dante per aver scritto il già accennato sonetto contro il Guinizelli? Ma se l'Alighieri avesse meditato di trarre vendetta di colui che erasi così audacemente levato a mordere il padre suo e degli altri suoi miglior che mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre,

avrebbe tenuta altra via. Dio solo sa che terribili sferzate sarebbero piovute sul groppone del petulante censore! Ed invece, per quanto io aguzzi le ciglia, non riesco neppure a vedere nel linguaggio che Dante adopera discorrendo seco, le tracce di quella ironia che altri vuole a tutti i costi rinvenirvi. È difatti opinione di più critici che le parole con cui il Lucchese esprime lo stupore provocato in lui dalle dichiarazioni di Dante forniscano la prova ch'egli non ne ha capito un bel nulla. " Ah! — egli esclamerebbe — ora vedo quel che differenzia me, Jacopo da Lentino e Guittone da voi altri. Noi non scrivemmo appuntino al modo che dettava il cuore, come voi fate. Ma chi, passando oltre a ciò, riguarda il resto, non trova differenze tra il vostro stile e il nostro:

E qual più a gradare oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo ".

Quindi si tace, quasi soddisfatto di sè stesso.

Or proprio in quel " quasi „ si celerebbe la punta del sarcasmo dantesco.

Il verso " E qual più a gradire oltre si mette „ colle sue molte, troppe varianti: *riguardar, guardare, guatare, gradare, gradire,* è pur troppo la fonte prima di queste, ch' io vorrei dire fantasticherie, se non mi trattenesse il rispetto dovuto ad egregi studiosi. Per mio conto difatti io veggo le cose ben diversamente. Il poeta, richiesto con curiosità rispettosa dal Lucchese, di accertarlo se veramente stia desso in presenza di chi diede allo stil novo più solenne sanzione col mirabile componimento: *Donne ch'avete intelletto d' amore,* elude, come modestia impone, la domanda, e si limita a dire: " Io son uno che canta sol quando amore lo spira „. Questa semplice dichiarazione è un raggio di luce che schiara d'un tratto l' intelletto oscurato del seguace di Guittone. " Ah sì, egli esclama, io comprendo finalmente quale fu l'ostacolo contro cui si ruppero gli sforzi miei come già quelli de' miei predecessori. Noi abbiamo cantato per seguire la moda, per svago, per vanità di letterato, per fuggir l'ozio; abbiamo chiesto alla riflessione ed al raziocinio ciò che dovevamo chiedere al cuore. Solo il cuore, gonfio di schietta tenerezza, come una pianta nel turgore primaverile di succhi, può ispirar un canto degno di vivere. Chi non si piega a cercar la fonte dell' inspirazione nel sentimento e si mette oltre, trapassa le leggi eterne della poesia, non scorge più la differenza tra i due stili, tra l' arte sincera, alata, e la produzione ammanierata, imbellettata e leziosa „.

Questo è il pensiero di Bonagiunta, a mio credere; e che tal sia parmi poter confermare con una prova non indegna di considerazione.

Tra le rime del Lucchese, che in servigio della critica edizione da lui messa in luce, ha testè ristudiate un giovane valente, stanno due sonetti che son passati sempre inosservati dai critici. Or così nell'uno come nell'altro Bonagiunta ci si rivela seguace d'una scuola, che non è più la guittoniana. Uditene alcuni versi:

> Gli vostri occhi e' m'ànno divisi
> li spiriti che son dentro nel core,
> et escon fuor con sì grande tremore
> ch' i' ò temenza che non sieno ancisi.
>
> E poco stando un sospiro sì mmi si
> parte ch'ahi! mess'à l'anima in errore,
> e ben sembra ne la virtù d'amore
> guardando gli acti suoi così assisi.
>
> Ella è saggia e di tanta beltate
> che qual la vede convene che allora
> mova sospiri di pianto d'amore.
>
> Però lo dico chi à gentil core
> che tegna mente sì com'ella onora
> ciascuna gente ch'ha in sè nobiltate.

Come negare che qui non risuoni un eco dello stil nuovo? Non già della poesia poderosa e scientificamente elevata del Guinizelli, non già dell'arte cupamente desolata del Cavalcanti, ma di quella che scorre con tanta dolcezza attraverso le rime della *Vita Nova?* Il vecchio avversario del rimator bolo-

gnese ha dunque trovato anch'egli la sua via di Damasco. Ciò che l'arte del Guinizelli non aveva ottenuto ottenne quella di Dante. Al termine della sua vita d'uomo e di poeta il giudice lucchese si è convertito allo stil novo! Forse questo ingenuo e tardo ravvedimento suo gli ha procurata l'indulgenza dell'Alighieri? Io oserei crederlo. Tutto allora si spiega; l'apparizione sua tra i golosi del sesto girone, la benevolenza schietta di Dante, la solenne ritrattazione che egli fa dei suoi vecchi errori. Egli abiura i traviamenti passati, e Dante, pontefice dell'arte nuova, oltrechè dal peccato commesso " per l'amor del gusto ", l'assolve, se mi è consentito il bisticcio, anche da quelli perpetrati poetando contro il buon gusto!

Ma a cattivarsi l'animo dell'Alighieri l'accorto giudice lucchese s'era giovato d'un ingegnoso espediente: " ei mormorava.... e non so che Gentucca sentiva io " là.... " Chi è Gentucca? A che tener calcolo delle stravaganze spacciate in argomento dai vecchi commentatori? Basti dire che un solo tra loro vide il vero, Francesco da Buti, che scrive: " Dante puose amore a una gentil donna chiamata Madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtù grande et onestà che era in lei ". I moderni interpreti sono tutti dello stesso avviso oramai (caso davvero non comune); niuno dubita che in cotesti versi l'Alighieri non abbia voluto apparecchiare grazioso loco ad una leggiadra immagine di donna, che alleviò con atto squisito di gentilezza l'ambasce dell'esule sdegnoso.

Ma ogni sforzo per riconoscere la gentile, è rimasto vano sinora. Della Gentucca di Rossimpelo, mentovata dal Pisano, niuno ha ricercato novelle. I più son stati paghi a convenire col Troya che la Gentucca fosse una Faitinelli, moglie di Bernardo Morla Allucinghi, di cui parlano certi documenti lucchesi. Ma poi s' è veduto che difficilmente Gentucca Allucinghi poteva avere contato nel Trecento così poco numero d'anni come Dante lascia intendere. Ed allora si è fatto buon viso alla candidatura d' una terza Gentucca Morla, donna che fu di un Coscio o Coscionno da Fondora, scovata fuori dal Minutoli. Per conto mio io non veggo modo di scegliere.

Un altro grosso guaio è pur lo stabilire quando Dante siasi scontrato colla concittadina di Bonagiunta. Vogliono taluni ch' egli siasi recato a Lucca dopo il 1314, anzi più precisamente tra il 1315 ed il 1316; altri negano la possibilità che in quegli anni Dante, già tutto ravvolto nelle cose di Romagna, potesse dimorar anche brevemente a Lucca, ospite d' Uguccione della Faggiuola, e preferirebbero rinviare la sua visita al 1307-1308. Dinanzi a tante incertezze io mi permetterei di proporre una domanda: ma perchè deve Dante esser andato a Lucca? M' odo tosto rispondere: Diamine, o com' avrebbe altrimenti conosciuta ed ammirata Gentucca? Ma per conoscere ed ammirare Gentucca, ribatto io, era proprio necessario condursi sulle rive del Serchio?

In realtà l' opinione così radicata nei biografi di Dante ch'egli abbia, durante un periodo di tempo più

o meno breve, fermata in Lucca la sua stanza, si fonda unicamente sopra le parole di Bonagiunta: " Femmina è nata.... che ti farà piacere La mia città, come ch'uom la riprenda ". Or qui io non scorgo traccia di una dimora di Dante in Lucca. Vi veggo invece semplicemente espresso l'effetto di un sentimento che sorge sempre spontaneo nel cuor nostro, quante volte esso batte più forte del solito per una persona divenutaci cara. L'affetto che proviamo per lei s'estende anche al luogo dov'è nata. Chi non ha provato ciò? Quanti tra noi all'evocazione improvvisa d'un luogo, ignoto ai più, non ha sentito risvegliarsegli nel pensiero il ricordo di un essere diletto? Può essere l'ammirazione per un poeta, la devozione per un santo, l'amore per una donna che provoca questo risultato; ma cert'è che noi possediamo tutti quanti delle patrie ideali che non abbiamo mai visitate, che non visiteremo forse mai, ma che, ove ci avvenisse di porvi il piede, contempleremmo con memore tenerezza. E questo è, a mio avviso, il caso per Lucca. Dante non l'aveva certo sul suo libro: quale delle città toscane vi fu mai inscritta? Nel *De vulgari eloquentia* ne aveva beffato la parlata, nella *Comedia* bollato di barattieri tutti gli abitanti suoi. Or v'è nata Gentucca; ed il malizioso Orbicciani gli vuol dire: " Adesso, quando udirai nominar Lucca, non penserai più: ell'è la città di Bonturo; ma invece: è la città di Gentucca.... "

In quanto poi alla natura del sentimento che la leggiadra lucchese suscitò in cuore al poeta, è peri-

coloso davvero volerne recare sentenza. I buoni commentatori del Trecento, tutti " di grosso legname „, come avrebbe detto il Pucci, ignari di psicologiche sottigliezze, sono concordi nell'asserire che Dante si innamorò di Gentucca, come un semplice mortale: ma a cotesta opinione si ribellano gli interpreti più recenti; tra essi lo Scartazzini, il quale col cipiglio di un pastore protestante (qual era) ci ammonisce che nel 1314 o all'incirca l'Alighieri toccava i cinquant'anni: " età ben poco favorevole agli amori „. Eh sì, per un pastore protestante, senza dubbio; ma chi può arrischiarsi di scrutare il mistero d'un cuor di poeta, quando questo poeta si chiama Dante, si chiama Goethe? Certo neppur io credo che le discrete parole dell'artista alludano a torbide tempeste sensuali. Non vi alluderebbe così Dante nel momento in cui sta per attraversare quel bogliente vetro, ove deporrà la memoria delle colpe passate. Ma in pari tempo non insistiamo troppo per definire quant'egli volle che indefinito restasse. Tutti ricordano il paragone caro allo Stendhal. Alle cave di sale di Salisburgo si getta nelle profondità abbandonate della miniera un ramo d'albero sfrondato dal verno: due o tre mesi dopo si cava fuori ricoperto di splendide cristallizzazioni. I più piccoli rami, non più grossi del piede d'una cingallegra, s'incoronano di diamanti innumerevoli, mobili ed abbaglianti; il ramo non si riconosce più. Questa cristallizzazione dell'amore non si è senza posa avverata nel profondo cuore del poeta? Una parola, un gesto, un sorriso lampeggiato

sul volto di Gentucca, bastarono forse perchè il mirabile avvenimento si compisse. Lasciamo dunque la fanciulla lucchese nella trasparente penombra ond'è circonfusa e resa più affascinante. Essa fa parte oggimai, mercè l'arte di Dante, della schiera d'elette creature che portano corona di regina; non sciupiamone, brancicandola goffamente, la bianchissima veste intessuta di sogno.

Ma la santa greggia, intenta sin qui al colloquio de' rimatori, si conturba, si scompiglia, e a mo' di stormo di migranti augelli, riprende più veloce che mai il suo cammino trapassando Dante e Forese. Che avvenne dunque? Una fragranza sempre più acuta e penetrante s'è diffusa per l'aria; oramai s'appressa lo stuolo ad un altr'albero, maestoso quanto il primo, nè di meno squisita essenza, come quello che deriva dalla pianta fatale cui Eva diede di morso, il legno della scienza del bene e del male. Sta, erta sul ciglione del monte, la pianta, e dai folti rami pendono in copia le poma d'oro. Inebbriato il popolo penitente la circonda con gemiti e con sospiri; e drizzano tutti, come bramosi fantolini e vani, le braccia al frutto vietato; quindi, ricreduti, piegan il capo e riprendono silenziosi la corsa infinita.

Anche a Forese l'indugio omai cuoce. Ei si stacca dunque a forza dall'amico. E: " quando fia ch'io ti riveggia? „ gli chiede. L'inchiesta fa traboccare il dolore, onde è già riempiuto l'animo dell'Alighieri. O come egli vorrebbe travarcar già di girone in girone, ombra spoglia della grave soma terrena, piuttosto

che rimescolarsi alla folla maligna della città partita, ove già gli si appresta il calice dell'esilio e dell'onta! Forese intende tutto quanto si cela nel cuor di Dante. Ed una profezia tremenda gli prorompe dal labbro: chi ha maggiormente peccato, chi camminò maggiormente nella via dell'iniquità, ne avrà ben tosto atroce castigo:

Or va, diss'ei: chè quei che più n'ha colpa
  Vegg'io a coda d'una bestia tratto
  Inver la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.

Il racconto della morte di Corso Donati, caduto da cavallo nella tentata fuga da Firenze (15 settembre 1308), assume in questi rapidi tocchi una tragica grandiosità. Nelle parole di Forese, così benigno a Piccarda, così inesorabile per Corso, lampeggia tutta la vendetta del poeta giustiziere e dalle pendici del santo monte noi ci sentiamo ricondotti giù nel regno dell'odio, nella voragine infernale.

Fugge così maledicendo Forese, e sul pellegrino sconsolato cade tetra ed opprimente la tristezza. Ei tace camminando nè trovano parole Stazio e Vergilio. Che significa cotesto accasciamento? Forse dobbiamo noi vedervi simboleggiata quella tetra noia, quel desolato vuoto, che segue sempre alle dissipazioni ed ai piaceri smodati, che rende sì lugubre il risveglio a chi consumò la notte nell'orgia? Solo un'appari-

zione celestiale può sgombrar dall'animo del poeta la nebbia crassa che l'aduggia. La mirabile incandescente figura del celeste custode si rizza improvvisa sulla porta del settimo girone; con un tocco lieve d'ala sfiora via un altro stimma dalla fronte di Dante che cinge ed investe tutto un'aura nuova di primavera.

E quale, annunziatrice degli albori,
  L'aura di maggio movesi ed olezza
  Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte; e ben senti' mover la piuma,
  Che fe' sentire d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
  Tanto di grazia, che l'amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quant' è giusto.

Beati qui esuriunt iustitiam! Beati quanti serbano la misura come nel saziare " la fame naturale ", così in ogni altro atto della vita, in ogni manifestazione dell'arte, in ogni estrinsecazione del pensiero! Virtù nobilissima, di cui il medio evo andò affannosamente in traccia senza raggiungerla mai; virtù, di cui mancarono i suoi santi, i suoi guerrieri, i suoi poeti, tu da Dante sei stata ricondotta al regno di poesia, tu nelle cantiche divine rinvenisti il tuo trono ed il tuo fondamento.

DANTE E S. FRANCESCO D'ASSISI

Chi entra in Santa Maria Novella, l'elegante e severo tempio domenicano, onde al viaggiatore che non ha quasi ancor messo il piede in Firenze, sembra disvelarsi improvvisa, di mezzo al prosaico tumulto della vita presente, la visione fuggitiva di quanto seppe fare il fervor mistico del primo Rinascimento, disposato all'amabile genio dell'arte che vigoreggiava al soffio dell'antichità, protettrice, non tiranna ancora dell'inspirazione; chi entri, dico, in Santa Maria Novella, per quant'incurioso egli sia di storici ricordi e d'artistici monumenti, s'arresterà certo ammaliato e stupito, ov'ei giunga al limitare della gran Cappella del Capitolo, il " Cappellone degli Spagnuoli ". Nuda ed austeramente disadorna ogni altra parte del tempio: qui invece le vastissime pareti ridono tutte d'affreschi, in cui la soave arte di Giotto s'è fatta più virile e più ferma, senza nulla scapitare in dolcezza nè in elevazione. Ed ecco, in mezzo alla luce chiara, piovente dalle strette finestre, sorgere ed attirar l'occhio e la mente dello spettatore due grandiose composizioni, nelle quali un artefice sommo, ma pur troppo oggi ignoto, docile ai consigli di qualcuno

tra i dotti padri del convento (a cominciare dal Passavanti, Santa Maria Novella ne contò allora de' sapientissimi), a mezzo il Trecento osò rappresentare, superando difficoltà ben gravi con audacia che il successo ha legittimata, l'azione che sulla Chiesa e sul mondo esercitò l'ordine domenicano e la glorificazione di esso nel trionfo del più gran lume che la " santa greggia „ abbia vantato mai: san Tommaso d'Aquino.

Veri poemi in pittura, fruttò felice dell' unione di due ingegni elevati, sorriso l' uno dall' intuizione del bello, l'altro dalla comprensione del vero, in un'età nella quale il pensiero religioso e filosofico italiano è pur sempre racchiuso con placida fermezza dentro l' orbita d' una schietta ortodossia ed ancora largamente raccolgonsi i frutti della messe che il secolo tredicesimo aveva seminata; cotesti affreschi assommano in guisa efficace troppo ed eloquente la grande restaurazione intellettuale e scientifica che si compì sugli albori del Dugento nella Chiesa, nel paese nostro, perchè non giovi contemplarli un poco più davvicino. Esaminiamoli dunque noi pure, senza curarci di ricercare se sia stata la mano di Simone Memmi, l'artefice caro al Petrarca, che condusse sulle muraglie queste teorie di santi e di dotti, o piuttosto il pennello del migliore tra i discepoli di Giotto, Taddeo di Gaddo Gaddi, o infine quello dell'oscuro Andrea da Firenze.... Sulla parete orientale della Cappella; la prima che attiri gli sguardi, sorge a noi dinanzi una basilica dalle

forme squisitamente eleganti, coronata da sveltissima cupola: è Santa Maria del Fiore, quale Arnolfo ebbe nel suo primitivo disegno ad idearla, che qui sta a simboleggiare la Chiesa cattolica essa stessa, la celeste Gerusalemme, la sede del Cristo. Ed ai piedi di essa si presentano, assise in seggi ai gradi loro convenienti, tutte le dignità dell'orbe cristiano. Sta in mezzo il papa benedicente; al fianco suo l'imperatore, che stringe nell'una mano l'aureo globo, nell'altra la spada. Ed ai lati loro altri personaggi sono seduti: cardinali e vescovi, abbati e priori a sinistra; a destra re di corona, principi, baroni. Sul dinanzi, tra una folla variopinta, dove scintillano le armature lucenti de' cavalieri e le dorate cappe de' prelati, le pecorelle del mistico gregge posano sicure. Così sovra tutti gli " stati del mondo ", inchinati ai piedi loro, i " due soli " che Roma soleva aver nel " buon tempo ", piovono i benefici raggi. Il mondo è davvero, quale ebbe a vagheggiarlo l'Apostolo: un ovile sotto un solo pastore, con una sola fede: *unus pastor, unum ovile, una fides, una aecclesia.*

Donde questa concordia nuova, sogno di tante età, sospirato sempre, non mai conseguito? Donde questa pace del gregge cristiano? Volgiamoci un poco più a destra. Qui la scena si muta: la serenità grave della pace cede il luogo all'aspro tumulto della contesa. Tra molte figure tre solenni campeggiano: tre domenicani; senza dubbio, tre santi. Il primo, ch' io riterrei S. Domenico stesso, sembra esortare coll'autorità, tenendo fra mani la verga del comando: il se-

condo cogli argomenti della dialettica si scorge combattere la riluttanza d'uditori ritrosi (e questi è forse Alberto Magno); il terzo (S. Tommaso?), mostrando loro il volume aperto delle sacre scritture, fiacca di un colpo la temerità arrogante della scienza profana. Bellissimo episodio quest'ultimo. Colpito dall'abbagliante luce che si sprigiona dal sacro libro, lo stuolo de' sofi eretici o infedeli soccombe. E qui un gran veglio, a stremo d'argomenti, si tura con disperato gesto le orecchie; un altro, ammutito d'improvviso, si inabissa nella speculazione della verità che, irruendo nella sua mente, la stenebra, ma l'accieca. Ad un terzo, arabo filosofo o teologo pagano ch'ei sia, come indicherebbero le fogge strane della veste e del cappuccio, ogni ulterior dubbio par colpa; sicchè con iroso piglio straccia il libro che ebbe a trarlo lungi dalla " via dritta "; mentre un quarto, un quinto, vinti ed umiliati, si prostrano ai piedi del santo per implorarne il perdono, l'aiuto. E al dissotto una mischia furiosa s'è ingaggiata tra diversi animali; una muta di mastini, pezzati di nero e di bianco, " bramosi e correnti ", come i veltri danteschi, scagliasi contro un branco ululante di lupi, e difende dai loro assalti l'ovile. Resistono le fiere demoniache, ma per poco; chè, ributtate, sono dai cani volte in fuga, rovesciate, sgozzate. Il mantello variegato de' veltri ci porge la chiave della facile allegoria; noi riconosciamo in essi, ancora e sempre, i domenicani, sguinzagliati dal fondator loro alla caccia della eterodossia.

Di fronte a questo grande dipinto che ci ritrae la

battaglia, un altro se ne svolge ov' è raffigurata la vittoria. Ergesi sublime una cattedra, quasi un trono, intorno alla quale svolazzano, angeliche forme, le virtù teologali e le cardinali. Sulla sedia posa austero e meditabondo un monaco: San Tommaso. Tra le mani tien desso la *Somma;* ai suoi piedi, in atto di dispe- razione s'accasciano tre reprobi: Ario, Sabellio, Aver- roè. Ma ai lati del gran filosofo d'Aquino, a fargli bello ed orrevole corteggio, seggono dieci personaggi atteggiati a maestosa gravità, profeti dell'antica legge e banditori della nuova: Mosè, Davide, Isaia, Salo- mone, S. Paolo, S. Marco, S. Giovanni, il rapito scrit- tore dell'*Apocalisse.* Ed al dissotto, in lunga schiera si allineano tutte le scienze divine ed umane; e seduti più in basso tutti gli elettissimi ingegni ne' quali l'età di mezzo amò immaginare ristretta ogni più misteriosa profondità di sapere: Prisciano e Cicerone, Tolomeo e Pitagora, Giustiniano e Pietro Lombardo, Boezio e S. Agostino. Quanti " fulgori ", insomma, quanti " ardenti spiri ",

più dolci in voce che in vista lucenti,

Dante s'era affaticato a raccogliere nella sfera del sole d'intorno al grande Aquinate; tanti e più ancora, a descriverne l'universale scienza, l'intellettuale su- premazia, ne ha a lui riaccostati e congiunti nell'af- fresco fiorentino l'anonimo artefice.

Pur costui non seppe, o, a dir meglio, non volle rendere il suo fantasioso pennello interprete in tutto

fedele della storica realtà. Perchè ciò avvenisse, l'opera sua dovrebbe rappresentarci non soltanto " taluni " de' più grandi fattori, che contribuirono al rinnovellamento religioso e scientifico del secolo decimoterzo, ma tutti senz'eccezione. Talchè, a far sì che il quadro apparisca compiuto, egli è mestieri che all'unica immagine collocata da Andrea da Firenze, o chiunque altri il pittore sia stato, sul simbolico trono, un'altra se ne aggiunga, meno austera, meno filosofante, ma più ardente, più appassionata, più soave: quella del Santo che ricercò il Cristo non soltanto o soprattutto nelle gravi pagine de' Padri, bensì nella natura e nell'uomo, e riboccante più di tenerezza che di scienza, meritò tra le estatiche macerazioni di portar impresse nelle proprie membra le ferite di un corpo divino. Il grande moto del secolo XIII, che ricreò la coscienza religiosa in Italia, non è soltanto opera d'intelletto, ma altresì d'amore, e la Chiesa giunse a rinnovellarsi di novelle frondi, come la pianta dispogliata dell'Eden dantesco, non soltanto coll'irresistibile slancio verso la purità della dottrina ma coll'anelito intenso alla purità della vita. E di codesta duplice rinascita morale, operatasi tra di noi, se la parte scientifica è essenzialmente da attribuir agli " agni " del gregge buono,

> Che Domenico guida per cammino
> U' ben s'impingua, se non si vaneggia;

la morale trae ogni auspicio, ogni inizio dall'apostolica predicazione di Francesco d'Assisi.

Questo ben ha veduto Dante: e nel suo *Paradiso,* ponendo sulle labbra dell'Aquinate l'elogio stupendo del Póverello, si è prefisso non di celebrare il santo, caro agli asceti come ai filosofi, il padre, di cui i *Fioretti* e lo *Speculum perfectionis* s'indugiano a ridirci le operazioni ingenue ed i detti soavi, bensì il creatore di quell'ordine novello il quale, collo statuir quasi canone fondamentale della Regola sua l'umiltà, la povertà, seppe foggiare uno strumento incomparabile, di cui la Chiesa s'avvalse a ritemprare sè stessa. Nella comparsa al mondo di S. Francesco, al pari che in quella di S. Domenico, Dante ravvisa la prova solenne e mirabile della sollecitudine divina in pro di Roma; il Serafico non è dunque per lui l'apostolo dell'amore, bensì il patriarca, l'archimandrita, il pastore dell'umile greggia, che infuse sangue nuovo, giovane, caldo nelle vene impoverite della società ecclesiastica del Dugento. Si direbbe quasi che, memore delle fiere lotte, ond'erano divisi ai dì suoi i figli del gran figlio d'Assisi, ei non voglia veder questo se non quale la Chiesa intese foggiarlo, e che gli edifichi a sua volta sopra l'ossa affaticate un altro ipogeo, non meno sontuoso e gigantesco di quello che di marmi e di pietre gli costruì già Frate Elia su pe' fianchi squarciati del Subasio. Il San Francesco che sfavilla nella rota ardente, vivo fulgore, di faccia alle madri giudee, è un grande dignitario della corte celestiale, un principe, un patrizio del Paradiso. Noi forse possiamo provar un certo rammarico che Dante non abbia fatto diversamente; ma dobbiamo accettare ciò che ha voluto fare.

Veniamo dunque a studiare più dappresso la superba pagina di poesia e di fede, che è costituita dall'undecimo canto del *Paradiso*. Il poeta è di rota in rota salito fino al sole. E qui uno spettacolo sovr'ogni altro ammirando lo ricolma d'attonita gioia. Una corona di fiamme, ognuna delle quali racchiude lo spirito indiato d' un santo, s'aggira dintorno a lui, descrivendo non mai vedute carole. Uno de' fulgori gli rivolge la parola: è Tommaso d'Aquino, che intende fargli noti i suoi compagni di letizia. Quindi la santa danza rincomincia; le celestiali facelle plaudono e si muovono con sì transumana dolcezza che il poeta prorompe in una esclamazione piena di cruccio contro il vano o turpe affaccendarsi degli uomini, i quali non pensano che alle loro meschine aspirazioni terrene, mentre potrebbero con nobili sudori apparecchiarsi in cielo così invidiabili premî.

> O insensata cura dei mortali,
> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
> Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
> E chi regnar per forza o per sofismi,
> E chi rubare, e chi civil negozio,
> Chi nel diletto della carne involto
> S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
> Quando da tutte queste cose sciolto,
> Con Beatrice m'era suso in cielo
> Cotanto gloriosamente accolto.

Ma la paradisiaca moresca s'è di bel nuovo arrestata. E torna a risonare la voce dell'Aquinate. Egli

ha letto nel pensier del poeta: sa ch' esso è preoccupato da due dubbî i quali rampollarono da alcune parole ch'egli ebbe in antecedenza a pronunziare. Diss'egli infatti che nella greggia domenicana, di cui da vivo fe' parte, quelle agnelle sogliono divenir pingui le quali non s'allontanano dal pascolo nè eludono la vigilanza del pastore. E quindi, accennando a Salomone, affermò che niuno mai l'aveva nel mondo superato in sapienza. Entrambe codeste asserzioni hanno reso Dante pensoso. Ed il teologo sommo vuol chiarirgli le sentenze sue; più tardi tornerà a dire di Salomone; ora sta pago a chiarirgli ciò che significar volle parlando dello stuolo domenicano. Egli ha voluto alludere alla disposizione sublime della Provvidenza che fe' sorgere insieme San Domenico e San Francesco. Discepolo del primo, " per infiammata " cortesia „ ei parlerà invece del secondo: ad un Francescano (a San Bonaventura) spetterà poscia l'ufficio di emulare il " discreto latino „ di Tommaso, celebrando il taumaturgo spagnuolo. Così dai loro stessi alunni, colui che per ardor di fede parve un Serafino, e l'altro che per profondità di sapere s'avvicinò ai Cherubini, saranno, giusta i meriti loro, esaltati nel cielo.

La narrazione di San Tommaso non percorre intera la vita e gli atti del patriarca Assisiate. Ei comincia dal tratteggiare con que' vivaci colori di cui Dante possiede il segreto, la terra dove Francesco vide la luce, quell' etrusca cittadina d'Assisi (" Ascesi „ diceasi nella parlata volgare del tempo)

che i padri remoti sospesero alle pendici del Subasio, uno de' monti più ragguardevoli dell'Appennino centrale, in quell'ammirabile valle spoletana, che si schiude dinanzi allo spettatore, a mo' di conca fiorita, popolata tutta di case e d'oliveti. Dal Subasio, ov'Assisi giace, tra due fiumicelli affluenti del Tevere, il Tupino, che scaturisce sopra Nocera, e il Chiascio, che trae la sorgente dal colle prossimo a Gubbio, là dove condusse vita di penitenza il beato Ubaldo; dal Subasio spira però vento rigido nel verno e scende calor grande l'estate a danno di Perugia; nè minore angustia esso reca, come opina Benvenuto, di cui condivido l' avviso, a Nocera ed a Gualdo, situati nella valle superiore del Tupino:

In tra Tupino e l'acqua che discende
  Del colle eletto del beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da Porta Sole, e di retro le piange
  Per grave gioco Nocera con Gualdo.
Di questa costa là dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
  Come fa questo tal volta di Gange
Però chi d'esso loco fa parole,
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.

" Sole nuovo „ chiama Dante il poverello d'Assisi, che brilla e riscalda con forza pari a quella di cui è talvolta dotato il ministro maggiore della natura, quando nell'estivo solstizio sorge là sopra le foci del Gange; ed è questa un'immagine che gli suggerivano

già, come le sacre scritture, anche gli agiografi francescani. Tommaso da Celano inizia difatti la seconda biografia del Serafico, dicendolo " stella mattutina, ascesa, come l'Angelo dell'Apocalisse, dall' oriente, *ascendens ab ortu solis* „. E la leggenda dei Tre Compagni dice di lui: " si levò a somiglianza di sole, che il mondo assiderato sotto il verno del ghiaccio, della oscurità e della sterilità, alluminò, accese, rinnovellò, riconducendo quasi a primavera l'universo „.

Toccato della nascita, il santo encomiatore si volge a celebrare quello che fu il primo e solenne passo che Francesco facesse alla conquista di quella libertà spirituale, a cui intensamente anelava: la rinunzia solenne, fatta in cospetto del vescovo d'Assisi, a tutto quanto lo legava al mondo, alla famiglia; quando, trattasi la veste di dosso, la consegnò insieme ad ogni altra cosa al padre, esclamando: Io non dirò già mai più d' ora innanzi: O padre mio, Pietro di Bernardone; ma: Padre mio, che sei nel cielo! „ E ben a ragione. È questa difatti la conferma maggiore di quel voto di povertà assoluta, d' assoluta abbiezione che fece la gran forza dell'Assisiate.

L' inspirazione alla povertà non era nuova, a dir vero. Già l'aveva, per tacer d'altri, predicata Pietro Valdes, già l'avevano esaltata, al pari de' Valdesi, altre sette ereticali che ai torbidi traviamenti mescevano sogni generosi. Ma chi ha saputo mai tradurla in realtà, come fece Francesco?

Per lui la povertà volontaria è il fulcro d'ogni spirituale riforma, d' ogni morale perfezione: radice di

quante sono virtù, fulgido ideale di generosità e di sagrificio. Ei ne ha fatto l'articolo primo della sua Regola, con così " dura intenzione ", con così rigida severità, che Innocenzo III esitò un istante prima di darle consacrazione solenne. " Nulla posseggano i frati: vadano vestiti di una tunica grossolana: quando sia consunta la rattoppino di propria mano con tela di sacco.... Quando i frati vanno per il mondo, nulla rechino per via, nè bisaccia nè pane nè denaro nè bastone ". — È il precetto che Cristo aveva dato ai discepoli suoi colle parole medesime: *Nihil tuleritis in via, neque virgam neque peram neque panem neque pecuniam*. Ma la divina voce era oramai inascoltata in mezzo a quella società, bramosa di piaceri e di ricchezza, che all'Evangelo *secundum Marcum* preferiva quello *secundum Marcam*, e s'era fatta dii d'oro e d'argento, i beatissimi taumaturghi Rufino ed Albino.

Di qui l'indicibil fervore con cui la riforma fu accolta. Fatto segno alle beffe ed ai dileggi delle turbe ignare, poi alla rozza devozione di pochi seguaci, in cui parvero, a loro volta, rivivere i buoni e semplici pescatori di Galilea, Bernardo, Pietro (che Dante, qual ne sia la cagione, non rammenta), Egidio, Silvestro; in breve l'amante della Povertà trascinò dietro di sè una legione di devoti: nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, tutti cedettero alla sacra follia. Sicchè a frate Matteo, che, secondo la pia leggenda, ebbe un giorno, " quasi proverbiando ", ad assalirlo colla interrogazione: " Perchè a te tutto il mondo viene direto, e ogni persona pare che desideri di ve-

derti ed udirti ed obbedirti? „; il Poverello avrebbe potuto rispondere che non a lui il mondo correva dietro, bensì a quell'altissimo ideale, che, alla fine, fugate le nubi, tornava a raggiare nel cielo purificato.

Questo evangelico slancio del patriarca di Assisi Dante ha voluto simboleggiare nel mistico sposalizio suo colla Povertà. Ma codest' allegoria, ch' egli sviluppa con tanta compiacenza, non è una sua creazione. Già da tempo, quand'egli si accinse a celebrare i gloriosi roteanti nella " santa mola „, l' amore di Francesco e della Povertà aveva dato luogo a raffinate elucubrazioni. Un ardentissimo seguace del Patriarca aveva dettato già un trattato latino sull'unione dei due amanti (*Commercium beati Francisci cum domina Paupertate*), dipingendo quasi con i colori di un'avventura cavalleresca, l'ansiosa " chiesta „ la faticosa ricerca che i seguaci del beato avevano intrapresa della loro dama, la Povertà, rifugiatasi in inaccessibile dimora, poichè il suo sposo Cristo era tornato su in cielo. E quando dopo infiniti travagli la schiera de' paladini novelli aveva potuto finalmente prostrarsi ai piedi della bramata e sospirata regina, un grido di amore infiammato era salito alle loro labbra, caldo ed appassionato tanto, che ne vien forse ad impallidire la poesia dantesca. Ma leggiamo la pagina meravigliosa, chè miglior commento non si potrebbe desiderare.

È Francesco che parla, e parla a Gesù per ottener da lui la sospirata sua dama: " Essa era nella greppia, dove nasceste, e, simile al fedele scudiero,

ha assistito tutt'armata al grande combattimento che voi avete sostenuto per la nostra redenzione. Nella passion vostra essa sola non v'ha abbandonato. Maria, vostra madre, s'è fermata ai piè della croce; ma la Povertà vi è salita vosco e vi ha serrato nella sua stretta fino alla fine. Dessa ha preparato con amore i duri chiodi che hanno forato i vostri piedi e le vostre mani; dessa, mentre voi stavate spirando, sposa diligente, vi faceva preparare del fiele. Voi avete esalato il vostro ultimo sospiro tra l'ardore de' suoi abbracciamenti; e morto, ella non v'ha abbandonato, o Signore Gesù, e non ha concesso che la salma vostra posasse fuorchè in un accattato sepolcro. Essa infine vi ha riscaldato in fondo alla tomba. O poverissimo Gesù, la grazia ch'io vi richieggo è questa: accordatemi il tesoro dell'altissima Povertà; fate che il segno onde sarà distinto l'ordine nostro, sia quello di nulla possedere mai sotto il sole, per la gloria del vostro nome, e di non aver mai altro patrimonio che la mendicità! „

Più fuggevoli accenni vediam fatti dal poeta alla restante carriera del Patriarca. Egli tocca rapidamente dell'andata di lui ad Innocenzo III nel 1204 per ottenere il riconoscimento dell'Ordine; della conferma conseguita da Onorio III per la fondazione del terz'Ordine (seguita nel 1223); rammenta il periglioso viaggio in Egitto, intrapreso nel 1219, all'intento di convertire il Soldano, di cui pur troppo niun cenno preciso ci conservano le biografie del santo e le cronache del tempo. Quindi viene all'ultimo grande epi-

sodio della vita del santo: al dramma della Vernia, all'impressione delle stimmate:

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

Chi non conosce la storia delle stimmate, del prodigioso avvenimento che sancì l'unione ineffabile tra Dio ed il suo servo, sicchè questi potè ripetere le parole dell'Apostolo: " Io sono stato crocifisso con Cristo e vivo.... o meglio non sono io che vivo, ma Cristo che vive in me? "

Due anni innanzi d'abbandonare per sempre la terra (correva l'autunno del 1224), straziato da infermità dolorose, sitibondo di quiete, il santo erasi rifugiato in quell'impervia solitudine del Casentino, che si diceva l'Alvernia. Sorgeva e sorge il " crudo sasso ", tra quelle giogaie di monti squallidi ed arenosi, donde il Tevere e l'Arno traggono le scaturigini loro, vestito di cipressi secolari e di abeti giganteschi. Non vi si arriva che per un disagiato sentiero, e dalla vetta della massa petrosa, tagliata a picco da tutti i lati, l'occhio spazia largamente sulla Romagna e la Marca d'Ancona, che si perdono all'orizzonte tra i flutti dell'Adriatico, l'Umbria e la Toscana, alle quali fa da confine il Mediterraneo. Di là il santo vedeva gli uomini; ma della vita loro, dei loro piaceri, delle loro sofferenze non gli giungeva più eco veruno. Era quello il luogo ch'egli voleva,

per prepararsi alla morte e favellare solo a solo con Dio.

Una notte, la notte che precedeva l'esaltazione della Santa Croce, dopo aver vegliato in continua preghiera, in quell'ora appunto in cui

> la mente nostra pellegrina
> Più dalla carne e men da' pensier presa,
> Alle sue visïon quasi è divina;

egli ebbe un' inaudita visione. Gli parve che d' un tratto si librasse in aria sopra la sua testa una forma luminosa, quella d'un uomo crocifisso, meravigliosamente bello. Intorno al capo, alle braccia, alle gambe la sovrumana figura roteava sei ali che folgoravano al pari di quelle d'un Serafino. Lo stupendo prodigio dura un'istante; e mentre Francesco, tutt'assorto in ciò che ha veduto, vanamente se ne chiede il motivo, ecco nelle sue mani, nelle piante de' suoi piedi apparire certe chiazze rossigne; nel fianco aprirsegli una ferita: le stimmate. " Nuova e venerabile conformità con Cristo! esclama il da Celano. Il Dio crocifisso ha il servo suo crocifisso. „ E le stimmate si sviluppano, prendono forma di chiodi che trapassano le mani ed i piedi; nella palma esse sono nere ed hanno quasi forma di capocchie; sul dorso escono fuori come punte che dal martello siano state contorte e ribattute. San Francesco, tremante dinanzi a siffatto formidabile segno del divino favore, si sforza di farne a tutti un mistero: egli, che non si calzava mai, d'allora in poi riveste i suoi piedi di calzari,

copre le mani di guanti, ed a celare la piaga del costato, onde a volte spruzzava il sangue, usa speciali indumenti. Ma come nascondersi agli occhi senza posa vigilanti de' discepoli suoi, che spiano tutte le sue azioni? Frate Elia vede le stimmate, le vede pure Ruffino.... Ed il giorno nel quale il corpo del santo, da poche ore spirato, fu esposto, nella basilica d'Assisi, alla venerazione de' fedeli accorsi in turba innumerevole da tutte le parti, ognuno potè, contemplando gli arcani segni impressi sull'esanime spoglia, appagare quella pia curiosità che lo struggeva. " Non erano deformi a vedere, scrive Frà Tommaso da Celano, che fu al memorando spettacolo presente; al contrario; sulle ceree membra di Francesco esse spiccavano come spiccar sogliono in un candido mosaico le pietruzze nere che l'artefice v'abbia intarsiate ".

Nulla più che la morte del novello Crocifisso resta oramai da rammentare al discepolo sommo di Alberto Magno. Ed egli la ricorda con semplicità di parole, e ricorda insieme come ultima speranza sorrisa al Serafico quaggiù, fosse che i figli suoi alimentassero viva colla virtù generosa del sacrificio, la fiamma dell'evangelica povertà, perchè più mai non s'estinguesse. Pur troppo anche questa doveva essere una illusione. Le agnelle ubbidienti si sono sbandate, sparito il loro pio pastore, per diversi paschi; simili pur troppo in ciò al gregge che l'atleta di Calatrona aveva ancor esso guidato con ferma mano per sicuri sentieri. E qui, abbandonando a Bonaventura l'ufficio

increscioso di sferzare i confratelli suoi, Tommaso volge l'amara rampogna verso i proprî compagni. " Ghiotti di novelli cibi, essi disertano i pascoli usati, vanno per strani luoghi e dopo lungo errare ritornano all' ovile pasciuti di vento. Pochi son tra loro i buoni oramai: sicchè ben poco panno occorre per foggiar loro le cappe. Se a tutto ciò poni mente, ei conclude, rivolto al poeta, ti sarà chiaro il mio detto, intenderai l'allusione all'albero domenicano, vedovato di rami, e comprenderai la forza del mio detto, della mia correzione, del rimprovero da me rivolto alle agnelle vaneggianti ". Chè meglio del " correggiero " da taluni proposto, io vorrei qui conservare " correggier "; spiegandolo come " correggere, castigare ".

Io mi sono piaciuto, or fa qualche tempo, rileggere il mirabile frammento della Cantica terza, di cui ho qui tentato instituire un assai rapido commentario, in quello stesso tempio d'Assisi, che lo zelo ardente di tutta la cristianità ha voluto innalzare, gigantesco, solenne, ad accogliere le reliquie di Colui, al quale nulla sarebbe tornato più caro che dissolversi obbliato nel grembo materno della terra. Nè già nella basilica superiore, in quella grande e nuda aula, dove la luce ed il sole entrano troppo largamente dalle gotiche finestre a rischiarare la deplorevole decadenza de' vecchi affreschi, dall'umidità fatti lividi e verdastri; aula abbandonata e vuota, che ci richiama al pensiero la *Desertede House* di Alfredo

Tennyson, il corpo, dal quale gli abitatori, la vita, il pensiero, sono fuggiti per sempre. Io ho letto invece le terzine dantesche nella basilica inferiore, dove la oscurità sacra e propizia vela di mistiche penombre le pareti e le pendule volte, dove il profumo grave dell'incenso si diffonde lento per le amplissime navate, dove i sarcofaghi si rincorrono sulle pareti ed i depositi si accalcano sul pavimento di marmo, quasichè i loro ospiti silenziosi, regine, imperatori, cardinali, fossero pur sempre animati dalla stessa brama che li accese viventi, volessero accostarsi sempre più alla cripta profonda in cui l'amante casto della Povertà dorme da sette secoli, vigilato anche morto, da due pontefici di pietra. E mentre l'occhio, abbandonato il libro, si posava lento sopra le storie famose di cui Giotto ed i discepoli suoi hanno decorate le pareti del tempio, sempre più vivo ed evidente mi appariva il vincolo onde le pitture giottesche sono alla poesia dell'Alighieri strette ed allacciate. Già per fermo lo scolaro di Cimabue aveva sotto l'ardente inspirazione d'uno spirituale fraticello raffigurato sulla volta il connubio del Patriarca colla donna sua, quando l'Alighieri varcò la prima volta le soglie del tempio.

Alle pitture giottesche tutto il canto di Dante si inspira. Ma, ahimè! i freschi del figliuolo di Bondone s'offuscano di giorno in giorno; sfregiate dalla gelida ala del tempo le figure s'attenuano sempre più, a fatica l'occhio nostro discopre nell'ombra invadente i dolci visi impalliditi. Non così la poesia dantesca.

Inaccessibile all' oltraggio dei secoli, ella permane forte, vivace, come il dì in cui proruppe sonante dalla creatrice mente dell'autore: rupe ferma che si protende nel mare e che, battuta senza posa dai cavalloni rugghianti, ne disprezza le furie, ne disdegna i blandimenti; e sta immota, solenne, l'aerea fronte rivolta verso il cielo infinito.

L'AMOR MISTICO IN S. FRANCESCO D'ASSISI ED IN JACOPONE DA TODI

TRA le laudi del Bianco Gesuato, umile poeta di popolo, che ne'primi lustri del Quattrocento, quando stava già per spiccare il volo nell'aere cilestrino la strofa lusingatrice del Poliziano e del Magnifico, fermò in versi disadorni e buoni gli affetti devoti de' Battuti fiorentini, una se ne legge, che di mezzo alla mediocrità delle sorelle sue s'aderge inattesa, come animata da un' ispirazione profonda, in un impeto di grazia quasi infantile. Dice la lauda toscana:

In su quell'alto monte
  Ve' la fontana che trabocch'ella;
D'oro vi son le sponde,
  Ed è d'argento la sua cannella;
Anima sitiente,
  Se tu vuo' bere, vattene ad ella.

Ora io non ho mai potuto ripetere a me medesimo cotesti versi, fragranti di eterna poesia, nè immaginare la fontanella d'oro susurrante lassù nel silenzio santo della montagna, limpida e fresca, ansiosamente sospirata dall' anima che trangoscia di sete nella bassura mondana, senza che il pensiero mio ricorresse in pari tempo al beato, di cui Assisi na-

sconde gelosamente le ossa travagliate. È desso, non v'ha dubbio, è il patriarca serafico la fonte celebrata nel canto popolare, egli che dischiuse alle genti affaticate, anelanti ad un ideale di pace e di giustizia, scomparso dal mondo ottenebrato, l'acqua cristallina della sua fede incrollabile, di quella tenerezza inesausta, onde nella memore riconoscenza degli uomini tal luogo gli è stato assegnato, che niuna vicenda di casi varrà a strapparnelo; niun mutamento di opinioni ad abbatterlo. Ivi egli regna in perpetuo, accanto al suo modello supremo: Gesù.

I.

Nella famiglia multiforme e gloriosa de' confessori di Cristo, San Francesco fu e rimane una figura eccezionale. Dei paladini celestiali molti gli vanno senza dubbio innanzi per questa o per quella cagione; pure nessuno riesce, nell'insieme, a stargli di sopra. La superiorità sua esce fuori da un complesso di cause: tutto quanto si suole pretendere dagli altri, non si ricerca da lui, e ciò nonostante la gloria sua non ne risente deterioramento veruno.

Chi è desso mai il figliuolo dell' avido mercante d'Assisi, inetto, per gran tempo almeno, a decifrare persino le lettere di quell'Evangelo, in cui suole affissar estasiato lo sguardo, di fronte al gigante di

scienza che si chiama S. Bernardo o S. Tommaso d'Aquino? Ed ove, non di dottrina ma di fede si ragioni, quant'altri che suggellarono col martirio la confessione loro, non rutilano fra gli edemici palmeti di fulgore più intenso?

Nè le virtù stesse per le quali il Serafico eccelle, furono, a dir vero, siffatte che in lui primamente s'incarnassero o raggiungessero tale un grado, cui altri mai non potesse innalzarsi. Egli dispregiò ogni bene terreno, la ricchezza, come la fama; volle essere povero, vile, dispetto a meraviglia; prescelse a compagna e dopochè l'ebbe in donna ottenuta dalle mani di Cristo, amò d'un amore ogni dì più forte, la Povertà, colei, a cui come alla morte,

la porta del piacer nessun disserra.

È vero. Ma Antonio non erasi messo già, tanti secoli prima di lui, per questa medesima via? Non aveva egli, il giovine egiziano, udite nel tempio quelle parole del vangelo di San Matteo, che dicono: " Andate e predicate annunciando: Il regno de' cieli è vicino; non fate provvisione d'oro nè d'argento nè di moneta nelle vostre cinture; nè di tasca per il viaggio, nè di due tuniche, nè di sandali nè di bastone, perciocchè l'operaio è degno del suo nutrimento "; non aveva egli, tosto abbandonando ai poveri le ereditate dovizie, cercato, solo ed ignudo, rifugio tra le sabbie del deserto, nell'orrenda Tebaide? Ed Alessi non fece anche di più? Non abbandonò egli forse la casa paterna, la moglie, i figliuoli, gli

agî e le gioie d'una vita felice, sotto colore d'assumere un lontano pellegrinaggio, e non vi ritornò, quindi, di lì ad alquanto tempo, trasformato, irriconoscibile, in sembianza di paltoniere vagabondo, cosicchè, ingannando tutti, trasse i giorni nella miseria e nell'angustia, all'ombra delle pareti domestiche, accanto al padre, alla consorte, ai familiari tutti che lo piangevano estinto? Ed ove di prodigî si tratti, quando mai l'Assisiate sconvolse, a suo talento, le leggi di natura, come seppero S. Niccolò di Mira o Sant'Antonio da Padova? Eppure a tutti costoro il poverello nostro sovrasta. Sant'Antonio l'eremita vede sfasciarsi ormai lentamente sotto gli oltraggi del tempo il santuario immenso sorto a sua gloria tra i colli del Delfinato; S. Alessi, il modello in cui si affissò Pietro Valdes, obbliato oggi da tutti, deve alle sue vecchie leggende, fiorite a mo' di cespuglio in tutte le letterature romanze, un resto di popolarità tra i filologi; e la via stessa che Carlo Magno dischiuse in terra con la spada, dopochè Iddio erasi piaciuto a segnarla in cielo con una striscia sfolgorante di stelle, la via che conduce al sepolcro del glorioso barone santo Jacopo di Galizia, si stende silenziosa per piani e per monti, nè più serba vestigia del torrente umano che per tanti secoli ebbe a calcarla devotamente salmeggiando. Martiri, apostoli, taumaturghi ecclissano nell'ombra gelida dell'obblio; il Serafico scorge in quella vece farsi ogni dì più fiammeggiante e più pura l'aureola che gli ricinge il mite capo pensoso.

Perchè? Perchè questa perennità di vita, d'affetto, di fama? La ragione n'è chiara. Il figliuolo di Pietro Bernardone sta quasi segnacolo in vessillo a simboleggiare il ritorno dell'umanità oppressa dal terrore, mortificata dall' odio, alla letizia, all' amore. Pensate un poco. D' intorno all' anima umana l' ascesi medievale aveva intessuto un velo denso e cupo di sbigottimento. L' uomo ha tre nemici; predicavano i moralisti arcigni alle turbe impaurite; infaticati, implacabili: il demonio, il mondo, la carne. Docili ai comandi di Satana, i suoi alleati non cessano dall'incitar i pronipoti del primo Adamo a peccare. Ed ogni qualvolta esso cede agli incitamenti procaci, fa un nuovo passo verso l'abisso sulfureo, dove, una volta caduto, avvamperà senza fine. Convien dunque vigilare senza posa, senza posa pregare. Il demonio è dovunque: ei si asconde nel sorriso della donna, nel profumo del fiore, nel sapore del frutto. Tutto ciò che piace, tutto ciò che diletta i sensi è diabolico. Combattete la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, schiavi ribelli, senza tregua in rivolta contro il loro signore! Così, con strano pervertimento il creato, uscito dalle mani divine, si tramuta in retaggio di Satana. Enorme ragno, che tesse infaticabilmente le proprie tele, lo spirito del male impera sulla terra; una nube di tristezza, di sospetto si diffonde sulla natura tutta quanta, ripudiata dal suo fattore, abbandonata ai perigliosi agguati del suo avversario superbo, dell'irreconciliabile nemico d'Adamo e della progenie discesa da lui.

Orbene: San Francesco appare ed il Maligno è d'un tratto ridotto all'impotenza. Le porte d'Averno non prevalgono più; le trame più sottili, le più subdole arti restano senz'effetto sull'anima del Poverello; ogni dardo infernale si spunta contro la marmorea semplicità di quella sua anima ardente che ignora il Male. E Satana, che ha assediato con incrollabile pertinacia la cella di Sant'Antonio, che ha tormentato San Benedetto, si è azzuffato con San Domenico, abbandona subito dopo le prime avvisaglie la lotta. Nelle biografie del Serafico, almeno le più antiche e le più autorevoli, poco o nulla si ragiona di lui, che ha dato tanto da discorrere ai celebratori d'altri eroi della fede! Si direbbe ch'egli non osi aggirarsi vicino alle capanne della Porziuncola o alle mura crollanti di S. Damiano. Avvistosi che la partita è perduta, diserta scornato il campo di battaglia. Ed ecco effondersi in allegrezza nova la natura, liberata dall'incubo secolare. Francesco la contempla estasiato, la benedice, le parla parole non mai udite. E tutto si trasforma dinanzi a lui, araldo gentile del supremo monarca, com'egli stesso dichiara. Tutto rinasce e verdeggia, tutto germoglia e canta. Le colline si coprono sotto i suoi passi del più vivo smeraldo, i fiori par che sprigionino più acute le proprie fragranze, quand'egli si arresta ad ammirarne le corolle variopinte, a benedirli, a raccomandar loro di celebrare con la porpora ed il velluto dei petali la bontà divina.

E come le cose inanimate esultano intorno a lui le animate. Gli uccelli, gli insetti lo festeggiano; la

cicala della Porziuncola gli consacra la breve esistenza; le piche di Bevagna s'affollano ad ascoltarne gli accenti affettuosi; il rosignuolo scende a gara con lui nell'orto claustrale a tesser le lodi di Dio. E mentre il falcone della Vernia lo risveglia ai gelidi mattutini, il fagiano corre a rifugiarsegli in seno nè vuole più abbandonarlo. Ed il messo divino procede, inneggiando alla natura purificata e redenta, che si ricongiunge, mercè sua, in un trepido amplesso di riconoscenza a Colui che le diede vita e legge. Tutto esalti Iddio, chè tutto da lui procede. Un sentimento di pietà mondiale pervade ogni cosa vivente: gli elementi e le creature: benedetto frate aere, benedetto frate fuoco, benedetto frate sole! E tu pure vieni alle braccia amorose, o frate lupo. Micidiale qual fosti, saresti degno di bando; ma la bontà infinita ti dà luogo nel regno novello, accanto a quell'agna semplicetta, da te tanto insidiata! E suora Morte s'avanza anch'essa, non armata di falce, non coll'ironico stridore delle crocchianti mascelle, nell'orribile nudità dell'ossa spolpate, ma ricoperta del velo candido e misterioso che la rende necessaria, santa, liberatrice:

> Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale,
> da la quale nullo homo vivente pò skampare.

II.

Quanto siamo lontani or dunque da quella santità dispettosa e crucciata, solita a satollarsi di lagrime

e di tristezza, che è la dote poco invidiabile di tanti asceti medievali; da quella santa rusticità, come l'ebbe a definire già San Girolamo, che non giova se non a sè stessa, *quae sola sibi prodest,* giacchè se da un lato colla purità della vita edifica la Chiesa di Cristo, dall'altro le nuoce, in quanto nulla fa per rintuzzarne gli avversarî! La " letizia che trascende ogni dolzore ", da cui S. Francesco ci si addimostra sempre penetrato, scaturisce invece dalla fiamma d'universale carità che gli riscalda il petto; da quell'inesausto bisogno di soffrire, che gli fa stimare " perfetta gioia " l'olocausto della individualità sua. Ora in quest'amore che dal Creatore piove e si diffonde su tutto il creato, e non neglige nulla, neppure l' essere più vile collocato sull'infimo grado della scala della vita, non v'ha particella che non derivi dalla profondità stessa dell'anima del Santo.

Con Gesù egli è perpetuamente in colloquio. Basta che quel nome venga in sua presenza profferito, che, tosto, dovunque ei si trovi, qualunque cosa faccia, il suo spirito è immantinenti rapito lontano da quanto lo circonda. Se egli è seduto a mensa e gli sta dinanzi la scodella, ove fuma il rude pulmento destinato a mantenere vivo " frate asino ", com'ei suole chiamare il proprio corpo (e già per viziare il sapore di cibo tanto ghiotto v'ha gittato una manata di cenere: chè frate Cenere è casto), egli obblia il povero cibo e si perde in estatiche visioni. Visioni gaudiose a volte, chè l'amatissimo gli si mostra fulgido di luce, bellissimo d'aspetto, radiante effigie divina, ed allora

l'interiore tripudio si appalesa in quasi infantili manifestazioni: " Lo spirito che dentro gli ribolliva con soavissima melodia „ (scrive con quella sua immaginosa eloquenza, così duramente testè dal ferro del Tamassia anatomizzata, Tommaso da Celano) si estrinsecava in suoni francesi e la vena del celestial mormorio che giungeva furtiva al suo orecchio, erompeva in galliche acclamazioni. A volte, siccome noi stessi vedemmo cogli occhi nostri, ei raccoglieva da terra un bastoncello e sovrapponendolo al sinistro suo braccio teneva colla destra un archetto incurvato per mezzo d' un filo. Quindi menando codest'arco sovra il legno, quasicchè fosse una viella, e accompagnandosi con analoghi gesti, cantava in francese lodi al Signore „. Eccolo, il giullare di Dio, come gli piaceva dirsi; ma un giullare, che non diede certo mai di sè spettacolo per trivî e per piazze; un giullare, che amava gareggiare colla cicala, e dirsi vinto dall'usignuolo, che nella ripetizione di poche parole, di una semplice giaculatoria, per giorni interi, per intere notti dava sfogo a codest'intimo bisogno di accompagnare col suono della voce l'armonia inafferrabile che gli ripeteva nel pensiero l'eco di una musica non mondana.

Ma le visioni mutavano ed il murmure festoso spegnevasi sul labbro al Serafico, e le acclamazioni gioconde davano luogo ad un profluvio di lagrime, a singhiozzi profondi. Egli è che il Diletto non gli compariva più dinanzi vuoi nella maestà serena del sovrano del mondo vuoi sotto le tenerelle parvenze del " mam-

molino „, sgambettante nel fieno, riscaldato dal soffio dell'umile giumento, che tende le manine verso il seno materno, quale ei l'aveva adorato, una notte sovr'ogni altra memorabile, dentro il presepe di Greccio; bensì, brutto di ferite e di fango, péndente livido, agonizzante, dal patibolo del Golgota. Contemplando questo spettacolo d'orrore, la passione del Santo prorompe in trasporti veementi, di tragica terribilità. Il sangue che macchia, che rubrica, per usare la parola cara al Celanese, le candide membra del Cristo, che stilla giù dalle chiome bionde insozzate sul petto squarciato; quel sangue, dico, inebbria Francesco, gli fa soffrire tormenti che niuna penna saprebbe descrivere.

Così nel Crocifisso fin dai primi tempi della sua conversione s'appuntò sempre ogni sua meditazione. Talvolta egli era stato veduto errare in luoghi solitarî abbandonandosi a dolorose querimonie, ed interrogato di che si dolesse, rispondeva pianger egli la passione di Cristo che a chiunque la ripensi deve strappar lagrime senza fine. Ed a versarne difatti soleva ben tosto con l'infocata eloquenza costringere il profano interlocutore. Tanta figlial devozione trova la ricompensa che le è dovuta; il crocifisso di S. Damiano, la bizantina figura dai tratti duri e severi, dallo sguardo che pare dardeggiare minaccia, non promettere perdono, si raddolcisce per lui: l'occhio irritato si fa carezzevole, la bocca stretta nello spasimo dell'agonia si dischiude a mestissimo sorriso. Un poco ancora, ed ecco più meraviglioso prodigio suggellare per sempre l' unione indissolubile del Dio trafitto e del suo

devoto. Sul crudo sasso tra Tevere ed Arno, in una notte di angoscia infinita, il Serafino ardente, tutto chiuso ne' vanni di fuoco, lascierà sulla spoglia del Santo, oramai vicina a dissolversi, l' impronta delle sue cinque ferite, e San Francesco potrà ridire coll'Apostolo: " Io sono stato crocifisso con Cristo e vivo.... o meglio non son io che vivo: è Cristo che vive in me ".

Ma codest'ascensione spirituale, onde Francesco è tratto oltre il mondo, nelle sfere del cielo, e vi si trasforma ed incorpora nel Salvatore, così che, ridiscendendo in terra, l'anima sua ribocca di quell'ineffabile tenerezza verso il prossimo che si distende quindi a tutte quante le creature; sicchè egli, come scrive san Bonaventura, par fatto un novello Adamo, ne' felici giorni della sua primitiva innocenza; codest'ascensione, dico, non ha per effettuarsi bisogno di trovare appoggio e guida nell'esperienza che teologi e filosofanti hanno laboriosamente accumulata attraverso l' età medievale. Di tutta la fiumana mistica che, travolgendo nei suoi ampli fluttuamenti dottrine mutuate in parte anche dalla classica antichità, si inalvea a fatica dentro il letto apparecchiatole da sant'Agostino, da S. Dionigi Areopagita; e scende poi, incessantemente arricchita da nuovi confluenti, a fecondare man mano le scuole teologiche di Germania e di Francia; l' uomo semplice e ignaro ch'è il fraticello d'Assisi, non ha contezza veruna. Egli non ha vegghiato sulle carte di Giovanni Scoto, audace indagatore di sottili problemi, non ha

seguito nel labirinto intricato di fantasiose costruzioni allegoriche Ugo da San Vittore nè la schiera infinita de' suoi arguti discepoli; non ha condiviso con S. Bernardo le deliranti dolcezze del culto alla Donna gloriosa del cielo che nell'intatto suo seno albergò l'istesso Iddio. Eppure con un colpo d'ala, uno solo, egli è poggiato, aquila possente, lassù dov' altri non pervennero mai. Il vangelo, il vangelo soltanto gli è scorta per entrare col Redentore in quell'intima comunione che fa la sua gioia ed il suo tormento: sono le parole del labbro divino, dapprima spiate e quasi direi sorprese sul labbro dei sacerdoti; avidamente meditate quindi, allorchè sulle candide carte l'occhio suo corse, sagace e pronto, ad afferrar il senso de' caratteri negri rievocatori di sentenze divine:

διφθέραι μελανγραφεῖς
πολλῶν γέμουσαι Λοξίου γηρυμάτων;

sono desse, dico, che additano al poverello d'Assisi il cammino alla meta sospirata; il modo d'estrinsecare altresì in que' soli documenti d'indole letteraria (se pure è concesso così definirli), che si possano a lui con sicurezza attribuire, le proprie emozioni. Qualunque difatti sia il giudizio che recar piaccia intorno alle *Laudes Creaturarum* ed alle *Laudes Creatoris*, egli è ben certo però che entrambi questi cantici, come serbano l'impronta degli uguali sentimenti, rivelano l'imitazione dei medesimi testi. L'influsso di taluni frammenti biblici, tutti lo sanno ormai, si manifesta intenso nel Cantico delle Creature, ma non meno che in questo

noi lo riconosciamo apertissimo nel Cantico del Creatore; è il linguaggio della Vulgata che giova a Francesco per significare nell'uno e nell'altro caso i proprî sensi d'amore, di riverenza, d'omaggio; è la prosa numerosa dovuta alle fatiche di S. Gerolamo, che gli suona all'orecchio, mentr'egli mormora, rapito, gli elogi al Padre sommo, infinito amore, infinita bontà:

> Tu es sanctus Dominus Deus;
> Tu es Deus Deorum, qui solus facis mirabilia,
> Tu es fortis, tu es magnus, tu es altissimus,
> Tu es omnipotens, tu es pater sancte, rex celi et terre,
> Tu es trinus et unus Dominus Deus Deorum,
> Tu es bonum, omne bonum, summum bonum, Dominus Deus vivus et verus,
> Tu es caritas, tu es sapientia, tu es humilitas, tu es patientia,
> Tu es pulcritudu, tu es securitas, tu es quietas, tu es gaudium,
> Tu es spes nostra, tu es iustitia et temperantia,
> Tu es omnis divitia nostra ad sufficientiam,
> Tu es plenitudo, tu es mansuetudo,
> Tu es protector, tu es custos et defensor,
> Tu es fortitudo, tu es refrigerium, tu es spes nostra,
> Tu es fides nostra, tu es magna dulcedo nostra,
> Tu es vita eterna nostra,
> Magnus et admirabilis Deus omnipotens, misericors, salvator.

Strano dunque, ben strano che per così lungo volgere di tempo, con tanta imprudente facilità, da critici cui non facevano certo difetto nè la dottrina nè il gusto, siasi ricorso all'aiuto di altri mistici che nulla avevano di comune con lui, per analizzare e scrutare gli affetti divampati in seno al Serafico " in

16

ardore „, che dagli atti suoi meglio che dalle parole trasparivano; ma più strano assai che, oggi ancora, vi sian taluni i quali persistono ad assegnare al Poverello d'Assisi componimenti, che, vuoi per l'intrinseca loro natura vuoi per la veste esteriore, non possono in verun modo agli occhi di chi vegga lume, gabellarsi usciti dalla penna sua. Alludo; come i lettori hanno certamente già compreso; a quelle Laudi, che fin dal 1623 ebbero a trovare onorevole luogo tra gli opuscoli del Santo in quell' edizione degli scritti suoi che in Anversa pe' nitidi tipi plantiniani divulgò frate Luca Waddingo. Ma quello che poteva sembrare scusabile in un minorita irlandese del secolo decimosettimo, il quale mirava soprattutto (e non ne faceva mistero) ad ingrossare il patrimonio letterario del suo gran Padre, per sbugiardare coloro i quali l'affermavano digiuno d'ogni cultura, non è davvero più concepibile ne' tempi presenti. E noi confessiamo di non arrivar proprio a comprendere per qual curiosa ostinazione in ristampe e versioni recentissime degli scritti del Poverello d'Assisi tornino a ricomparire sotto il suo nome componimenti poetici ch'egli non scrisse mai, che il padre Ireneo Affò più di centocinquant'anni or sono ha provato luminosamente appartenenti a scrittori fioriti mezzo secolo almeno dopo la morte del Serafico, nel radioso mattino di quella lirica religiosa che, ai dì del Santo, rompeva appena all'orizzonte tra i timidi e freddi bagliori antelucani. Chi si illude di sorprendere i tripudî amorosi del Nostro nelle laudi *Amor di caritade*, *In foco l'amor*

mi mise dimostra (ci sia lecito il dirlo) di non capir nulla di nulla nè dell'anima di S. Francesco nè della storia della lirica sacra italiana.

III.

Tra il Santo d'Assisi ed il Beato da Todi, dalla cui infiammata fantasia sgorgò il più notevole de' due cantici ora citati, esistono senza dubbio vincoli tenacissimi. Figlio anch'egli di quella sacra terra, che vide spuntare tra i suoi colli il sole nuovo; iscalzatosi, anch'esso, dietro le orme del Serafico, dopochè il fulmine d'inattesa sventura ebbe a mostrargli il nulla d'ogni felicità mondana; apostolo appassionato ed instancabile delle virtù che il Padre de' poverelli aveva chiamate a tutelare la famiglia sua; Jacopone, come dubitarne? null'altro ebbe più a cuore di quello che conformare a sì ammirabile modello tutto sè stesso. Eppure, ad onta di tanta intima conformità, tra il maestro ed il discepolo si drizza un'insormontabile barriera. Jacopone non ha potuto, pur facendo getto di quant'ebbe di più caro al mondo, trasformare la propria natura; uomo di combattimento era e tale rimase: e da' ritmi suoi egli esce fuori ben diverso dal padre serafico che s'era proposto ad esemplare; egli, saettatore violento ed implacabile di peccati e di colpe, il cui poetico genio sfavilla più vivo, quasi

selce percossa dal ferro, quando l'indignazione lo assilla e la collera gli si fa guida.

Ma pur quando i due cuori anelano parimenti a raggiungere quell' unione con Dio che è loro supremo ideale, la via per cui si mettono non appare la stessa. Nella schiera de' mistici l'Assisiate è semplicemente un " pratico „; tutto assorto nella sua vita interiore, egli pone quasi inconsapevolmente in opera quanti son mezzi più validi per conseguire il suo fine; ei però non vuole e nemmen forse pensa d' insegnare ad altri, ove non sia coll'efficacia che scaturisce spontanea dall'esempio, il cammino che conduce alla meta sospirata. Jacopone in quella vece è in fatto di misticismo un " teorico „; giacchè, non pago di procacciare per sè quel bene che sta in cima a tutti i suoi desiderî, si sforza di ammaestrare altrui coi precetti, perchè possano pervenire al medesimo intento. Nè egli si accontenta di additare i gradi pe' quali l'anima umana, quando sia giunta a sbarazzarsi da tutti gli impacci terreni, può man mano salire alla contemplazione di quel perfetto godimento che trascende ogni intelletto; ma s'avanza altresì, con ardimento addirittura singolare, fino ad esplicar i fenomeni che si avverano durante la mistica ascensione, e cerca cavare dalle meraviglie della contemplazione i tesori di verità che vi stanno racchiusi.

Queste mie parole ecciteranno forse in parecchi tra i lettori un lieve senso di stupore. Non tale difatti, quale l'ho testè espresso, è il giudizio che con consenso grande la critica odierna suol recare intorno

all'umbro fraticello. Come la storia della vita, così quella dell'arte e del pensiero di Jacopone rimane oggidì press'a poco intentata. Oggi ancora noi vediamo il Todino, quale si piacque foggiarlo un monaco sconosciuto del secolo XV, che assunse l'uffizio di narrarne la vita, per fare opera non di storico ma di agiografo. Premeva a lui di presentare in Jacopone il modello perfetto dell'asceta; ed a pochi dati di fatto, di problematica sicurezza, egli mescolò quindi racconti attinti al gran fondo dell'agiografia medievale, notizie più o meno fantastiche, dedotte in parte dalle liriche stesse del Beato, con que' metodi e quel rispetto alla verità storica, con cui dalle poesie dei trovadori i vecchi autori delle *Razos* provenzali cavavano i materiali alle loro biografie.... La leggenda di Jacopone, così edificantemente elaborata, venne poi alle mani di colui che dettò sul cadere dello stesso secolo la *Franceschina*, il quale la riportò quasi integralmente nel proprio libro; più tardi poi capitò in quelle del Modio, che se ne valse pure quasi unicamente per tessere la biografia di Jacopone premessa alla edizione da lui curata delle *Laudi;* e poichè alla torbida fonte del Modio s'abbeverarono indistintamente quasi tutti gli scrittori venuti in appresso, così è ben lecito asserire che la leggenda poco autentica dell'anonimo quattrocentista rimase e rimane la base di tutto quanto sopra Jacopone fu d'allora in poi affermato. Di qui dunque deriva che il Todino si consideri oggi quale il rappresentante più schietto di una schiera di " sacri giullari ", che il Poverello d'Assisi avrebbe

voluto (dicono) corresse il mondo " laudando magnificamente Iddio "; e la produzione sua si affermi scritta, ma che dico, scritta?, improvvisata per le plebi cittadine e rusticane dell'Umbria che dintorno al cucullato cantore s' affollavano tra divote e beffarde; tale soprattutto da riuscire gratissima ai Laudesi, i quali s'affrettarono a farla propria, e nelle pie conventicole la ripeterono, alternando alle strofette del buon frate, i colpi di frusta, non più aspri dei versi a cui teneano bordone. Aspre e chiocce le rime del Todino, perchè germogliate come erbe folli in un intelletto ottenebrato e sconvolto dalla " santa pazzia "; la quale, per quanto santa, sarebbe pur stata pazzia bell'e buona; chè il procuratore d'un tempo, trasmutato nel Bizzoccone dell'oggi, avido di mortificazione, assetato di umiliazioni, tutto avrebbe messo in opera per apparir agli occhi altrui vile e dispetto. Folle e giullare: ecco i due epiteti con cui il Villemain nella famosa sua lezione del Collegio di Francia, qualificava il Todino; nè, chi ben guardi, tengon oggi opinione diversa, a tacere d' altri minori, A. Bartoli, A. Gaspary, Alessandro D'Ancona.

Ma cotesta concezione corrisponde al vero? Già Federigo Ozanam in quel suo libro sui poeti francescani, dove tanta finezza di critica e profondità d'erudizione sono troppe volte mortificate e quasi spente dall'esagerazione dello spirito ortodosso e dall'amore eccessivo allo splendore della parola e della frase, ebbe ad avvertire, accortamente che ser Jacopone de'Benedetti ben aveva potuto sotto l'improvviso colpo che

lo prostrò, far getto di quanto gli era stato più caro, la famiglia, gli amici, la dignità, la ricchezza, ma non spogliare insieme con tutte le vanità esteriori gli abiti dell'intelletto, la dottrina che aveva lentamente, faticosamente accumulata nelle giovanili vigilie. Sicchè, quand'anche si ammettesse che per un decennio intero egli siasi dibattuto in quella tenzone con sè medesimo, di cui narrano tanti particolari grotteschi i biografi suoi, pure, quando ne uscì e volle rivivere per sè e per altrui, ei non tardò a riprendere la consuetudine della fatica intellettuale, fortificata dallo studio, dalla meditazione, dalla preghiera. Che se, lasciando in disparte le farraginose edizioni secentesche, dove le composizioni veramente autentiche del Todino sono come soffocate ed oppresse sotto una folla di canti posteriori a lui, dovuti ad inspirazioni diverse, tradotte con criterî d'arte che non sono i suoi, in un linguaggio ed in uno stile troppo disformi da quelli che lo contraddistinguono, noi ritorniamo ai vecchi codici del Trecento, i quali ci offrono la vera opera jacoponica, ristretta ad un centinaio di ritmi, che hanno tutti la stessa impronta e sono evidentemente usciti dalla medesima fucina, ci avverrà quel che capita a volte ad un amatore di capi d'arte il quale, liberando dalle sconciature posteriori una tavola antica, vegga di sotto agli svolazzi barocchi ed alle tinte stonate e violente d'un imbrattatele del Seicento uscire fuori le linee rigide, angolose e le colorazioni tenui e pallenti d'un artista primitivo. Il vero Canzoniere di Frà Jacopone non è un accozzo di rime giustapposte quasi a caso;

dove si seguano senz'ordine componimenti sgorgati sotto gli impulsi disformi ed incoerenti di contraddittorie emozioni. Esso ci si presenta in quella vece come la storia di un'anima, la narrazione delle vicende per cui lo spirito, infervorato nell'amore divino, giunge, sorpassando ogni ostacolo, a conseguire il suo fine supremo. Non a torto, sotto certi rispetti, lo si è paragonato al Canzoniere del Petrarca. Sono anche qui *rerum vulgarium fragmenta*; rottami poetici, cui dà coesione un'intima unità, un sistema filosofico, non privo di valore e d'interesse. Al pari di tutte le anime profondamente religiose, il poeta ama Iddio ed aspira senza posa ad amarlo maggiormente, a non amare che lui. Tutti gli istinti, tutti i desiderî che non hanno Iddio per obbietto gli appaiono come dannosi alla propria salute, e per assicurare il trionfo totale dell'amor divino sopra di essi, egli si sottopone a quella ferrea disciplina che la sua penna medesima ha descritto in un trattato latino, dove s'insegna " in che modo l'uomo può tosto pervenire alla cognizione della verità e perfettamente la pace nell'anima possedere ». Il digiuno, la macerazione della carne, la mortificazione dei sensi, ecco i temi delle sue poesie, dove senza tregua s'inculca all'uomo di farsi umile, abbietto, di combattere la superbia, radice d'ogni male. Così man mano che nella meditazione della miseria umana, nel pensiero della morte le catene che avvincono l'anima alla terra si allentano, si frangono, essa vede con indicibile gioia che la contemplazione le dà le ali a salire, che la distanza onde è

separata dall'oggetto dei suoi trasporti, si fa a poco a poco minore. Così ad onta delle lotte interne, delle angosciose tentazioni, degli amari scoramenti, essa avanza, avanza sempre. Ed eccola al piede dell'albero immenso, l'albero dell'amore divino, che nel timore ha sua radice e nudrimento. Aiutato dalla celeste bontà, lo spirito afferra un ramoscello pendente, l'umiltà, ed eccolo sopra il primo ramo della sacra pianta, l'amor mobile, che apporta come suoi frutti e sorrisi e sospiri:

> L'amor mi fece riso che m'à in su' prigion miso:
> Sospirame lo core che m'à ferito amore.

Di là si sale al *Calidum*, onde emanano lagrime e ardori: quindi all'*Acutum*, fecondo di contemplazione e di sprezzo di sè medesimo. Più alto ancora si distende il *Fervidum*, onde nascono la liquefazione ed il languore: quindi il *Superfervidum*, che crea di sè mancamento di senso, rapimenti. Ma sulla vetta più sublime stà l'*Inaccessibile*: ed i frutti suoi come potrebbe descriverli la parola del poeta? Giubilo, timore, offuscamento dell'intelletto caligante nella piena del contento: tale l'altezza perigliosa a cui guida Jacopone i suoi uditori.

Or come immagineremo noi che coloro per i quali egli componeva, prendendo a prestito forma e colore dai mistici della scuola agostiniana, siano stati gli umili frequentatori delle conventicole de' Battuti? Distruggiamo dunque una buona volta codesta leggendaria asserzione, tanto ripetuta e così lontana

dal vero. Come ha provato testè luminosamente un giovane e valoroso erudito, niun rapporto ha esistito mai tra Jacopone ed i Laudesi. Nè egli fu uno dei più antichi Laudesi, come è stato arbitrariamente asserito, nè questi si appropriarono mai le sue laudi, pressochè tutte così ardue da comprendere, così inadatte alle semplici menti di popolani e di contadini. In mezzo alle centinaia di laudi, che furono in Umbria composte e cantate per i Laudesi, non se ne trova mai alcuna di Frà Jacopone. I Laudesi hanno totalmente ignorato il poeta che la critica si è piaciuta asserire il loro maggiore rappresentante, il loro modello favorito!

Ma per chi scriveva dunque il Tudertino le sue rime? Ei le dettò pe' confratelli suoi, per quell'anime ardenti che, sotto il vessillo francescano, cercavano al pari di lui la via della croce, l'unione assoluta colla divinità. I vecchi codici ce lo dicono da gran tempo, ma la loro voce non è mai stata ascoltata: *Expliciunt laudes sancti Fratris Jacobi de Tuderto ordinis fratrum minorum quas dictavit in vulgari pro consolatione et profectu novitiorum studentium; que maxime prosunt in vita evangelica et dicuntur Vinea Crucis.*

Forse a taluno, avvezzo ormai a vedere in Jacopone il poeta popolare che getta, pervaso da santa follìa, al vento i cantici suoi, dorrà di doverne accogliere nella mente un nuovo ritratto, di riconoscere un filosofo meditabondo nel " sacro giullare ". Ma la verità ha i suoi diritti che non si possono distruggere. D'altronde il poeta di Todi, studiato sotto questo no-

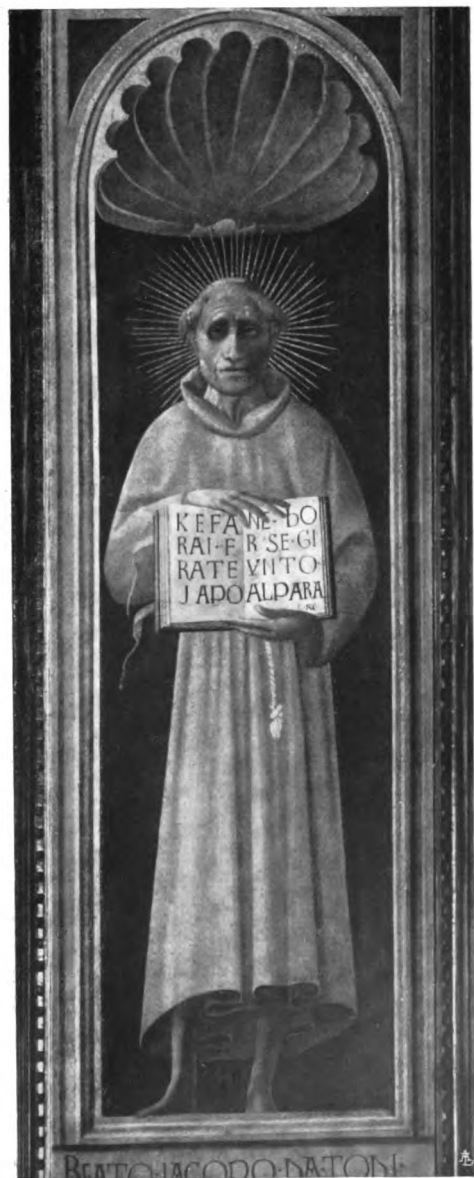
vello aspetto, merita, ci, pare, anche maggiore attenzione. Certo della semente gettata a piene mani nel suolo umbro dal Serafico, la poesia sua è il frutto migliore; mercè sua l' Italia possiede un volume il quale costituisce una pagina di singolare interesse nella storia del Misticismo. Mostrar che anche Jacopone seppe tentare l'audace impresa di rivestire di espressioni terrene ardori ultrasensibili, di descrivere l'indescrivibile è assegnargli un luogo ben onorevole ed alto negli annali del pensiero filosofico e religioso, accanto a San Bonaventura, a Tommaso da Kempis, a Giovanni di Ruysbroeck.

IL CODICE DELL'AMOR PROFANO

VOLETE voi seguirmi, amici lettori, ancora una volta in una fuggevole corsa attraverso al passato, seguirmi a Parigi, quale sarebbesi offerto ad uno de' tanti suoi visitatori, verso l' ultimo trentennio del tredicesimo secolo? È un ambiente curioso quello in cui mi propongo farvi da guida; diverso, oh molto diverso!, dal mezzo in cui ci si troverebbe oggidì, se dovessimo effettuare davvero in compagnia l' ormai brevissimo viaggio; ma non per ciò meno interessante o meno pittoresco. La vecchia capitale de' Parisii, scosso il sonno secolare, fatta centro d' un regno potente, di quella monarchia, che con perseveranza tenace attira e stringe a poco a poco nelle sue spire tutt' intero il paese, s'è già assicurata quella fama di " cervello del mondo ", che nessuno saprà più contenderle o strapparle in avvenire. Da dugent'anni a questa parte, docili all'appello d'Abelardo, la Teologia e la Filosofia vi hanno preso dimora, edificandovi i propri palagî, e da tutti gli angoli d' Europa v' accorrono quanti sono bramosi di tuffarsi negli abissi imperscrutabili della sapienza così divina che umana. " Fortunati voi, o Parigini! "; esclama un predicatore del tempo. " La città vostra è il mulino, dove si frange il grano celestiale a beneficio della Cristianità

tutt' intera! „ Oggi, cangiati i tempi, l' oratore dabbene cercherebbe certo un paragone più consono alle possenti energie che la scienza moderna sprigiona e raffrena con mirabile vicenda, con sì stupendi successi; ma, mutata l' immagine, il concetto non ne rimarrebbe alterato.

Reggia di sapienza, campo non mai deserto di metafisiche disputazioni, dove la Logica ardente manda i suoi soffi infocati, Parigi non ha però nulla in sè di severo, d' arcigno: esso non si trasforma in un convento gigantesco nè in un immenso ginnasio, come seguirà, ad esempio, alquanto più tardi della gelida e superba Salamanca, orgoglio di Spagna. La città rimane invece qual era: gaia, affaccendata, chiassosa; chè una folla innumerevole si accalca ad ogni ora del giorno nelle sue vie strette e tortuose, negli angusti crocicchi; s'avvia in lunga schiera attraverso il gran ponte, dove hanno sede i cuoiai, gli argentieri, gli armaiuoli; s'addensa nelle piazze, in cui il " badaud „ immortale s' indugia al lazzo del ciarlatano, alla strofa del giullare. Che più? Il fiotto umano non s'arresta neppure dinanzi al soggiorno de' morti: ben al contrario, nel cimitero di S. Jacopo degli Innocenti, che Luigi VII volle circondato di mura forate da quattro porte, i vivi si dànno convegno per ciarlare, passeggiare, contrattare, danzare pur anco! E gli scheletri ammonticchiati tutt' intorno, guatano dalle vuote occhiaie, intensamente, con desiderio accorato quel tripudio di vita, proprio come oggi ancora in que' piccoli cimiteri occhieggianti sulle vie più frequentate

KE FA NE·DO
RAI·F R·SE·GI
RATE VNTO
J ADO ALPARA
BEATO·IACOPO·DA·TODI

di Costantinopoli, dove a me pare che i morti debbano stare così di malavoglia rinchiusi dietro le grate polverose, mentre in giro pulsa tranquillamente il ritmo dell'esistenza consueta: gli amici si soffermano a fare quattro chiacchiere sull'angolo della strada, ed alla fontanella, che singhiozza nell'ombra, scende l'acquaiolo a riempire l'orcio e disputa col cliente ozioso il venditore di ciambelle....

Ma la moltitudine che da ogni parte del mondo cristiano cala a Parigi, avida di scientifiche conquiste, rinviene al di là della Senna, sulla riva sinistra, la meta del suo cammino. Colà, fra le ombre opache di vecchi giardini, una città tutta sua le si dischiude dinanzi, una città di cui la montagna di Santa Genovieffa è come il centro. Tutt'intorno il quartiere latino s'adagia, spesso di chiese, di conventi, di scuole, perchè l'Università non ha una sede unica, sua propria, bensì allunga e distende le propaggini un po' dapertutto. Ed in quella specie di città sacra, di Altis, dove qualunque autorità che scolastica non sia cessa d'avere vigore, dove il Re non comanda, nè ardisce penetrare il Bargello, la balda e numerosa turba studentesca studia, lavora, ma soprattutto discute. Varia, esotica, composta de' più disparati elementi, poichè le Quattro Nazioni raccolgono nel loro [illegible] uomini di tutti i paesi; lenti Fiamminghi ed agili Normanni, biondi Inglesi e bruni Spagnuoli, Lombardi ossequiosi ed arroganti Alemanni; essa non è meno varia per l'età di coloro che la costituiscono, poichè la prima adolescenza vi si accompagna alla piena

17

virilità; i giovinetti appena entrati nella facoltà delle arti a coloro che un tirocinio trilustre ha ormai resi maturi ad assumere il robone di vaio ed il berretto dottorale. Scolaretti e baccellieri; malizia sopraffina ed ingenua spensieratezza, saviezza e follia, tutto si mesce e si fonde nell' immane crogiuolo. Forti de' privilegî loro, gli scolari sono sempre in lotta con qualcuno; nemici giurati de' grassi mercanti, de' maestosi borghesi, fanno comunella troppo più volontieri di quel che si converrebbe, con gli scapigliati, i goliardi, i giullari, che li proclamano la sola gente liberale rimasta sulla terra, e sono sempre pronti ad aiutarli colla mano e colla lingua. Ad ogni istante un fremito si propaga per la città latina; l'alveare è in subbuglio; si tratta d' una rissa per faccende di giuoco, per intrighi donneschi, per controversie teologiche? Chi lo sa? Certo è che tutta l' Università prende fuoco, strepita, minaccia. Questioni gravi e futili bizze appassionano per siffatto modo del pari quelle teste calde, cui la gioventù e l' impunità cooperano a rendere più calde e più audaci. La libertà illimitata della vita ne induce una non minore di discussione e d' esame: l' Università sentenzia di qualsivoglia cosa: di religione, di filosofia, d'arte, di politica; combatte, soprattutto, un'epica battaglia per tener lungi da sè i frati, francescani o domenicani che siano, i quali, favoriti dal re, vogliono entrar in essa e farvi da padroni. E la guerra dura mezzo secolo e vi prendon parte professori in zimarra e scamiciati goliardi; si disputà in scuola ed in piazza, a colpi di trattati

in-folio e di strofette licenziose, in latino come in francese. Così, senza posa, da cotesta infaticata fucina si sprigionano faville di pensiero; ora vampate fugaci che abbagliano un istante per vanir tosto nell'ombra; ora raggi che non si spegneranno più mai, giacchè la creazione artistica sopravviene a fermare nel poema, nella storia, documento perenne ai futuri, il fremito di passioni, di sentimenti, d'odî e d'amori che parean destinati a sparire senz'eco veruno, trascinati dalla fiumana irresistibile del tempo.

Il *Roman de la Rose*, di cui adesso voglio tenere discorso, può a buon dritto chiamarsi l'estrinsecazione più singolare e ragguardevole, sotto il rispetto letterario, della mirabile attività di pensiero, onde palpitò la scuola parigina sul cadere del secolo decimoterzo. Poichè l'autor suo precipuo o, per dir meglio, il suo prosecutore, a quella scuola appartenne, come scolare dapprima, come maestro di poi, e ne condivise le gioie e le tristezze, e per lei amò combattere generose battaglie. Non era dunque possibile dire di un poema, ove tanta parte è fatta a Parigi, senza aver prima di questa rocca degli studî medievali abbozzato fugacemente l'ardito profilo.

I.

Jean Clopinel è tra i pochissimi poeti francesi dell'età medievale, de' quali si conosca con mediocre esattezza nelle linee generali la vita. Lasciate poco

più che ventenne le campagne orleanesi, bagnate dalla Loira tranquilla, dov'era trascorsa la sua adolescenza studiosa, egli erasi gettato nel vortice parigino alla conquista della scienza e della fama; e già fin dai primi suoi passi aveva saputo attirare sopra di sè l'occhio benevolo di potenti mecenati. Nato di gente non infima, ma però non nobile, egli aveva ereditato dai padri quell'avversione tenace alla vecchia, arrogante, aristocrazia feudale, che animava fin d'allora il ceto borghese, solidamente piantato nelle città, intraprendente, operoso, ben provveduto di denaro, nel quale la monarchia aveva rinvenuto un alleato prezioso: la monarchia, dico, che pur essa guardava con sospetto e rancore, memore de' vecchi soprusi, la casta baronale, e ben sapeva come non le fosse possibile, finchè questa vigoreggiasse, porre salde le fondamenta della propria potenza. Giovanni di Meun nelle sue laboriose vigilie aveva meditato sulle antiche scritture; conosceva per filo e per segno quanti autori latini correvano ai dì suoi tra le mani de' dotti; alternava la lettura di Virgilio e d'Ovidio a quella di Tito Livio e di Sallustio; ammirava Orazio e Giovenale, Cicerone e Boezio. Accanto a codesti illustri rappresentanti di Roma vetusta egli collocava poi volontieri quelli tra i suoi connazionali che in tempi meno remoti avevano saputo assorgere tant'alto mercè la virtù dell'ingegno, da pareggiar quasi gli antichi; un Gualtiero di Châtillon, un Alano di Lilla, dotati dalla natura d'indiscutibile vena poetica e dallo studio non mai intermesso, di profonda dottrina. Egli non disdegnava, d'al-

tronde rivolgere le proprie cure anche alla poesia volgare, e seguendo l'esempio dei più, dettava versi d'amore, lanciava satiriche invettive. Ma dopo aver tentato un po' questa un po' quella via, s'era fermato esitante: nessuna gli pareva destinata a condurlo ov'egli desiderava; e ciò che desiderava era infine di poter mettere fuori tutto quanto teneva in corpo: di recare la sua sentenza sopra ogni cosa, il suo giudizio sopra ogni problema, ponendo così in luce tutto il patrimonio di scienza, d'osservazione, che gli era venuto fatto d'accumulare. Ed ecco un bel giorno il caso (ma fu il caso per l'appunto?) mettergli sotto mano un' opera di poesia, che dall'autore suo era stata lasciata incompiuta. Si trattava d' un libro d' amore, elegante, raffinato, grazioso, che a molti doleva di veder interrotto proprio sul più bello; talchè taluni avevano tentato, con maggiore o minore felicità, di condurlo a fine. Giovanni lesse, rilesse, s' invaghì del soggetto, si propose di far lui ciò che il primo scrittore non aveva potuto eseguire. Così nacque tra il 1270 ed il 1275 la seconda parte del *Romanzo della Rosa*.

Or che cos'è questo poema, capace d' innamorare di sè una testa quadra, un cervello sopraffino, come quello del futuro dottore in arti di Meun, in siffatto modo da fargli abbandonare le più gravi sue occupazioni, per lanciarsi a tutt'uomo nell'arringo della volgare poesia? Vediamo d'appagare la curiosità legittima di chi ci legge, senza perderci in lungaggini; impresa non agevole, perchè non sono davvero i poeti medievali quelli che sappiano andare per le corte! Sic-

chè non a torto uno di essi a chi gli raccomandava di serbare la misura, rispondeva indispettito:

> Questa misura che nel mezzo parte,
> Non trovai mai chi m' insegnasse l'arte!

Ne' primi lustri del Dugento, in Francia, in un paese certo non discosto da quello dove, poco appresso, doveva vedere la luce Giovanni Clopinel, aveva vissuto un poeta, Guglielmo di Lorris, sul conto del quale niun altro ragguaglio ci è pervenuto all'infuori di questo, che, toccati a mala pena i venticinqu'anni, s'era mosso a dire d'amore per rima. Amante non amato d'una bella sdegnosa, egli aveva sperato (Stendhal anticipato!) che a scemarne l'inflessibile rigore sarebbe forse tornata non inutile la pittura fedele e commossa de' tormenti coi quali Amore lo straziava; ma, obbedendo insieme all'indole generosa del proprio ingegno, ei s'era ricusato di costringere i suoi affetti nello stampo consueto de' componimenti lirici allora in voga. E neppure avevagli sorriso il disegno d'insertare i casi suoi in un'avventurosa storia di fantastici episodî intessuta, di camuffare sè stesso da cavaliere errante, la bella sua da Ginevra o da Fenice. Ei volle dettar sì un poema, ma un poema che non traesse l'organismo o il disegno dalle logore trame anteriori. Erano, pur troppo, sogni i suoi desiderî, i suoi ideali; ed in un sogno appunto ei si propose descriverli.

Sognò dunque Guglielmo una notte che fosse il mese di maggio (com'era in realtà) e ch'egli, sve-

gliatosi innanzi l' alba, tosto lasciasse le piume, bramoso di luce, d' aria, di verzura. E gli parve, non appena abbigliato, d' uscire di casa, traversando le vie deserte, e di varcare le porte della città tuttora addormentata. Dinanzi a lui si stendeva la campagna in fiore: vedeva una festa di colori e di profumi, perchè la terra, scosso il giogo del verno, riprendeva a vivere. Ascoltando il canto degli uccelli, ammirando i fiori sbocciati a frotte lungo i sentieri rinserrati tra le siepi di biancospino, il giovine giunge a caso sulla riva d' una chiara fiumana e ne segue l' acqua, che corre via gorgogliante, per lunga pezza, finchè si trova arrestato da un alto muraglione che gli sbarra la via. Sul muro brillano al sole pitture le quali, per quanto ben fatte, son poco liete a vedere, giacchè raffigurano orridi ceffi: l'Odio, l' Invidia, il Tradimento, la Cupidigia, la Povertà, la Vecchiezza.... Ma egli intende tosto quale sia il significato degl' inamabili freschi: essi vogliono dire che le turpi passioni, le tristezze, i malanni della vita non trovano accesso nel bel giardino, cui la muraglia protegge. Di qui gli nasce desiderio più vivo di penetrarvi. Cerca, spia tutt' intorno, finchè rinviene una porticella. Picchia, ed ecco premurosa affacciarsi una donzella di bellissimo aspetto, riccamente vestita, con cortesi parole d'accoglienza. Richiesta dell'esser suo, dice chiamarsi *Oiseuse,* l'Ozio; ed aggiunge che il giardino, di cui ella è custode, appartiene ad un amico suo particolarissimo, che la vuol sempre seco, *Deduit,* il Piacere. Entri dunque e faccia il comodo suo. Guglielmo non se lo fa dire

due volte: gli par d'essere giunto in paradiso, tanta è la vaghezza del luogo, dove gli alberi giganteschi s'inclinano in archi di verzura sullo specchio dell'acque cristalline, e tra i rami in fiore gorgheggiano gli usignoletti in un rapimento di melodia. Ma, fatti pochi passi nell'aulente verziere, il padrone in persona si fa incontro al poeta. Piacere intesse una carola, dove Allegrezza canta; e nella ridda festosa si mescono bellissime creature di sogno, Beltà, Ricchezza, Larghezza, Franchezza, Gioventù. E tra la gaia schiera guizza, senz'abbandonare mai l'arco ed il turcasso, carico di saette d'oro e di piombo, il Dio d'Amore, efebo divino, che dell'antico Cupido conserva l'affascinante bellezza e la spietata imperiosità.

Finito il ballo, mentre i danzatori s'allontanano colle amiche loro pe' viali ombrosi del giardino, Guglielmo, rimasto solo, riprende il suo viaggio, bramoso d'esplorare per tutti i versi quel paradiso. E ad ogni istante egli ha motivo di trasecolare, tante ne sono le attrattive. Così di passo in passo ei si trova condotto dove zampilla, ricadendo in ampia conca di marmo, una fresca fontana. Nel marmo si legge un'iscrizione, e v'è detto il nome del fonte: è il *Miroir perilleux,* lo " Specchio periglioso "; vi si affogò, mirandosi, Narciso. E nel terso vetro dell'acque Guglielmo, quando vi appunta gli occhi, scorge rispecchiarsi tutto il giardino; ed in esso, oh vista!, un cespuglio di rose, mirabile così, che non appena l'ha osservato, prova in cuore un'irresistibile brama d'andarne in traccia. Bentosto gli è presso, e non può

saziarsi di contemplarlo. Quante rose l'adornano, dalle forme stupende, dal molle incarnato, dall'inebbriante profumo! Ve ne sono di tutte le specie, di tutte le tinte, di tutte le età; quale chiusa ancora nella sua verde guaina, quale semiaperta, quale sbocciata tutta, ebbra della gioia di vivere, già sul punto di spargere al suolo il tesoro de' petali corallini. Guglielmo ne è rapito; ma la sua estasi si raddoppia, allorchè scopre un bocciuolo che supera gli altri tutti per la vaghezza ed il fresco colore. In quel momento il Dio d'Amore, che ha seguito alla lontana, non veduto, i suoi passi, gli è sopra d'improvviso e lo saetta con le quadrella. Piovono i dardi sullo sbigottito Guglielmo: Beltà, che gli trafigge il cuore da parte a parte, Semplicità, Cortesia, Bel Sembiante. Ai colpi reiterati il giovine tramortisce, chiede pietà; ma Amore l' incalza, intimandogli d'arrendersi. E chi saprebbe fare altrimenti? Guglielmo s'umilia al vincitore, gli diviene vassallo, gli consegna il proprio cuore, di cui Amore prende possesso, chiudendolo con una chiavicina d'oro. Quindi, trionfante, ammaestra il giovinetto a rappresentare la nuova parte che gli incombe: quella di " Servo d'Amore ".

Quali i comandamenti del Sire? Essi sono molti, complicati, non facili ad eseguire. L' amante fugga innanzi tutto la maldicenza, rispetti le donne, non faccia discorsi sconvenienti, si mostri benevolo con chicchessia. Procuri d'esser sempre ben vestito; anzi, ove il possa, sfoggi eleganza: *Qui cointes est, il en vaut mieux*. Vesta dunque all' ultima moda; abbia

tuniche dalle maniche ben assestate, guanti alle mani; calzature poi attillate così che i villani, guardandole, si chieggano tra loro con stupore come faccia ad entrarvi e come ad uscirne. Se non ha molti denari, s' ingegni meglio che può; alla peggio, una ghirlanda di fiori freschi costa poco, ed è sempre di moda! Sia allegro e gaio; dia prova d'abilità (se gli riesce) nel cantare, nel cavalcare, nello schermire; fugga l'avarizia, si procacci fama di liberalità. Tale appaia tra la gente, perchè ne acquisti lode di ben costumato, e de' pregi suoi giunga voce agli orecchi di colei per la quale sospira. E a lei sia sempre rivolto ogni suo pensiero: e rammentandone la bella forma, si tormenti, cangi di colore, or avvampi, ora geli; perda coscienza di sè, tramutato in un immobile simulacro. Si sforzi d'incontrar sempre colei che ama, e quando la ventura gli conceda tanta gioia, esca quasi di sentimento nel contemplarla. Badi bene però a custodire gelosamente il proprio segreto! *Car c'est gran sens de se celer.* Così trascorra la giornata; ma la notte, oh la notte, come il tempo gli parrà lungo! Il sonno fuggirà le sue pupille, egli passerà le ore in veglie penose, in pianti, in sospiri; e quando s' assopirà, una visione lusinghiera verrà a visitarlo che gli renderà poi più amaro il risveglio.

Uditi questi comandamenti, il novello amante si turba: ei chiede ad Amore come potrà sopportare tanti mali. Ma il Dio gli fa animo; egli avrà, dice, a confortatrici Speranza, Dolce Pensiero, Dolce Favella, Dolce Sguardo. E quindi scompare. Guglielmo è solo

di nuovo, parecchio sbigottito. Non già che gli incresca d'esser fatto ligio ad Amore, ma perchè vorrebbe vedere la rosa, e non sa come accostarvisi. Ed ecco farsegli accanto un valletto leggiadro, che gli profferisce il proprio aiuto. È *Bel Accueil,* Bell'Accoglienza, che gli apre il varco al rosaio.

Mentre il giovine pasce gli occhi nel vago fiore, oggetto d'ogni suo desiderio, un nuovo personaggio si fa innanzi. Esso è *Dangier,* un mal villano, dalle membra gigantesche, dal ceffo pauroso, che la Castità ha prescelto a custode dei rosai. Dangier, che si può tradurre qui " Resistenza " o " Rifiuto ", ha seco, quali compagne, Malabocca, Vergogna, Paura. Vergogna è figlia della Ragione, e questa l'ha affidata alla Castità, perchè se ne valga ai suoi bisogni; Paura le è stata invece mandata da Gelosia.

Bel Accueil, decisamente favorevole a Guglielmo, gli offre in dono una fogliolina staccata dalla pianta stessa su cui s'erge il bottone di rosa; dono prezioso, che incoraggia l'amante a rivelare al suo fautore ciò che ha in cuore. Bel Accueil se ne sgomenta, e Dangier, che già guardava a squarciasacco l'intruso, esce fuori bruscamente dal suo nascondiglio con un nodoso randello; strapazza Bel Accueil ed allontana con le minacce Guglielmo dal rosaio.

Volto in fuga dalle rampogne e più ancora dalla mazza che Dangier palleggia, l'amante sta per darsi in braccio alla disperazione. Ed allora Ragione, che abita una torre vicina, scende dall'alta sua dimora per confortarlo, mostrandogli ch'egli s'è posto sopra una

cattiva strada, e che, frequentando l'Ozio ed il Piacere, finirà male. Ma Guglielmo ha ben altro per il capo, nè se la sente di dare udienza ai predicozzi di Madonna! E Ragione, offesa, l'abbandona.

Allora gli sovviene che Amore ebbe a raccomandargli di scegliere un amico, savio e leale, cui potesse confidare i proprî affanni e ricorrere per consiglio. E si pone dunque in traccia di costui ed ha la fortuna d'incontrarlo tosto. Amico lo conforta, l'ammonisce; e tra altri utili avvisi gli dà quello di tornare in buoni rapporti con Dangier. La cosa non è mica facile; ma Guglielmo, accostatosi con precauzione alla siepe, dietro cui sta il mal villano vigile e minaccioso, lo scongiura con tanta umiltà a volergli condonare l'errore commesso, che quello zoticone si raddolcisce: " Che m'importa, egli brontola, che tu ami le rose? Io ne ho abbastanza, se tu ne stai lontano „. Patto conchiuso: Guglielmo potrà rivedere la rosa, ma a molta distanza, al di là della siepe, in guisa da non insospettire l'occhiuto custode.

Amore però veglia sul suo servo, ed impietosito pe' patimenti che soffre, gli manda de' rinforzi. Franchezza e Pietà, per suo volere, si presentano a Dangier e l'esortano a rimettere alquanto della durezza che ostenta verso l'amante: e questi ottiene, insperato favore!, di riporre piede dentro il recinto, in compagnia di Bel Accueil. Ei rivede così la rosa, che nel frattempo è cresciuta in vaghezza, dischiusa a mezzo, quasi del tutto sbocciata. L'amante la trova più affascinante che mai, e fatto ardito dall'appoggio

d'Amore, chiede a Bel Accueil di poterla baciare. Il giovincello non sarebbe alieno dal lasciarlo fare, ove Castità non se ne sbigottisse. Ed ecco Venere entrare di mezzo; essa trionfa degli ultimi scrupoli di Bel Accueil, e Guglielmo bacia la rosa.

O la dolcezza di quel bacio! Ma la felicità dell'amante non è di lunga durata. Malabocca s'è avveduto di qualcosa; ed il manigoldo ne ciancia con tutti, esagerando, inventando, facendo tanto chiasso, che Gelosia, risvegliata di soprassalto, si scaglia, furente di collera, contro i malcapitati guardiani delle rose. Ed ecco Paura darsela a gambe, Vergogna confondersi in iscuse, Bel Accueil, pentito, giurare d'esser più cauto in avvenire. Ma ci vuol altro che parole per riaddormentar Gelosia! Essa se ne va più infuriata che mai, mulinando sinistri progetti, mentre Vergogna e Paura corrono sgomente da Dangier, cui fanno colpa di poca vigilanza. Ed il villano imbestialisce e grida che chiunque tentasse ancora d'accostarsi alle rose, avrà da fare con lui.

Gelosia torna, sempre furiosa; essa ha preso il suo partito. Poichè la siepe non basta a difendere i fiori dalle cupide mani d'audaci spasimanti, un forte recinto di pietra saprà ben metterli al riparo per il futuro da qualsivoglia sorpresa. Così nel mezzo del bel giardino sorge una rocca merlata e turrita, con fossati, baltresche, ponte levatoio. Nella più alta torre starà rinchiuso per sempre Bel Accueil, sotto la custodia d'una vecchia megera; Dangier, Vergogna e Paura faranno la scolta.

L' imprudenza dell' amante gli ha dunque fatto perdere in un sol punto il frutto di tante pazienti fatiche! Egli s'abbandona alla più viva disperazione, e proprio quando le sue querele contro il destino nemico s'effondono più acute, ed il poveretto invoca inutilmente Bel Accueil, la trama del poema bruscamente si spezza:

> Jamès n'iert riens qui m'en confort,
> Se ge pers vostre bienvoillance,
> Que ge n'ai mès aillors fiance....

Perchè Guglielmo s'è arrestato in così bel cammino? Noi non sappiamo nulla di certo sul proposito. Ma il continuatore suo, nel poema stesso, ne ha data una spiegazione, la quale, sebbene da taluni recenti critici sia stata giudicata sospetta, pare a noi, come ad altri molti, la più probabile, anzi addirittura la vera. Fu la morte, se diamo fede a Giovanni di Meun, che strappò di mano al poeta la facile penna, essa, che col gelido soffio fe' crollare d' un tratto le muraglie del fatato castello, dove Guglielmo, fidente nelle esplicite promesse di Amore, lusingavasi pur sempre di poter alla fine penetrare, conseguendo delle molte pene patite tal premio, di cui avrebbe rivelata tutta la nobiltà nascosta ai suoi fedeli lettori. O non aveva egli promesso di far questo?

> Qui du songe la fin orra,
> Ge vous di bien qu'il i porra
> De jeus d'amors assés aprendre;
> Por quoi il voille tant atendre,

Que g'espoigne et que g'enromance
Du songe la sénéfiance.
La verité qui est coverte
Vous sera lores toute aperte,
Quant espondre m'orrés le songe,
Où il n'a nul mot de mensonge.

II.

Quale ragione d'altro canto abbia consigliato Giovanni a continuare l'opera lasciata incompiuta da un rimatore, fiorito quasi mezzo secolo prima, che scriveva per un pubblico speciale, per una società ristretta, aristocratica, tutta differente dal mondo a cui egli invece apparteneva, riesce disagevole conoscere. Certo non è per il motivo ch' egli stesso adduce con quel suo fare canzonatorio: d'essere stato cioè costantissimo servo d'Amore in ogni tempo di sua vita, a stomaco pieno e digiuno, e d'essersi mostrato in tutte le circostanze così saggio uomo da respingere nettamente i consigli di monna Ragione! Può darsi, come taluni inchinarono a credere, che il futuro dottore fosse mosso ad assumere l'incarico ponderoso dalle preghiere di tale, cui non avrebbe ardito opporre un rifiuto; sicchè, come Filippo il Bello gli commise più tardi l'incarico di ridurre in volgare il salutevole libro di Boezio, così qualch' altro influentissimo suo

protettore potrebbe avergli imposto di riallacciare le fila spezzate del romanzo di Guglielmo di Lorris. Ma è puranche credibile, com'io ho accennato preludendo a questo scritto, che il proposito d'avvalersi del solido edificio, già tirato tant'innanzi da chi era stato un suo compatriota, per murarvi su nuove, audaci e fantastiche costruzioni, sia germogliato spontaneo nel cervello del Rabelais dugentista.... " Et por ce que la matire embelissoit à plusors, il plot à maistre Jean Clopinel de Meun à porfaire le livre et à ensivre la matire „; dice già il trascrittore d'uno de' testi più antichi e migliori del Romanzo. Comunque sia di tutto ciò, il fatto è che Giovanni s'accinse con foga giovanile al lavoro, prefiggendosi fin dagli inizî di seguire nell'esterna architettura dell'opera il piano tracciato dal suo predecessore. E difatti presone placidamente il posto, ei continua a lagnarsi per un buon pezzo ancora de' rigori di fortuna; e quando gli pare d'aver pianto abbastanza, richiama giù dalla torre, in cui stava, spettatrice rassegnata di tante follie, la Ragione, per farle ritentare l'impresa di convertire a migliori proponimenti l'amante ostinato. E poichè per la seconda volta l'instancabile avvocata è costretta a ripartirsene delusa, rievoca sulla scena Amico, che prodiga allo sventurato compagno consigli inspirati ad un'esperienza della vita così cinica e spregiudicata, da incutere qualche ribrezzo all'ancora ingenuo giovinotto. Il quale piuttosto che onorare Malabocca e coltivare Tradimento, preferirebbe raggiungere i proprî fini ponendosi per un sentiero pericoloso,

quello di Troppo Donare; ma n'è custode Ricchezza, che non vuole saperne affatto di lui. Sicchè, oramai, la partita gli sembra disperata: tutti l'abbandonano, egli non sa più che fare. Ma proprio allora il Dio d'Amore gli viene in soccorso: egli ha voluto mettere a prova il suo servo, accertarsi dell'incrollabile sua fedeltà. La prova è finita, e l'amante invece della sconfitta, che presagiva imminente, è dall'inatteso soccorso risospinto a dipingersi il futuro rallegrato da speranza lusinghiera di trionfo.

Amor non tollera indugî; ei spedisce ambasciatori a tutta la sua baronia, perchè s'armi e venga all'oste, al più presto: prega o comanda, secondo che occorre, per conseguire l'intento. Ed in brev'ora tutti i suoi vassalli sono dinanzi a lui con gran turba di seguaci, bene in punto; prima Oiseuse, che trae con sè gente innumerevole; poi Nobiltà di Cuore, Franchezza, Pietà, Larghezza, Onore, Cortesia, Piacere, Gioco, Gaiezza, e quant'altri ancora! Ricchezza soltanto si ribella ai comandamenti d'Amore, che giura di vendicarsene a suo tempo. Prima d'iniziare l'assedio si tiene un consiglio di guerra; i baroni vorrebbero aver Venere con loro: ciò, essi dicono, assicurerebbe la vittoria. Amore nol nega, ma non può imporre alla madre di portarsi in suo aiuto: vedrà più tardi quanto convenga di fare. Intanto nell'oste, non chiamate, s'insinuano due losche figure, Astinenza Costretta e Falso Sembiante, figlio d'Inganno e d'Ipocrisia: e quand'Amore vede costui, vero arnese da forca, il sangue gli dà un tuffo e l'interroga minaccioso on-

d' abbia tratto tant' ardire di venirgli dinanzi. Ma Astinenza Costretta si fa premura di rispondere per lui: è lei che l' ha portato, non può vivere senza dell'amico suo: se questi è cacciato, dovrà andarsene anch'essa. Amore esita un poco ad accogliere degli alleati di così dubbia fede; ma la sfrontata confessione che Falso Sembiante fa della sua vita vituperosa finisce per metterlo di buonumore; resti seco e gli sia fedele, se può! Del resto è questo briccone che gli darà la vittoria. D' accordo con Astinenza Costretta, che si camuffa da beghina, egli, mascherato da bizocco, s'accosta al castello di Gelosia e chiede ospitalità per la notte a Malabocca, che, di nulla sospettando, gliela concede. Entrati nella rocca, i due compari con ontuosa eloquenza rimproverano al linguacciuto custode le sue colpe; confuso, egli non sa come difendersi e finisce per riconoscere di aver male operato, si dichiara pronto ad una generale confessione. E così, mentre inginocchiato si raumilia, Falso Sembiante gli è addosso e con un buon colpo di rasoio gli sega la gola, gli taglia la lingua; poi ne trabocca giù il cadavere nel fossato. Dalla porta tosto spalancata entrano allora Cortesia e Larghezza, che si fanno dattorno alla vecchia carceriera di Bel Accueil. Vinta dalle preghiere e dai doni, quella promette d'adoperarsi in pro dell'amante. E questi pure penetra nella rocca, è ammesso alla presenza della rosa, e già si dispone, approfittando dell' occasione, a ghermirla, quando, urlando come un dannato, sbuca fuori Dangier. In breve tutto è tumulto; Vergogna e

Paura dànno addosso all'amante, che, ridotto a mal partito, non sa più come campare la vita ed invoca aiuto.

Quanto avviene in castello è tosto risaputo nel campo, ed Amore, vedendo in pericolo il suo fedele, ordina di cominciare l'attacco. La zuffa si fa aspra dintorno alle mura: se quelli dell'oste vogliono spuntarla a tutti i costi, gli incastellati non sono meno decisi a difendersi ad oltranza. E le cose sulle prime non volgono favorevoli ad Amore, tanto chè questo, scorgendo i suoi a mal partito, patteggia una tregua, di cui si vale per mandare a chiedere aiuto a sua madre ed alla Natura. Venere s'affretta a recarsi in persona sul campo di battaglia; Natura, troppo affaccendata nella sua officina a creare esseri nuovi che propaghino la vita del cosmo, sta paga a mandare Genio, il suo cappellano, coll'ordine di scomunicare in nome di lei gli avversarî d'Amore. Venere e Genio giungono dinanzi al castello, quand'Amore, insofferente d' indugio, ha rotto per sua parte la tregua e ripigliato l'assedio. Genio, vestito d'abiti pontificali, pronunzia un bel sermone, lancia l' interdetto e quindi sparisce. Ma Venere fa di più: essa, dopo avere intimato ai custodi della rosa di cedere l'armi, vedute vane le esortazioni, ricorre alla forza; uno strale ch' essa lancia contr' un' immagine posta nella parte più alta della rocca, fa divampare un furiosissimo incendio; ardono le mura, crollano i barbacani, tutto si sfascia sotto l' impeto delle fiamme divoratrici. I difensori del castello cercano sbigottiti uno scampo

nella fuga; Cortesia corre a cavar di prigione Bel Accueil, e questi, tornato libero, supplicato da tutti, non esita più oltre a permettere che l'amante colga la rosa:

> Ainsi oi la rose vermeille:
> A tant fu jourz et je m'esveille.

III.

Se cotesto rapido riassunto della seconda parte del *Roman de la Rose* avesse indotto in qualcuno de' lettori nostri la persuasione che il Clopinel, in ossequio a promesse ripetutamente espresse, si fosse dato cura di continuar con tutta fedeltà il libro del suo predecessore, farà mestieri che egli, il lettore, deponga tosto siffatto pensiero. " Il fatto, potremmo dirgli con Dante, è in altra forma che non stanzi ". Giovanni da Meun ha, senza dubbio, ripigliato il racconto di Guglielmo di Lorris al punto in cui costui l'aveva lasciato; s'è preoccupato di riconnettere persino il primo verso che gli scese dalla penna, all'ultimo dettato dal morto poeta; ha ricondotto sulla scena, insieme a molt'altri, tutti, senz'eccezione, gli attori, uomini o fantasmi che si fossero, i quali già vi erano appariti. Ma in queste esteriorità soltanto s'è manifestata la fedeltà sua; chè per il resto ha creduto poter fare tutto quanto meglio gli paresse e piacesse. E quindi ad un poema che

contava poco più di quattromila versi, e non sarebbe certo salito, ove il suo compositor primo l'avesse portato à fine, oltre i seimila, a dir molto, egli ha fatto seguire una continuazione la quale ne conta diciottomila. Diciottomila versi per narrare la fine d'un sogno, per mettere in chiaro come l'amante, dopo lunghi, infruttuosi tentativi, vincendo la resistenza di Gelosia e de' seguaci suoi, fosse giunto ad impadronirsi della simbolica Rosa! Non c'è male davvero. Ma per comprendere ed apprezzare al giusto valore l'esuberante produzione del dottore di Meun, gioverà che noi la poniamo adesso a raffronto con l'opera di Guglielmo; il paragone riuscirà utilissimo a dimostrare il profondo, assoluto contrasto esistito tra que' due nobili ingegni, dal cui forzato connubio è balzato fuori uno de' più singolari monumenti letterarî, che il Medio Evo abbia veduto mai nascere: il *Roman de la Rose*.

Guglielmo di Lorris, educato, come generalmente si crede, in quelle scuole d'Orléans, famose da secoli in tutto l'Occidente per il culto ardente e devoto, di cui vi era fatto oggetto l'antichità classica, quand'aveva concepito il disegno d'esporre sotto poetiche fogge una sua avventura d'amore, vera o immaginaria che fosse, s'era tosto rifatto da Ovidio e dal suo anonimo ma fortunatissimo imitator medievale, il poeta del *Pamphilus*. Veramente l'autore dell'*Ars amandi* e de' *Remedia amoris* in queste come in altre delle sue opere celebratissime, insegnava un amore che non era nè poteva esser quello dal quale l'anima

del giovine orleanese traeva pienezza d' interior gioia ed inspirazione a cantare; ed altrettanto è a dire del lascivo narratore delle frodi, onde fu vittima la troppo semplicetta Galatea; ma a temperare quanto di meno puro contenesse così la dottrina del poeta pagano come quella del tardo suo seguace, soccorreva copiosamente la scienza dedotta dal trattato d'Andrea il Cappellano, dalle liriche de' trovadori d'Aquitania, dai poemi di Chrétien de Troyes. Mescendo insieme codesti elementi, un po' eterogenei, ma tuttavia già soliti a fondersi ed amalgamarsi gli uni cogli altri nel crogiuolo della produzione medievale, Guglielmo aveva saputo comporre un'opera, non pervasa forse da un soffio molto elevato, ma elegante, attraente, rispecchiante a meraviglia i concetti e le aspirazioni che, in fatto di materia amorosa, tornavano più familiari ai convegni aristocratici del primo dugento, in quel mondo raffinato, di cui era doppiamente sovrana la " regina bianca ", Bianca di Castiglia,

> la royne Blanche comme ung lys,
> Qui chantoit à voix de seraine.

Se la passione che infiamma il poeta e lo sprona a cantare, non s'aggira nelle regioni più sublimi del platonicismo, essa è però molto nobile, profonda, sincera. Guglielmo non dissimula il suo disprezzo per i " falsi amatori ", per coloro che aspirano soltanto ai bassi piaceri del senso, ed ingannano con fallaci proteste l'ingenuità dei cuori femminili. Con-

tro di loro Amore stesso per sua bocca lancia la scomunica:

> Si maudi et escommenie
> Tous ceus qui aiment vilonnie.

In pari tempo però la donna scende con lui da quelle inaccessibili altezze, dove la concezione trovadorica, grata alle grandi dame del secolo dodicesimo, l'aveva collocata; essa ridiviene un oggetto desiderabile, di cui l'acquisto è difficile, ma non impossibile, ove l'amante giunga a rendersene degno. Ora sapersi contenere in guisa da conseguir fama di fino e leale servo d'amore, è impresa da non pigliare a gabbo, e Guglielmo, che ha potuto venirne a capo, adesso aspira a farsi maestro altrui nell' arduo tirocinio. Il suo poema non vuol dunque essere soltanto l'esposizione di quanto gli è seguito mentre militava sotto le insegne del cieco Iddio; alla storia del suo " caso ", alla fisiologia della sua passione egli intende consertare una serie di precetti, d'ammaestramenti, che valgano per tutti gli amatori, che siano loro di conforto, di guida, di sostegno ne' diversi frangenti della loro travagliata esistenza. Al pari di Tommaso, il troviero anglonormanno, che trasformò la storia di Tristano e d'Isotta in un *vade-mecum* degli amanti, anche il chierico orleanese piega la trama tenue del suo romanzetto a contenere tutt' un' arte d'amore:

> Ce est li Romanz de la Rose,
> Ou l'art d'amors est tote enclose;

e questo carattere del libro suo si rivela tanto spiccato e netto, che Giovanni di Meun propone di cangiargli nome, di chiamarlo addirittura lo " Specchio degli Amanti „:

> .... trestuit cil qui ont à vivre,
> Devroient apeler ce livre
> Le Miroer as amoreus,
> Tant i verront de biens por eus....

Ma Guglielmo, curioso a dirsi!, ha poi anche il convincimento di far opera oltrechè molto utile e buona, del tutto nuova. " La matire en est bone et neuve „; soggiunge egli subito dopo i due versi sopra citati; " la matire en est novele „; ripete più tardi, quando invita i lettori ad attendere di buon animo la spiegazione del suo sogno. E quest' insistenza del poeta è fatta per stupirci non poco. Molti pregi difatti possono rinvenirsi nel libro da lui dettato; ma che in esso uno de' maggiori sia proprio la novità, par forte a credere. Egli ha preso a trattar un soggetto che fin dalla più remota antichità aveva provocato l' interesse ed eccitata la fantasia de' poeti; migliaia di trovadori e di trovieri s' erano più tardi affaticati a riflettere dentro il prisma de' loro versi le sfumature più tenui e svariate della passione ch'essi nudrivano o fingevano di nudrire in cuore per le loro belle; proprio novità di sostanza qui non ce n' era alcuna. O che ve ne fosse di forma? Manco a dirlo. L' idea di narrare de' casi reali o inventati sotto la forma d' un sogno, era già stata messa in opera da troppi

scrittori, perchè Guglielmo potesse credere sul serio d'essere il primo a provarcisi; Ovidio stesso ne presenta più d'un esempio, che non dovette sfuggire ad un suo ammiratore così fido come il De Lorris, il quale, poi, sforzandosi di mostrare che spesse volte dai sogni v'è molto d'imparare, allega Macrobio ed il commento suo al *Somnium Scipionis,* rivelandoci così una cognizione, più o meno sicura, ma però innegabile, del più celebrato forse tra i libri, dove la forma del sogno era stata adottata per descrivere lo svolgersi di fatti realmente accaduti. Dunque neppure riguardo alla veste, di cui si copre, il pensiero del chierico nostro appare originale. O che forse si vorrà dire nuovo l'uso dell'allegoria e delle personificazioni? Ci mancherebbe altro! Se dai tempi di Prudenzio in poi non s'è mai fatto altro vuoi in poesia vuoi nelle arti belle, che rappresentare sotto parvenze concrete le astrazioni più nebulose! Non paghi di dare aspetto umano ai vizî, alle virtù, alle scienze, alle istituzioni sacre e profane, poeti ed artisti hanno fatto altrettanto per gli elementi, le stagioni, i fiumi, le montagne.... Ed il vezzo, dopo aver a lungo durato nella letteratura latina, era disceso poi ad invadere la volgare, toccando l'apogeo proprio ai giorni in cui Guglielmo poetava. Il quale, come la versione francese del *De planctu naturae* di Alano, condotta dal misterioso Hellebaut, potè leggere (e probabilmente lesse) i poemi di Raoul de Houdan e di Huon de Meri, ed attingere dalla *Voie du Paradis* e dal *Songe d'Enfer* dell'uno come dal *Tournoiement*

de l'Antéchrist dell'altro, elementi non pochi. Ma soprattutto concorsero a giovargli due brevi e graziosi componimenti contemporanei, che trattavano pur essi d'amore: il favolello *Du Dieu d'Amour*, dove l'autore aveva inquadrato certa sua visita all' incantevol soggiorno del cieco nume, dentro la cornice d' una notturna visione; ed il *Dit de la Rose*, in cui sotto il simbolo del vaghissimo fra i fiori era raffigurata la donna che sull'altre tutte riportava vanto di bellezza agli occhi del poeta.

Nemmeno l' allegoria della Rosa, che forma il centro dell'azione architettata da Guglielmo di Lorris, può quindi dirsi inventata da lui. Ma come sarebbe stato possibile, del resto, ammettere una cosa siffatta? Dacchè mondo è mondo, dacchè esistono vergini e rose, il paragone tra queste e quelle è spuntato spontaneo sulle labbra d'ogni innamorato. E già nell'antichità la concezione si afferma; ed a tacer di esempî assai noti, più d' un epigramma, più d' un'elegia, vaganti attraverso i codici dell'*Anthologia latina*, ci lasciano intravvedere delineato in iscorcio il magico giardino di Piacere, folto di purpuree rose: *Hortus erat Veneris, roseis circumdatus herbis*.... ed il poeta alza un grido d' ammonimento, che sarà tosto raccolto da chi l'ascolta:

Ne pereant, lege rosas: cito virgo senescit.

D'originalità vera e propria non è quindi il caso di parlare per Guglielmo, come, tolti rarissimi casi

non lo è mai, del resto, per veruno tra i poeti medievali. Ad onta di ciò, i critici più autorevoli che negli ultimi tempi abbiano trattato del Romanzo della Rosa, sono unanimi nel giudicare che, pur giovandosi d'elementi svariati, vuoi per età vuoi per indole, attinti a fonti anteriori, il rimatore orleanese è giunto a rimaneggiarli in guisa da imprimere all'opera che n' ha foggiato un' impronta spiccata d' attraente novità. Come ebbe difatti ad osservare con la sua consueta finezza Gaston Paris, quel che distingue essenzialmente Guglielmo di Lorris dai suoi predecessori, è l'arte con cui ha saputo valersi delle personificazioni, che hanno tanta parte nell'azione del poema. Prima di lui, si trovano personificate soltanto qualità generali e permanenti dell' umanità, buone o cattive che siano, non importa; egli, al contrario, ricopre d' una veste concreta e dà aspetto di personaggi viventi ed operanti alle disposizioni momentanee e fugaci dell' individuo, a semplici maniere di essere, a " stati d'animo ", transitori e mutevoli. Ben è vero che tale raffinamento dello strumento allegorico può dirsi forse meglio il frutto d' una necessità inevitabile che non di meditato disegno, giacchè una volta che Guglielmo s'era prefisso di simboleggiare la donna amata in un fiore, egli non poteva più attribuire a questo fiore i sentimenti e le inclinazioni che appartengono ad una creatura umana; per analizzare quindi tanto i primi quanto le seconde, non gli soccorreva altro espediente da quello in fuori che adottò; di staccare cioè que' sentimenti e quelle inclinazioni dall' individuo cui appar-

tenevano, per trasformarle in esseri indipendenti, operanti non più nell' individuo ma fuori di esso. Per siffatta maniera come le doti fisiche e le grazie della fanciulla furono raffigurate dalle frecce che Amore scaglia contro il poeta, così le disposizioni morali e le inclinazioni di lei, i sentimenti opposti che si combattevano nell'anima sua, vennero simboleggiate sotto le spoglie d'altrettanti personaggi, chiamati Bell'Accoglienza, Cortesia, Franchezza, Rifiuto, Vergogna, Paura. Certo l' invenzione fu ingegnosa e sottile; ma forse più ingegnosa e sottile di quant'occorresse, talchè non tardò a degenerare, dando origine a quella mitologia di nuovo genere, che distese incontrastata il suo impero sulla lirica francese per ben due secoli, distruggendo nella rappresentazione della passione amorosa ogni verità e profondità d'analisi, ogni calor vivo di affetto, per sostituirvi la fioritura di vacui simboli, i quali, sotto specie di dare risalto alla realtà, la mascherarono completamente.

Ma, come nota ancora il Paris, delle esagerazioni e delle aberrazioni de' suoi più o meno felici imitatori, non si può far colpa a Guglielmo. Presso di lui le personificazioni che muovonsi con piede leggero su per il verde smalto de' giardini di Piacere e d'Amore, restano immuni da ogni scolastica pedanteria: sono trasparenti, luminose, delicate; in una parola, viventi. E quando s'aggiunga che alla eleganza ed alla nitidezza dell' analisi psicologica, il chierico orleanese disposa preziose doti di stile e di forma; ch' egli, come nessuno forse tra i poeti del tempo, ricerca la

brevità e la sobrietà dell'espressione, e scrive in una lingua armoniosa e corretta de' versi d'eccellente fattura, avremo assommati tutti i pregî che hanno reso e rendono tuttavia per unanime consenso de' dotti, la prima parte del *Roman de la Rose* una delle più ragguardevoli creazioni della poesia medievale francese.

IV.

Giovanni di Meun è entrato da padrone nel grazioso edificio eretto con tante amorose cure dal suo predecessore, e s'è affrettato a buttar tutto sossopra. La delicata orditura psicologica del romanzo se ne va tosto a soqquadro: egli sostituisce difatti alla Rosa, come simbolo della donzella amata, Bel Accueil, che nel concetto di Guglielmo altro non era che una maniera d'essere, uno " stato d'animo " della fanciulla stessa: e di qui esce fuori la stranezza che l'amante s' intrattenga sempre con un valletto " gaio ed avvenente ", e che a questo valletto, il quale, per quanto gaio ed avvenente, non è perciò meno un uomo, la vecchia custode insegni, mentre geme prigioniero nella torre, tutte le arti con cui le donne avvedute sogliono guadagnarsi, conservare e spennare gli amatori! Nè l'assurdità si restringe a questo, ma penetra ben addentro nel poema, dal quale si direbbe che Clopinel, per un partito preso, voglia cacciar via tutte le vaporose creazioni di Guglielmo, sì da lasciare il

posto a nuove immagini improntate al realismo più crudo. Il di Lorris, s'è veduto, non loda che l'amore cortese, ideale, com'era stato rappresentato dai poeti dell' età antecedente; Giovanni, per bocca della Ragione, si burla degli amanti platonici, veri perdigiorno, e si volge a traslatare, senz' omettere parola, tutte le dottrine esposte da Ovidio, accentuandone con la brutale precisione del linguaggio, il cinismo abilmente dissimulato nell' originale latino dalla forma raffinata ed elegante. Ancora: Amore, presso Guglielmo, vieta all' amante, ne' Comandamenti suoi, di profferir mai parole scurrili o grossolane; Giovanni si dà cura, al contrario, di giustificare chi le adopera e non prova scrupolo veruno ad unire il precetto all'esempio, con una goffa audacia da pedante in baldoria, che ci fa ripensare alle scede di un altro Giovanni, contemporaneo del nostro, e prototipo perfetto del maestro di scuola d'allora: il da Garlandia.... Nè basta: Amore, sempre per bocca di Guglielmo, comanda di trattare col maggior rispetto il sesso femminile:

Toutes fames sers et honore,
D'elles servir poine et labore;
Et se tu os nul mesdisant
Qui aille fames desprisant,
Blasme-le, et dis qu'il se taise.

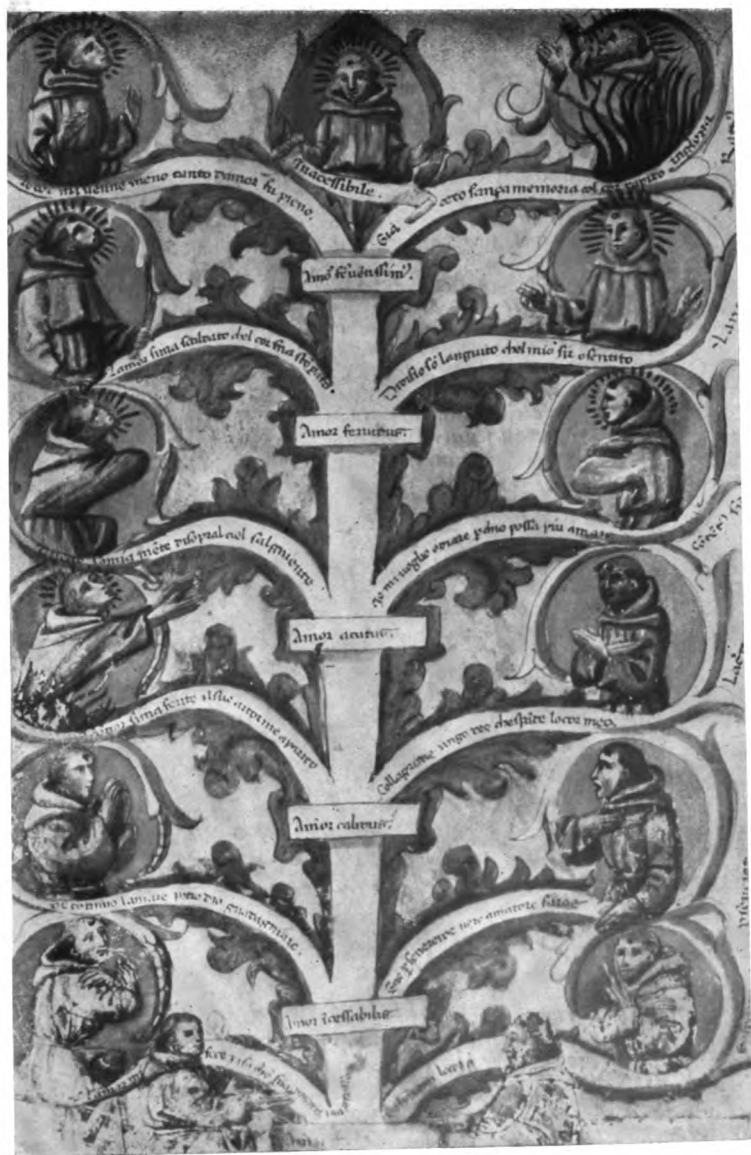
In che razza di concetto tenga Giovanni invece le donne, non è neppur d'uopo accennare; forse in nessun altro libro sono contro di loro accumulate tante ingiurie, quante ne troviamo raccolte nella seconda

parte del *Roman de la Rose;* e Dio solo sa se nella letteratura medievale, a partire dal sunto del *De nuptiis* di Teofrasto, conservatoci da S. Gerolamo, per giungere alle *Quinze Joyes du Mariage,* facciano difetto gli scritti in dispregio del sesso femminino! Anche l'allegoria fondamentale del poema, delicata e gentile per virtù del primo autore, diviene per opera del secondo così triviale, da non poter essere decentemente enunziata. Al pari di un personaggio virgiliano, Giovanni ha fatto entrare ne' chiari fonti i cinghiali. Ma il pastorello antico se ne dispera: *perditus et liquidis immisi fontibus apros....* il poeta medievale ne è tutto compiaciuto!

Il mondo morale ed intellettuale, in cui si muove Giovanni di Meun, è del tutto differente adunque da quello dove Guglielmo aveva vissuto; ed il contrasto profondo, insanabile, che si avverte tra loro per quello ch'è delle concezioni amorose, non risulta meno grave, quando si considerino i loro rispettivi criterî in fatto d'arte. Il De Lorris (già s'ebbe occasione di toccarne) è tra i rari poeti francesi dell'età di mezzo, che abbiano compreso la necessità di sottoporre la propria produzione a severi criterî d'arte; egli si è tracciato una via e la segue con passo franco e spedito, senza fretta, ma senza inutili fermate: respinge anzi, alle volte, con un'abnegazione, di cui conviene tenergli altissimo conto, le occasioni più ghiotte per un poeta del tempo suo; chi potrebbe immaginarsi Benedetto di Sainte-More, per esempio, che rinunzia a descri-

vere l' abbigliamento d' una delle sue eroine, pur di non dilungarsi di troppo? Ebbene Guglielmo è capace di siffatti eroismi; egli, mettendo Venere in scena, non cede alla tentazione di analizzarne la toeletta: *Espoir*, ci dice con cara ingenuità, *trop i demorroie!*

A Giovanni scrupoli di codesta natura non sono certo passati mai per la testa; chè se loda anch'esso in più d' un caso la sobrietà di parola, non par nemmeno sospettare che sarebbe doveroso da parte sua dar prova di battere quella via, che consiglia agli altri di seguire. La trama del romanzo di Guglielmo altro non è più ai suoi occhi che una comoda impalcatura per sciorinare tutto quanto sa; e siccome ei sa moltissimo, le digressioni s'accumulano, implacabili, l' una dietro l'altra, senza il menomo riguardo alla convenienza de' personaggi posti in scena, alla verisimiglianza dell' azione. La Ragione, quando si fa per la seconda volta ad ammonire l'Amante, gli scarica addosso una predica di più che duemila versi, dove si definisce l'Amore, si discute sulle età dell' uomo, si loda l'amicizia, si mostra l' instabilità della fortuna, si biasima la ricchezza, s'esaltano la carità e la giustizia, e si finisce con la narrazione della morte di Virginia! E quando l'Amante, *las d'oir* tutte queste dissertazioni, esce dall' ugne di Ragione, casca in quelle d'Amico, che, parlandogli d' amore, dopo avere svaligiato Ovidio, mette a contribuzione mezza la storia antica e la moderna ancora per dir male delle donne, passando poi a descrivere, in vista di mostrare quanto sia corrotto e degenerato il mondo,

inaccessibile.
Amor feruidus.
Amor acutus.

le delizie dell'età dell'oro. E quando Ricchezza entra in campo, essa è troppo più generosa di consigli che di doni non sia, col suo paziente uditore; e dal canto loro Falso Sembiante e la vecchia pollastriera, nel vantare le turpi loro prodezze, non sanno usare moderazione veruna. Ma la eccessiva facilità d'eloquio di tutti costoro si riduce ancora a poca cosa di fronte alla fiumana di parole, che sgorgherà alquanto più tardi dalla bocca venerabile della Natura. Quando costei difatti, addolorata e sdegnata contro l'uomo, che solo ardisce, fra tutti gli esseri creati, contrastare ai suoi voleri, prova il bisogno di confessarsi al proprio Cappellano, essa versa la piena del suo corruccio in un sermone di duemilaseicento versi! Nè ciò parrà strano, ove si rifletta che la confession sua altro non è se non l'esposizione di tutto quanto Giovanni aveva imparato in fatto di cosmogonia, astronomia, matematica, fisica, metafisica, teologia, alchimia.... Sicuro, anche alchimia, perchè sulla dottrina recondita di Geber il dottor nostro possiede nozioni assai precise, e, pur facendosi beffe degli alchimisti inetti, afferma che ben possono i veri periti fabbricar l'oro, depurando metalli vilissimi.... Tutto questo, che s'intende, mentre Amore insiste per aver aiuti al più presto, onde assalire il castello ed impadronirsi della Rosa! Ma che più? Si pensi che nel momento supremo dell'azione, mentre Venere sta per scoccare il dardo fatato, che manderà in fiamme la rocca e provocherà la finale catastrofe, il poeta s'arresta placidamente a mezzo il racconto, per spiegare in quasi quattrocento

versi a chi non la conoscesse, l'avventura che capitò a Pigmalione. Ed è con vero rammarico che rinunzia a raccontare quel che avvenne de' figliuoli di lui!

Dopo di questo non farà meraviglia sentire che la critica moderna è assai severa con Giovanni da Meun. “ La figurina elegante, fine, ben disegnata, del primo artista, fra le mani del secondo si tramuta in una specie di mostro senza forma precisa, ne' cui fianchi si scorgono ammassate tutte le idee e le cognizioni di un' epoca „. Così sentenzia Gastone Paris; ed il Langlois, a sua volta, quantunque amantissimo del dottore di Meun, non esita a definirne l' opera “ un libro straordinario per la incoerenza del piano o piuttosto per la mancanza totale d' un piano, l'accumulamento caotico degli argomenti più svariati, l'amalgama degli elementi più eterogenei „.

Or donde proviene, ci si può domandare, tutta questa roba, ammonticchiata alla rinfusa da Giovanni di Meun nella seconda parte del Romanzo? Vi è stato un tempo in cui si credeva ch'egli se la fosse cavata tutta di testa; di qui la fama grande di scienziato e di filosofo, della quale egli ebbe a godere in Francia e fuori per un buon paio di secoli. Ma quando intorno all'opera di lui, caduta nell'oblìo, come ogni altra produzione medievale, cominciossi ad esercitare l' indagine della critica, cotesta sua tradizionale riputazione non ebbe più maniera di rinverdire, chè troppo agevole riusciva l'avvertire come la più parte delle nozioni e delle idee che egli era andato esponendo quasi merce propria, fosse invece mutuata da

autori classici resi a tutti dal Rinascimento familiarissimi, quali Cicerone e Boezio, Sallustio e Valerio, Giovenale ed Ovidio. Tuttavia fino a tempi recentissimi, il dottore parigino potè conseguir lode non scarsa di pensatore profondo ed originale, perchè si era continuato a credere farina del suo sacco tutta una serie di grandiosi quadri allegorici, onde il romanzo si solleva a singolare dignità di concezion filosofica: quali la descrizione della Fortuna e del suo mutevole soggiorno, e, soprattutto, la raffigurazione solenne della Natura, che nell'officina dal sommo monarca apprestata per lei, attende senza posa in compagnia del Genio a propagare sotto infinite forme la vita, mentre l'Arte, rannicchiata a' suoi piedi, tenta invano imitarne l'attività creatrice e meravigliosamente feconda. Ma non appena le ricerche sovra i fonti del Romanzo furono con metodo approfondite, apparve chiaro che tutte queste ingegnose e magnifiche dipinture provenivano dagli scritti d'uno de' pensatori più illustri, di cui si fosse gloriata l'università parigina nel dodicesimo secolo, e cioè Alano. E ben si comprende come dopo siffatta constatazione, la stima che ancor godeva il Clopinel, divenuto semplice plagiario del gran dottore di Lilla, abbia ricevuto un potentissimo colpo.

Che da questo colpo essa possa riaversi sembra credere il Langlois, dal quale appunto i plagî vistosissimi di Giovanni vennero additati con imparziale diligenza. Stima invero il critico egregio che, malgrado l'assoluto difetto di misura e d'economia che

caratterizza il poema, malgrado l' eccessiva libertà, con cui il Clopinel ha spacciato per proprie le ricchezze altrui, egli possa pur sempre aspirare al titolo di grande poeta, del più grande poeta, anzi, che conti il dugento. Questo giudizio non è, a nostro avviso, tale da potersi facilmente accettare. Nessuno, più di noi, è disposto a menar buone le scuse che si possono addurre per togliere gravità ai plagî di Giovanni; ci è noto come il Medio Evo non avesse vero concetto della " proprietà letteraria "; come il togliere dagli scritti altrui quanto tornasse comodo per adornare i proprî, fosse giudicata dai più cosa degna non già di biasimo, bensì di lode. Ad ogni modo, chi ammetta questo, potrà lavare la memoria del vecchio maestro d' arti da una taccia che la offusca, non già ridare ai suoi poemi quell'originalità, di cui appaiono privi. Nè così dicendo, vogliamo affermare che manchi in tutto l' individualità all'opera di Giovanni. Lungi da noi simile pensiero! All' opposto, egli sa molto spesso dare un'impronta nuova ed efficace ai materiali presi in prestito da altri; vivificare con opportune modificazioni ed aggiunte quello che ai suoi contemporanei sarebbe tornato altrimenti incomprensibile oppure increscioso. Ma in tutto ciò ei non rivela il genio d'un artista superiore; bensì la abilità facilona, la vivacità spensierata e rumorosa, la schiettezza, che rasenta la sfacciataggine e la provocazione, d' un troviero, come tanti ebbe a generarne in quell'epoca la Francia, che ne fu madre inesauribilmente feconda. In fondo, io non so vedere in che sovrasti,

ove si tolga il gravoso ammanto dottrinale di cui è onusto, Giovanni di Meun al gaio ed arguto Rutebeuf; lo stesso Langlois, quando invita i critici a giudicare il Clopinel dai poemetti che ha inserito, per non dire sepolti, nel suo romanzo, quando mette in luce i pregî indubbiamente notevoli di quel vero " favolello ", che è l'episodio *Du Jaloux qui bat sa femme*, o di quel vero " detto ", che è la storia di Pigmalione, senz'avvedersene, viene ad accordarsi con noi, poichè egli per il primo fa discendere il proprio autore da quell'altissime cime, dove s'aggirano i sommi poeti, i genî che appartengono di pieno diritto all'umanità tutta quanta, per ricondurlo fra gli artisti minori, che ne' loro pregî come ne' difetti loro rispecchiano fedelmente il tempo in cui vissero, il paese che ebbe a nudrirli. Ora Giovanni di Meun, tutto ben sommato, ci si offre per l'appunto come il tipo più compiuto del poeta francese nel secolo decimoterzo; quale un troviero, cioè, imbevuto di scienza sacra e profana, antica e moderna, come niun altro fra i pari suoi fu forse mai; dotato di genialità, d'ardimento; ma, insomma, un troviero, non un poeta, di cui torni lecito dire che coll'alta fantasia sorvoli trionfatore ogni confine di età, ogni limite di spazio, fatto cittadino del mondo.

Nello scrivere queste parole io ripenso (i lettori se ne saranno già probabilmente avveduti) ad un altro grandissimo, a Dante Alighieri. Ed è naturale. Il pensiero di paragonare l'uno all'altro i due scrittori, vissuti quasi nel medesimo giro di tempo, si

presenta così spontaneo, che non c'è da meravigliarsi che siasi affacciato fin da molti secoli fa alla mente dei dotti francesi. In realtà, Dante e Giovanni di Meun hanno parecchi lati comuni; quasi contemporanei, laici entrambi, assumono l'impresa di descrivere poeticamente un viaggio fantastico, da loro stessi effettuato, in un misterioso paese; entrambi dànno alla loro creazione la forma di una visione, d'un sogno; nel percorrere l'uno il regno della Morte, l'altro quello dell'Amore, si propongono d'assommare ne' poemi loro tutto lo scibile dell'epoca e ne traggono tutt'e due l'aureola di smisurata sapienza, il grido di sommi teologi, e filosofi: che più? di scrutatori de' misteri più tenebrosi, d'alchimisti. Non occorreva certo di più per riaccostarli insieme; e già nel primo cinquecento Jean Lemaire des Belges, in un suo curioso volume, si piaceva mostrarli a Parigi, intenti, di buon accordo, ad un comune lavoro: " L'un estoit émulateur et non obstant amy des estudes de l'autre „. Ma ben presto, quando nella schiera de' letterati di Francia sorse viva la riazione contro l'influsso prepotente e dannoso dell'arte italiana, più che a riavvicinare i due poeti, si pensò a contrapporli; e di fronte ai nomi di Dante, di Petrarca l'orgoglio nazionale sollevò, ripetendolo come grido di battaglia, quello del maestro d'arti di Meun. " De ce mesme temps (scriveva ne' primi decenni del seicento quell'originale erudito che fu Stefano Pasquier), ie veux dire souz le regne de S. Louys, nous eusmes Guillaume de Lorry et sous Philippe le Bel Jean de

Mehun, lesquels quelques uns des nostres ont voulu comparer à Dante Poëte Italien. Et moy ie les opposerois volontiers à tous les Poëtes d'Italie, soit que nous considerons ou leurs mouëlleuses sentences ou leurs belles loquutions, encores que l'oeconomie generale ne se rapporte à ce que nous pratiquons auiourd'huy.... „

Questo parallelo temerario fra l'Alighieri ed il trovero francese da gran tempo è obbliato: e la ragione ne appar chiara. L'allegoria nella *Comedia* risponde al suo intento fondamentale, quello di rendere più perspicuo quanto si vuol dire, accrescendogli efficacia rappresentativa. E ciò perchè nel libro dantesco esiste sempre un fondo letterale, positivo, che non cede sotto il peso di nuove costruzioni ideali. Di qui quella saldezza di concezione, quel mirabile equilibrio, che facendo dell'ombre cosa salda, ci permette d'applicare al capolavoro del genio fiorentino la lode che egli dà alle figure, sculte nelle petrose pareti del Purgatorio:

Morti li morti e i vivi parean vivi....

Nel *Roman de la Rose*, all'opposto, nulla di concreto, di preciso: un'atmosfera vaporosa, indeterminata, ravvolge l'azione del pari che i personaggi: è un ambiente di sogno, dove tutti sognano ed il poeta per primo. Non andò in fallo, no, la frecciata che lanciava a Giovanni il Petrarca: " Sogna egli, il poeta,

mentre narra ciò che ha veduto in sogno, ed allorchè veglia, opera come se dormisse tuttora „:

> Somniat iste tamen, dum somnia visa renarrat,
> Sopitoque nihil vigilans distare videtur.

Jean de Meun è stato pure argutamente paragonato al Rousseau, al Voltaire; di preferenza anzi a questo, sicchè l' hanno voluto chiamare " il Voltaire del medio evo „. Nè si può negare che in codesto giudizio, a prima vista paradossale, non vi sia qualcosa di giusto e di vero. Ma il solo scrittore che, a nostro avviso, almeno, possa con frutto esser a lui riavvicinato, rimane pur sempre Francesco Rabelais. Solo in costui, in maestro Alcofribas Nasier, " abstracteur de quinte essence „, biografo del grande Gargantua e narratore della " vie très horrifique „ di Pantagruel, io scorgo una stretta parentela coll'autore della seconda parte del *Roman de la Rose*. Tra i due, chi saprebbe negarlo?, v'è un' innegabile aria di famiglia. Intanto i pregî e le debolezze dell' uno sono i pregî e le debolezze dell'altro: una dottrina enciclopedica, vastissima, anzi, fatta ragione de' tempi, eccezionale; una genialità vivissima, una facoltà straordinaria d'osservazione, che si esplica, com'è naturale, nella potenza satirica, nella terribile potenza di schernire e denudare implacabilmente i vizî e le colpe altrui: ecco il loro attivo. Ed in pari tempo un' irresistibile tendenza a varcare i limiti, che il freno dell'arte imporrebbe; a prodigare, senza risparmio, pensieri e parole, a soffocare sotto la massa gelida e pesante d' un' eru-

dizione indigesta, la fiamma prorompente dell'estro, dell'ispirazione. Così la prosa del Rabelais come la poesia del Clopinel possono paragonarsi ad una fiumana, che dilaga impetuosa, travolgendo nel torbido flutto oro e fango. Giovanni ben può dirsi l'antesignano dello scrittore cinquecentista: come lui, odiatore dell'ipocrisia, sotto qualunque spoglia si celi (particolarmente poi, ecclesiastica), come lui, ribelle alle ingiustizie umane, profeta di futura eguaglianza sociale e politica. Nel riso beffardo di Panurgo, che si effonde attraverso tutta l'opera del grande medico di Chinon, noi udiamo riecheggiare lo scoppio stridulo dell'ilarità mordace del poeta dugentista. Ed in entrambi è bella l'aspirazione incessante, ansiosa, ad un avvenire ancora lontano: la visione dell'umanità, sciolta dai vincoli che l'hanno resa schiava, dai lacci dell'errore, della crudeltà, dell'odio; visione, che in Giovanni torna a riflettersi nella classica rappresentazione dell'età dell'oro, mentre in Rabelais si manifesta nel radioso sogno della fondazione di Thélème, l'abbazia ideale, dove amore, gioia, bellezza, libertà e sapere vivranno in sempiterna concordia.... O che sia proprio per mero accidente che lungo le muraglie del meraviglioso ostello sognato dal Rabelais, dovesse scorrere l'onda lucida della Loira, di quella Loira, che, se ascoltiamo il Marot, si gonfiava d'orgoglio al nome del suo più famoso alunno, di Giovanni da Meun?

IL NOTAIO
NELLA VITA E NELLA LETTERATURA ITALIANA
DELLE ORIGINI

I.

L'ARTE notarile, la quale, dopo avere in Roma costituito una parte principalissima dell' ufficio de' giureconsulti, era con lo spegnersi della libertà caduta nel novero delle occupazioni manuali e meccaniche, affidate agli scribi, tornò in Italia ad acquistare durante l'età medievale tale e tanta importanza da raggiungere un'altezza quale nè in altri tempi nè in altri luoghi pervenne mai a conseguire. Noi la vediamo difatti essere allora professata da un numero pressochè infinito di persone; abbracciare tutte le manifestazioni della vita privata e pubblica; sollevarsi dal campo pratico a quello teorico; aver quindi nelle università cattedre e numerosi dottori; far getto spesse volte dell' antico nome, ed intitolarsi per bocca dei suoi cultori, con quell' ampollosità, che fu e restò sempre uno de' loro più singolari caratteri, non arte, ma scienza, quella scienza " che infonde forza e vigore in tutti gli atti dell' umana fragilità ".

Donde era provenuto quest' incremento, donde questa importanza assunta dal notariato? Nei secoli più oscuri del medio evo, insieme a tutte le istituzioni, le quali avevano un tempo contribuito a formare la mirabile compagine del mondo latino, anche lo studio delle leggi cadde nell'oblio; ma il notariato invece continuò a vivere, anzi fu quasi la sola istituzione che serbasse presso i popoli romani, e più tardi presso quelli di sangue germanico, alcune reliquie della dottrina giuridica. E non poteva succedere diversamente; anche in mezzo alle convulsioni, che laceravano allora l' Italia, come tutta l' Europa, si faceva sempre sentire imperioso il bisogno di dare forma legale agli atti umani. Talchè, allorquando il torpido flutto della barbarie andò di mano in mano ritraendosi, e le relazioni sociali tornarono a riallacciarsi, a farsi più intime, più frequenti, col rifluire della vita politica, amministrativa, commerciale, nel grande corpo della nazione, sempre più venne crescendo l' attività e l' importanza del notariato. In un tempo, in cui il diritto romano si considerava quale gius imperiale, l'arte notarile si stimò pure quasi una vera derivazione di questa suprema autorità, e tale fu davvero, perchè le azioni dell' Imperatore stesso poterono fra noi avere valore giuridico e dritto di esecuzione, anche passando negli atti di privati notai. Ma campo sempre più vasto si aperse al notariato, quando le istituzioni comunali ed i liberi ordinamenti ebbero in tutta la penisola preso il sopravvento. Allora oltre a convalidare e stendere atti puramente giuridici, i

notai furono chiamati ad “ imbreviare „, secondochè si diceva, tutti i documenti della vita cittadina nella loro svariata moltiplicità, ad autenticare tutte le azioni relative al governo dello Stato, emananti da autorità non più giudiziarie, ma politiche. A questo modo, tutto o pressochè tutto il complicato congegno della macchina politica ed amministrativa ne' comuni italiani venne ad essere affidato alle mani de' notai; essi dovettero dar forma agli statuti, alle elezioni degli ufficiali, alle missive diplomatiche, alle commissioni degli ambasciatori, come già erano incaricati di stendere gli atti giudiziarî e di autenticare le relazioni fra privati e privati.

Ma codesto incessante allargarsi del campo della azione demandata ai tabellioni, non poteva, ben si comprende, andare disgiunto da una profonda, essenziale mutazione nella loro cultura e nella scienza loro. In tempi assai antichi, essi erano stati soliti per la stipulazione così degli atti giudiziarî come degli estragiudiziali, adoperare certi moduli, de' quali, colle opportune modificazioni, ricopiavano fedelmente le forme tradizionali, le parole consacrate dall'uso. Di qui l'origine di quei formularî, che, accolti con somma premura dai notai, andarono moltiplicandosi per guisa da costituire una vera e propria letteratura. È facile il capire quanta utilità dovessero arrecare queste raccolte in tempi di universale ignoranza, quando le condizioni giuridiche erano così mal definite e così incerte, e le forme più diverse di diritto vivevano, sebbene spesso fra loro in contrasto, le une accanto

alle altre, sicchè contemporaneamente venivano tutte professate. Col volgere del tempo però, anche codesti formulari, ai quali i notai si affidavano ciecamente, cominciarono ad apparire troppo imperfetti. Gli atti, dei quali erano rogati i notai, crescevano sempre di numero e variavano di natura, sorpassando que' limiti che i vecchi manuali avevano prefissi. Convenne quindi mettere questi in disparte, e dar opera alla compilazione di testi nuovi, dove i notai rinvenissero anche quelle cognizioni elementari di diritto, che riuscivano loro indispensabili per compilare gli atti concernenti le cause civili e criminali. Perciò, mentre da un lato gli scrittori pratici, così legisti come canonisti, dànno luogo nelle loro opere a speciali trattazioni per uso de' notai; dall'altra i dottori dell'*Ars notaria* cominciano ad esporre dalle cattedre ai loro " socî " alcuni rudimenti di diritto. Ma ciò non bastava. L'importanza dei documenti, che i notai erano chiamati a scrivere come pubblici ufficiali, faceva parere sempre più necessario che la forma corrispondesse non solo ai principî del giure, ma obbedisse altresì ai precetti della grammatica e si adornasse dei colori della retorica. Ecco quindi in Bologna, sul cadere del sec. XIII, Rolandino Passeggeri aggiungere alle tre parti, in cui i suoi predecessori avevano divisa l'arte notaria, una quarta che insegna le norme del bello scrivere e del dettare. Nè egli era del resto il primo che si mettesse per questa via. La necessità che i notai sapessero di grammatica era già stata riconosciuta solennemente nella sua patria stessa

fin dalla prima metà del dugento; allorchè, promulgando nel 1246 i proprî statuti la Società de' notai v' introdusse la prescrizione che chiunque aspirasse al notariato dovesse dar prova di sapere scrivere correttamente tanto in volgare quanto in latino, di possedere, in una parola, l'arte del dettare.

Così i formularî, i quali rispecchiano tutte le vicende per cui passò l'arte notarile, vanno sempre più crescendo di mole. Ai pochi moduli per la compilazione di atti privati, che ne avevano costituito il nucleo primitivo, si aggiunge la trattazione giuridica; ed accanto a questa viene quasi subito a collocarsi la Somma grammaticale e retorica. Nè questo fatto devesi giudicare quasi frutto nuovo di tendenze proprie al tempo nel quale si manifesta; sarebbe un errore. Come tanti altri fenomeni, esso non ci rappresenta invece se non il rinnovarsi d'un'antica e nobile tradizione, i germi della quale erano rimasti nascosti, ma non soffocati, sotto la immane ruina del mondo romano.

Niuno ignora come l'arte dello scrivere correttamente, anzi elegantemente, andasse in Roma con indissolubili lacci congiunta collo studio del diritto. Le opere di Cicerone e di Quintiliano miravano appunto ad ammaestrare i principianti così nelle raffinate eleganze dell'arte oratoria, come nel linguaggio sobrio, severo, sottile delle cause giudiziarie. Caduto l'impero, quegli stessi grammatici, che avevano conservate nelle loro scuole talune nozioni giuridiche, e con l'aiuto di esse, fattisi maturi i tempi, eransi mutati di retori in giu-

reconsulti, mantennero pur viva la scienza del dettare, ma non considerata più se non come una parte della retorica, scaduta anzi al grado di pura esercitazione stilistica.

L'*Ars dictandi* così e l'*Ars notaria* possono essere raffigurate quasi due correnti, che, sgorgate dalla medesima fonte, dopo aver corso a lungo per alvei separati e discosti, si vennero poi di nuovo riavvicinando e finirono per occupare il medesimo letto, senza confondere però del tutto, come potrebbesi supporre, le loro acque. Talchè, quando si scorse la necessità che il notaio sapesse di grammatica, nelle *Artes notariae,* accanto alle formule di rogiti e di contratti, presero luogo i precetti retorici ed i modelli epistolari; ed alla loro volta i compilatori delle *Summae dictaminis* non sdegnarono di accogliere insieme alle norme ed agli esempî di bello scrivere, e questi come parte pratica, i formularî notarili. Siffatta unione, consacrata nei libri, si andò poi facendo sempre più stretta nella pratica: e durante il decimoterzo secolo si diè quindi assai sovente il caso nelle università che dottori di notaria insegnassero l'arte del dettare, e dottori di grammatica quella del rogare. E niun notaio potè in breve essere nella professione sua riputato valente, ove alla cognizione dei doveri del proprio ufficio, non congiungesse un' almeno mediocre cultura letteraria.

Quali siano stati i frutti di codesta, certo felicissima, commistione degli studî letterarî con i giuridici, è ben noto. La storia letteraria italiana, sia del medio

evo sia delle origini, risuona incessantemente di nomi di notai, di giudici, di cancellieri. E l'indole stessa del loro ufficio indirizzava costoro alle più nobili, alle più utili manifestazioni dell'ingegno e della dottrina. Costretti a mescolarsi a tutti i grandi avvenimenti del tempo, i notai non potevano restarne semplici spettatori, e tanto meno spettatori indifferenti; nè spregiare con la fredda tranquillità di chi da lungi contempla la procella, i turbinosi flutti che li trascinavano, volenti o no, nei loro vortici. Essi perciò lasciano volentieri ai monaci ed agli ecclesiastici le inutili querele sulla vanità delle cose mondane e sulla corruzione del secolo; non sciupano voce ed inchiostro a formulare precetti che nessuno ascolta; non si dilettano a comporre sapienti e gelide allegorie. Nè, d'altra parte, sebbene ammirino ed imitino i classici, contendono ai maestri di scuola il misero vanto di oscurarne le splendide pagine con futili ed indotti commentarî; nè quello di ottenebrare con postille, presuntuose quasi sempre quanto puerili, i precetti di Donato e di Prisciano. Ma, dalle noterelle sparse qua e là sulle guardie dei loro zibaldoni, dai ricordi scarabocchiati in fretta e furia nei loro stracciafogli, nasce invece la cronaca, viva e schietta ripercussione dell'avvenimento quotidiano, nel suo succinto disadorno vestito; nasce anche, ammantata delle sontuose spoglie tolte a prestito da Livio o da Sallustio, la vera storia, la storia sapientemente architettata. E nelle studiose vigilie essi elaborano pur anche i poemi, le enciclopedie della scienza contemporanea, i trattati,

nei quali non prevale già la rigida morale dell'asceta, che si reputa inaccessibile alle umane debolezze, ma la prudenza calma e misurata del saggio che, conoscendo per esperienza la vita, comprende le debolezze altrui e talvolta le scusa. Nè, benchè li attiri soprattutto il linguaggio che fiorì sulle labbra di Cicerone e di Virgilio, sdegnano il linguaggio materno. Essi, al contrario, sono fra i primi che diano forme volgari ai classici per beneficio degli indotti; fra i primi all'orecchio della donna amata susurrano le melodiose strofe della canzone o volgono il sonetto alla tenzone filosofica, alla satirica diatriba.

Ma le storie magniloquenti, i solenni poemi, i trattati filosofici, le rime, vuoi languidamente sospirose e condotte sulla falsariga delle liriche d'oltremonti, vuoi scoppiettanti d'arguzia e di brio, quando si volgano a satireggiare uomini e cose, a dileggiare le bizze fra vicini, le sventure degli avversarî politici; non sono le sole nè le più importanti manifestazioni dell'attività letteraria propria ai notai italiani nel secolo XIII e ne' successivi. Come ho già accennato, all' arte del dettare si drizzano singolarmente i loro sforzi, a quell'arte, cioè, della quale dovevano dar prova per necessità dell'ufficio, e che in esso li faceva stimati e riveriti. Così nei castelli baronali, come ne' palazzi comunali si prova ormai il desiderio che i documenti solenni rivestano forme non meno solenni e magnifiche. Perciò quello che un tempo era stato pregio e vanto esclusivo della cancelleria imperiale, della curia apostolica, delle segreterie principesche, nel secolo

decimoterzo diviene comune ambizione d'ogni città, d'ogni signorotto, d'ogni prelato. E singolarmente ne' grandi comuni italiani quest'ambizione assume forme degne di nota. Essi, che traevano dalla loro stessa origine la coscienza della propria forza, che trattavano quasi da pari, se non in apparenza, in sostanza certamente, coi sovrani, e lo stesso imperatore, volevano che ai messaggi imperiali e papali venissero date nobili e degne risposte. E quando l'occasione si presentava, chiamavano a tal uopo in aiuto i più dotti e valenti fra i loro dettatori; sicchè Bologna, ad esempio, risoluta a rintuzzare le fiere minacce di Federigo II, affida alla dotta penna di Rolandino de' Passeggeri la difesa del suo nome. E con quale dignità di pensiero e di stile non sa l' inclito maestro eseguire la sua delicata mansione! La breve epistola ch'egli scrive in nome della patria diletta è improntata alla più nobile alterezza; Bologna non viene meno alla reverenza dovuta all'altissimo suo sovrano, ma non esita a rintuzzarne l'orgoglio con l'ammonimento che il piccolo, umiliato, può talvolta, chi nol sa?, umiliar a sua volta l'insultatore superbo:

A cane non magno sepe tenetur aper.

Codesti uomini adunque, la cui opera indefessa e sagace richiedevasi ad ogni istante, in tutte le occasioni solenni della vita pubblica e privata; che arrecavano insieme alla maturità del giudizio il peso dell'autorità di cui erano investiti e spesso il fascino della

più spontanea eloquenza, dovevano di necessità sollevarsi agevolmente al disopra della moltitudine. Quando all'ingegno ed alla dottrina si disposasse un po' di fortuna, nessun'aspirazione, per quanto elevata, poteva apparire temeraria da parte loro: la ricchezza, la potenza, la gloria, ogni bene insomma che più s'agogna quaggiù, poteva essere ad essi riserbato. Non era accaduto così a Rolandino de' Passeggeri? Non aveva fatto altrettanto Pier della Vigna?

Fra i nomi illustri e venerandi che ogni notaio rammentava con alterezza, nessuno per fermo quanto quelli dei due personaggi or da noi mentovati, doveva ricorrere più frequentemente sulle labbra de' contemporanei. Fioriti, l'uno in mezzo alla semplicità un poco rude della vita comunale, l'altro nell'opulenza fastosa della curia imperiale, Rolandino e Pietro rappresentano, a meraviglia, il tipo del notaio cancelliere, quale lo vagheggiò l'Italia del dugento, perchè que' tratti che nella figura dell'uno facessero per avventura difetto, facile ci riesce additarli in quella dell'altro, ad integrare l'ideale rappresentazione.

Pietro e Rolandino hanno, chi ben guardi, tra loro, oltre quello dell'altezza a cui entrambi pervennero, non pochi altri punti di contatto. Ambedue sorsero dal nulla; ambedue compierono il loro glorioso cammino, non francheggiati già dalla copia de'beni ereditati dagli avi, dal lustro che donano nobili natali, ma sorretti dalla virtù propria, dalla coscienza del loro proprio valore. Ed in Bologna, nel focolare più intenso dell'arte notarile, entrambi attinsero insieme

alla pratica della professione loro, quella dottrina del dettare, per cui dovevano, sebbene in disuguale misura, riuscir tanto celebrati. E quindi, in breve tempo, sgombrata l'oscurità che li ravvolgeva, a qual rapido volo non dischiusero dessi le ali! Il Passeggeri, semplice dottore di notaria, diviene dapprima il moderatore dello studio bolognese, quindi il dominatore della repubblica. Il tabellione, che aveva saputo innalzare a dignità così eccelsa quella Società de' notai, della quale s'intitolava Proconsolo, ottiene onori regali; una guardia è prescelta a fargli scorta, a tutelarne la persona venerata. E allorchè muore, carico d'anni e di gloria, i suoi concittadini gli erigono una mirabil tomba marmorea, dove le targhe non ostentano araldici mostri, nè insegne e cimieri bizzarramente intagliati, ma, simboli inusitati e pur gloriosi, il calamaio, la penna, lo scartafaccio dello scriba!

Più e meno avventurato ad un tempo del notaio bolognese, il capuano è salito ancora più in alto. A lui, entrato umile scrivano nella cancelleria imperiale, l'ingegno poderoso disserra in pochi anni tutte le porte. Quell'orgogliosa schiera di cortigiani, avvezza a vedere raccolte ed espresse le parole di Cesare dalla penna d' un principe germanico, guerriero spesso più che prelato, più abile a maneggiare la spada che non la penna, assiste con iracondo stupore allo spettacolo nuovo di questo laico italiano, umile d'origine, che s'ammanta della dignità di protonotario, conosce i più gelosi disegni del principe ed i palesi riveste della sua poderosa eloquenza. Quello che al Passeggeri non

poteva avvenire, si verifica per Pietro; egli chiude in pugno i destini non d'una città, ma d'un impero: colla sua prodigiosa solerzia tutto fa, tutto provvede. E la ruina stessa, così misteriosa, così immane, ben lungi dallo scemare la sua fama, contribuirà ad esaltarla. Anche caduto, Pier della Vigna continuerà ad eccitare più che sterili sensi di pietà, stupore, invidia, emulazione nella schiera de' suoi più modesti colleghi.

II.

A compiere la pittura, abbozzata alla lesta, della parte tanto rilevante che nel pieno rigoglio della vita comunale in Italia ebbe a sostenere la classe notarile, gioverà adesso far seguire un rapido esame di quanti tra i documenti letterarî del tempo ci sono pervenuti, dove appaiono dichiarate le virtù o, come allora si diceva, le " grazie ", occorrenti a procacciarsi il vanto d' eccellenza nell' esercizio di così ragguardevole professione. Ma in mezzo a codesti documenti noi non daremo adesso luogo ai trattati di noteria, giacchè ne' più di essi le lodi dell'arte che v'è insegnata, si levano tant'alte e rumorose da divenirne quasi amene, e da perdere quindi ogni valore di testimonianza storica. Noi chiameremo piuttosto a rassegna quelli tra gli scrittori del secolo XIII e del successivo, che con le opere loro intesero rappresentare più al vivo le idee, le opinioni, i sentimenti dell' età

a cui appartennero. Trattatisti austeri e poeti giocondi, predicatori e novellieri in uguale maniera ci assisteranno nell' intrapresa. E cominceremo per l'appunto dall' interrogare quegli autori, i quali mirarono ad erudire i contemporanei nell'ardua missione di governare lo stato, di reggere con oculatezza e prudenza la pubblica amministrazione. Sono questi, soprattutto, i quali ci offrono un quadro condotto con amorevole cura degli uffici notarili, giacchè essi veggono nel tabellione un funzionario pubblico, destinato a sostenere una parte di sommo rilievo nel disbrigo de' comuni negozî; lo considerano quale una molla addirittura indispensabile per far muovere il complicato congegno di tutta la gran macchina dello stato.

I libri che nel dugento ci discorrono del notaio, concedendogli così notevole importanza, non sono che due: il *De regimine civitatis,* trattato, composto a Firenze, mentre vi si trovava come assessore del podestà, in un periodo di tempo non bene accertato, da un giudice di Viterbo, chiamato Giovanni, che amò nascondere sotto l' accattato nome di Vegezio, la sua individualità; ed il poemetto di Orfino da Lodi, giudice pur esso ai servigi di un figlio di Federigo II, che reca il titolo *De regimine et sapientia potestatis.* Cominciamo dal primo.

Dopo avere raccomandato al Rettore, di cui ha colorito l' ideale ritratto, di procedere con ogni circospezione nella scelta de' notai, che gli dovranno venir compagni e cooperatori nella signoria, usando un linguaggio che ricorda davvicino quello adoperato

per esplicar i concetti medesimi da Brunetto Latini (nè ciò potrà stupire quando si sappia che l'autore del *Tesoro* largamente s' è avvalso dell'opera del viterbese), Giovanni dedica un capitolo del *De regimine* a descrivere il buon tabellione. " L' ufficio de' notai o tabellioni o scriniarî; egli scrive; è grande: di quelli, dico, i quali si trovano in ufficio insieme al podestà ed al giudice nel governo della città; grande, ripeto, in onere ed in onore „. E dopo avere spiegato l' origine dei tre nomi, sotto i quali codesti ufficiali sogliono essere designati, continua: " Spetta al loro ufficio scrivere interrogazioni, confessioni, negazioni ed ogni altra risposta, così come le ascoltano dalle parti nelle cause e le dichiarazioni de' testimonî, con fede e legalità; scrivere le sentenze sotto dettatura del giudice con cui si trovano in ufficio. Così pure essi devono pubblicare le attestazioni per mandato del giudice e pubblicate che siano, trasmetterle alle parti; e similmente le confessioni e le sentenze, dopochè il giudice le abbia pronunziate. In pari guisa se il notaio sia stato posto dal podestà o dal comune sopra i maleficî, gli corre l'obbligo di ricevere le denunzie in scritto o a voce, secondo l' usanza della terra, col giuramento dell' accusazione d' aver detta la verità tanto nell'accusa quanto nella difesa.... E gli appartiene pure scrivere le proposizioni dei Consigli ed i pareri dei consiglieri, con le relative proposizioni, come il podestà ha imposto o il giudice dettato. E deve pur mettere in nota i banditi ed i ribanditi e stendere le lettere che sono ad altri indirizzate dal podestà e dal

consiglio; nelle quali è da usare la maggiore cautela, perchè il dettato sia piano e breve, non superbo nè arrogante nè oscuro, anzi rifulga per sapienza e discrezione, sicchè possa meritamente essere lodato per la benignità, la dolcezza e la gravità sua. Grazie alla dolcezza delle epistole, per la discrezione ed il garbo con cui vi si espongono le cose, cade l'ira di molti, si appianano screzî, ed assai faccende si tirano a fine e si spacciano, le quali, ove mancasse l'aiuto epistolare, recherebbero con sè più gravi pesi con fatiche e spese maggiori. Spetta pure all'ufficio del notaio studiosamente conservare tutte le scritture.... Insomma siano i notai fedeli segretarî, diligenti, incorrotti, leali, affinchè dal loro ufficio ritraggano vantaggio ed onore, tornino accetti a Dio e vengano meritamente commendati dagli uomini „.

Se più enfatiche per la forma, in cui sono enunziate, sembrano però quasi identiche a queste per la sostanza, le esortazioni che ai notai de' suoi giorni ha rivolte Orfino da Lodi; e dico " sembrano „, perche il giudice generale di Federigo re d'Antiochia, vicario dell'imperatore suo padre nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleto, ravviluppa di consuetudine i proprî non peregrini concetti d'una veste tanto involuta ed oscura, da riuscir quasi incomprensibile. L'oscurità del suo bizzarro poema, del resto, dipende in gran parte del curioso modo, con cui è costituito; si tratta d'un vero centone, gli elementi del quale provengono, come una volta o l'altra mi propongo dimostrare, da fonti diversissimi. E non si

deve tacere che l' Editore, il quale aveva a sua disposizione un solo e cattivo codice dell' opera, ha poi spiegato tutto il suo zelo per renderla anche meno intelligibile di quello che di per sè fosse.

Ma prestiamo orecchio al dabben Lodigiano, tradotto in versi brutti per lo meno quant' i suoi:

Lo scrivere compete a voi, scrittori;
E gli onor vostri se n'addoppieranno.
Chi scrivere non sa, laudabil cosa
Fia, se la penna lasci in abbandono.
Col calamo il pensier sveli ed adorni
Il dettator del podestà; dichiari
Quello che a voce oppur fu in scritto espresso:
Degli affari sbrigati, come impone
Giustizia, altrui s'affretti a dar notizia:
Atti, contratti, patti, presto fatti!
Distingua accortamente le calende,
Le none, gli idi, ove segnare il mese
Debba, nè ignori come il dì si parta.
Additi il luogo, l'anno e del sovrano
Il nome venerabil; l' indizione
Segni negli atti pubblici; e vi faccia
Seguir de' testimoni i nomi; quindi
Dello strumento presto dia lettura
Alle parti e lo faccia pubblicare
Nel Palagio; ma quanto ivi è seguìto
Rimanga chiuso nel segreto suo.
Colà egli segga e scriva: acconci detti
Favelli; alla memoria anche soccorra
De' giudici, e ne' libri alte sentenze
Ricerchi attento; fuggir sappia i vani
Cicalecci e i motteggi, e le fatiche
Lieto sostenga. I più segreti avvisi
E i palesi consigli al par registri.
Sian la penna e la mano ognora in pronto;
La penna d'oca, nuova oppur temprata

Novellamente; e nitidi i quinterni,
Sian vecchi o nuovi; e via cacciata in bando
Poltroneria, querele, oltraggi, liti
Processi, il tutto ei mostri in ordin posto.

Molte adunque, come si vede, sono le virtù che Giovanni da Viterbo ed Orfino da Lodi additano quasi indispensabili ad un notaio di garbo. Non basta l'abilità manuale; non basta la prontezza nello stendere gli atti, la diligenza nel trascriverli dagli stracciafogli nei registri e ne' bastardelli, nel pubblicare, distribuendoli alle parti interessate, i processi ed i piati, osservando in tutto e per tutto le modalità imposte dalla legge o volute dalle consuetudini. Il buon notaio deve fare assai di più; dare forma decorosa alle deliberazioni del podestà ed alle provvisioni del comune, rendersi interprete efficace de' loro consigli nelle missive ad amici e nemici; soccorrere con la sua perizia legale i giudici titubanti o traditi dalla memoria; essere parlatore facondo ed, infine, mostrarsi docile, modesto, alieno dai rumori, avvezzo a considerare come sue più preziose ricchezze, la scienza e la dignità della carica che copre.

Quale lo vagheggiano pertanto in Italia nel corso del dugento gli scrittori politici, il notaio è ben altro da un semplice tabellione; ei deve possedere, insieme mischiate in armonica unità, le doti del giurista, dell' oratore, del dettatore. E sulla necessità che i notai sappiano ornatamente favellare insiste, del resto, lo stesso Rolandino, il quale in certo trattatello da lui composto ad utilità di quelli tra i socî

suoi che volessero accompagnare un podestà o farsi cooperatori de' consoli nel governo d'una terra o d'un castello, raccomanda loro caldamente di manifestare nella pronunzia chiara, spiccata, elegante, nel gesto sobrio e decente, nel linguaggio eletto e persuasivo, quell'onesta baldanza che nasce dalla coscienza del proprio valore.

Accanto al notaio però che, grazie alla partecipazione consentitagli nella direzione dei maggiori negozî, assume nella società italiana così cospicua importanza, vi ha una schiera numerosissima di compagni suoi, i quali stanno contenti a sorte più oscura ed a luogo più modesto. Di costoro, com'è naturale, gli scrittori ora citati non si dànno pensiero; ma il loro sprezzante silenzio non poteva venire per fermo imitato dai moralisti, da quelli, soprattutto, che si preoccupano di stabilire e determinare con precisione quali siano i diritti ed i doveri di tutti gli uomini, in corrispondenza al posto da essi occupato nella gerarchia sociale. Ora ne' componimenti, assai istruttivi e curiosi, che ci rappresentano gli " Stati del mondo ", vale a dire le differenti classi della società contemporanea, ai notai troviamo data sempre una sede molto umile: essi stanno ai piedi di quella piramide, di cui, chi desse retta a Giovanni da Viterbo ed a Orfino da Lodi, dovrebbero attingere una parte ben più sublime. Così frate Jacopo da Cessole in certa sua operetta, che godette di somma celebrità in ogni paese cristiano, durante il più tardo medio evo, il *Libro de' costumi e degli uffizi de' nobili e degli igno-*

bili, dove ai singoli pezzi del giuoco degli scacchi ed alle mosse che con essi si fanno, sono diligentemente raffrontati l'ordinamento ed il funzionamento di ciascuna classe della società umana, pur dimostrando di tenere in molto concetto l' uffizio de' notai, non solo li pone tra " le forme „ degli scacchi " popolari „, classificandoli come inferiori al lavoratore di terra, che provvede di che sostentarsi a tutto il reame, al fabbro, che martella sull' incudine le armi destinate ai cavalieri; ma li riduce nella categoria terza delle popolaresche, insieme ai " lanaiuoli ed altri artefici di pelle e di coiame „; talchè la figura simbolica, che, come di consueto, rappresenta graficamente nel libro suo l' arte di cui si discorre, offresi acconciata in siffatta guisa da recare fra mani, oltrechè gli strumenti de' sarti, de' pellicciai, de' cuoiai, anche gli emblemi ben più gloriosi del tabellionato! Ma frate Jacopo è inesorabile; i notai si valgono pe' scritti loro di pelli, e debbono quindi entrare in comunella con quanti " toccano o pelli o pelo „. " Hii omnes predicti (egli scrive) lanifici nomine appellantur, quia aut notarii aut pelliparii aut coriarii circa pellem ipsam operantur „. Nè Giovanni Bondi d'Aquileia, riputato maestro d' arte del dettare, si comporta diversamente dal fraticello toscano, poichè nelle sue *Tabulae salutationum,* dove sono pure passati in rassegna tutti i gradi della scala sociale, attribuisce a sua volta ai tabellioni gli " epiteti „, (noi diremmo oggi i " titoli „), che sono da conferire, carteggiando con loro, ai borghesi, mercanti, scolari.... ed ai sartori!

Come ben si capisce, dai notai, relegati in compagnia così modesta, i moralisti non possono pretendere tante cose, quante ne richiedevano gli scrittori che abbiamo sopra citati. Si vuole che sappiano tanto di grammatica e di legge da cavarsi d'impaccio nelle loro scritture; ma quello che con più insistenza si chiede, è che osservino l'onestà e la lealtà nell'uffizio. Di queste aspirazioni assai moderate s'è fatto interprete nella sua curiosa canzone *Del Pregio,* che così strettamente si riannoda con il genere degli *Ensenhamens,* tanto graditi ai trovatori di Provenza ed ai loro colleghi di Francia, il buon Dino Compagni:

Se buon pregio vole aver Notaro
In leal fama procacci sè vivere,
Ed in chiaro rogare e 'n bello scrivere
E d'imbreviar sue scritte non si' avaro:
In gramatica pugni assai, sia conto,
E 'n porre eccezion buon contratista,
E diletti d'usar fra buon' legista,
E 'n domandare acorto, savio e pronto;
Saver dittare
E buon volgare,
Leger, volgarizar, grande i' dan pregio
E di maturità ver brivilegio
E contro 'l dritto non scritte mutare.

Non di gran lunga maggiori di quelle messe avanti dall'autore della *Cronaca* famosa, sono le esigenze formulate da Jacopo di Cessole nel libro or ora mentovato; tuttavia nella prosa del frate domenicano la figura del notaio dabbene sembraci riacquistar ancora qualcheduno de' tratti che la rendevano prima spet-

tabile: " Li notari, che sono molto utili alla repubblica (mi valgo per citare le parole del Di Cessole della bella versione, che ne divulgò a mezzo il trecento un ignoto toscano), sì si guardino d'appropriarsi quelle cose che sono del Comune; se questi sono buoni, sì sono optimi, se sono rei, alla repubblica sì sono pessimi. Però che conciosiacosachè per loro si scrivano gli piati e le questioni che si propongono dinanzi al giudice assessore, grande utilitade ne ritorna alla comunanza de' cittadini, se in loro si troverrae veritade e lealtade. Guardino dunque la coscienza, che non facciano viziata la forma del contratto, però che ne sono tenuti a l'amenda a colui al quale egli avessono falsata la scrittura. E conciosiacosach'eglino continuamente leggano e sappiano li statuti delle cittadi, pongano bene mente se vi veggano cosa che sia contra Domenedio e contra ragione, di farli rimutare al popolo et a' rettori, però che non ha legame di ragione quello che è ordinato contra fede e contr' a' buoni costumi. Ma guai al tempo d'oggi che coloro che sanno ben fare per la repubblica lasciano il timore di Dio, sì ingannano i deboli, e gli altri popolari e traggongli alle congiurazioni et alle sconcie raunanze! E poi che son così legati ad una, si muovono più leggiermente le discordie nelle cittadi, che non farebbono accordamento d'animi.... Ad ciò dunque che la città sia godevole di pace confortinsi a concordia et a verace amistade „.

Questo bello e vivace squarcio di vigorosa eloquenza farà adesso parer anche più umile e dimessa

l' enumerazione de' pregî del notaio, che Antonio Pucci, il banditore fiorentino, ha a sua volta inserita in certo trattatello delle " grazie „ di tutti gli stati del mondo, da lui vuoi composto vuoi semplicemente ricopiato in mezzo ad altra molta roba " di suo legname „, nel notissimo zibaldone che gli è con ogni probabilità attribuito. Il popolano fiorentino non ha il coraggio di domandar molto da que' seri, che vedeva tutti i giorni affollarsi nel cortile di Palazzo Vecchio o salir lo scalone del palazzo del Podestà, con i loro scartafacci sotto il braccio, e " quella pennaruola sempre a canto, che somiglia alla tasta di un cirurgico „:

" Notari overo quelgli che 'ntendono essere, debbono bene inprendere gramaticha e apresso udire la somma e trattanti e altri libri che a noteria si richiede et acciochè sappiano roghare i contratti et dettare le lettere, debbono istudiare alquanto in rettoricha, isperimentarsi d'essere buoni scrittori e presti e debbonsi ingiengniare di fare buoni latini, però chè spesse volte non che uno nome, ma una lettera dà vinto et perduto il piato et ciò se può vedere nella questione che ser Lupero ebbe con Castruccio, cioè da *nolimus* a *uelimus,* che non pareva nè *n* nè *u* la lettera dinanzi. E deono essere onesti e lealissimi; e guardarsi dal soperchio vino e non deono fare credenza alla penna per tenere a mente; ma ciò che rogano incontanente iscrivere. Non debbono parlare di mezza bocca, nè con vocaboli confusi quando fanno i contratti, ma sì aperti che l'una parte e l'altra

intenda bene e chiaramente e quando sono procuratori, debbono procurare con quella fede che se fussono loro fatti proprî, nè per nigrigentia lasciare perdere la questione, chè ne sarebbono tenuti. Debbono vestire onestamente e avere continenza e fare buona usanza e di non ricievere servigi o presenti da persona che gli facesse piegare dal dovere e di quello che da loro non sanno ne debbano domandare i savi e pagarsi onestamente. Iscrivere e procurare pe' poveri per l'amore di Dio e mai non procurare per contro alla ragione „.

Non si potrebb'essere meno esigenti di così, nevvero? Eppure quanti tra i seicento o settecento tabellioni che, ai giorni del Pucci, si raggruppavano sotto il gonfalone dell'Arte de' giudici e de' notai, potevano dirsi tali da incarnarne il modesto ideale? Pochissimi, chi presti fede alle indignate ed infiammate querele di un Alighieri, d'un frà Giordano da Rivalto, d'un Compagni, d'un Boccaccio, d'un Sacchetti. Egli è che in Firenze, già sul cadere del dugento, la più profonda corruttela aveva, come ogni altra parte della vita pubblica, pervasa ed inquinata l'amministrazione della giustizia. In mezzo a tanta gente, venuta chi sa donde, alla quale gli statuti cittadini davano il diritto di giudicare, a cominciare dal Podestà, dal Capitano del Popolo, dall'Esecutore degli ordinamenti di Giustizia, per venir al Capitano della Guardia, al Giudice degli Appelli, al Giudice delle Gabelle, all'Ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, a quelli della mercatura, dell'arte della lana

e via dicendo, era facile trovare chi sottomettesse la ragione al talento, chi sentenziasse per odî politici, rabbia di parte, bramosia illecita di lucro, contro verità, contro giustizia. Quali i giudici, tali i notai, naturalmente; scelti da essi e da essi dipendenti. Così la venalità più sfacciata regnava sulle rive dell'Arno, eccitata sempre più dall' insaziabile febbre di litigare, che ardeva le vene de' Fiorentini. E la città di Dante pareva trasformata nell' isola degli Apedefti, dove Panurgo doveva vedere più tardi troneggiare tra i Chats-Fourrez, suoi sottoposti, l' ignobile caricatura d'Astrea, la deforme Dame Grippe-Minaude.

Ebbene! Mentre il tipo del notaio, integro e leale, quale s' erano piaciuti esaltarlo per il corso di due secoli moralisti e poeti, rimaneva immobile, senza vita, nel trionfo d' un'astratta perfezione, il suo rovescio, il tipo del tabellione disonesto, misleale, falsario e menzognero, proprio in Firenze, tra la putredine morale del trecento, provocava la comparsa d' una tra le più ardite e mirabili rappresentazioni artistiche che la letteratura nostra possa vantare. Ognuno intende ch' io voglio alludere a Ser Ciappelletto, il protagonista famoso della prima tra le novelle del *Decamerone*.

L' antica poesia di Francia, pervenuta oramai al suo ultimo periodo di vita, ha saputo tuttavia produrre ancora nella farsa di Maestro Pietro Pathelin uno de' suoi frutti più perfetti e gustosi. Pathelin, felice ed argutissima creazione d' un ignoto antecessore del Molière, simboleggia a meraviglia il leguleio

protervo ed ignorante del quattrocento, che prostituisce il suo ingegno, naturalmente vivo, all' avidità del guadagno e ricopre con lo scudo della frode le nequizie de' proprî clienti, ingannando i giudici e facendosene beffe. Ma la geniale satira del poeta parigino rimane, chi ben guardi, inferiore a quella del novelliere certaldese. Ser Ciappelletto è figura molto più complessa di quella del tristo difensore d'Agnelet; materiata, com'è, d'elementi dedotti da più parti e sapientemente elaborati con finezza squisita di sintesi, a formare un carattere, che rappresenta la perfezione della frode, la malizia portata a siffatto segno da divenire degna d'ammirazione, da non eccitare più nè sdegno nè disprezzo nell'animo nostro, bensì una certa indulgenza ed un' ilarità irrefrenabile. Non v'ha difatti nessuno tra i tipi furfanteschi più noti della letteratura mondiale, che si elevi tant'alto quanto quello foggiato dall'autore del *Decameron:* dinanzi alla boccaccesca, le pitture più famose che ci abbia tramandate l'arte medievale appaiono languide, scolorite, frammentarie, se non esagerate ed eccessive. Sansonnet, figliuolo di Richolt, la meretrice frodolenta, de' favolelli francesi; Golia, il baldanzoso rappresentante degli scapigliati chierici, dei vaganti scolari, soliti a disseminare in tutte le taverne della Francia i loro libri e le loro vesti; Faux-Semblant, l' incarnazione dell' ipocrisia, laicale o pretesca, uscita fuori dell' intelletto poderoso di Jean de Meun, sono tutti inferiori al notaio da Prato; la loro scelleraggine è rozza e primitiva di fronte all' impareggiabile nequizia del sere toscano. E

questo trionfa pur sempre, anche raffrontato con le più artifiziose e sapienti raffigurazioni posteriori, perchè in Morgante, in Cingar, in Panurgo troppo evidente s'appalesa l'intendimento di presentarci un'incarnazione più che sia possibile compiuta dell'umana malizia, sicchè si sorpassano facilmente i confini della realtà. Ma Ciappelletto, invece, pur essendo " il piggiore uomo, che forse mai nascesse ", conserva dei lineamenti ben definiti e precisi; pur essendo un raffinatissimo birbante in tutto e per tutto, rimane per eccellenza il notaio sleale.

Non v'ha dubbio per me che il Boccaccio, scrivendo, chi sa su qual fondamento reale, la sua famosissima novella, abbia voluto dare il fatto suo a quella corporazione de' notai, diventata tanto odiosa e temuta in Firenze, quand'egli scriveva. Quanti vizî difatti i satirici del tempo hanno rimproverati ai tabellioni, tanti ser Ciappelletto ne possiede. Deve il notaio, innanzi tutto, osservare negli atti suoi con somma cura la verità, ed egli " essendo notaio, aveva grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti fosse altro che falso trovato, de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato ". Deve rendere leale testimonianza; ed egli " testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto ". È obbligo suo togliere ogni occasione di litigî tra le parti, ed egli, al contrario, " aveva oltre modo piacere e forte vi studiava in commettere tra amici e parenti o qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali ".

Si voleva il notaio morigerato, sobrio, onestissimo, ed egli " imbolato avrebbe o rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe; golosissimo e bevitore grande.... giucatore e mettitore di malvagi dadi solenne „. Insomma non v'è difetto, di cui i moralisti si affaccendino a voler immune il loro ideale, che il Boccaccio non si diverta ad accumulare nel bizzarro suo eroe!

La decadenza del notariato, già così avanzata in Italia e più particolarmente in Firenze nel corso del trecento, divenne precipitosa col secolo seguente. Contro gli sventurati tabellioni, oltrechè gli austeri moralisti ed i burlevoli novellieri, congiurarono anche i giuristi, i quali, a loro disdoro, asserivano che il tabellione era stato in Roma un servo pubblico, quindi uno schiavo; ed ai successori dello " scriniario „ latino volevano infliggere l'onta medesima: asserzioni infondate e fantastiche, che, enunziate ne'volumacci loro da Accursio e da Baldo, passarono per articoli di fede. Ne seguì che nel 1495 in Firenze i notai fossero per legge dichiarati indegni di coprire certe magistrature e taluni ufficî, cui erano stati fin allora ammessi, al pari degli altri cittadini; onde avvenne che i nobili abbandonassero totalmente un mestiere così screditato. Più tardi scrittori eruditi e volonterosi si rivolgono a riabilitare l'arte del notaio; e tra essi gioverà ricordare un Francesco Osio, milanese (1636), un Virginio de' Colombani, fiorentino (1633), e quel padre Placido Puccinelli da Pescia (1656), che s'è fatta una nomea così di poligrafo sconclusionato come di storico acciarpone.

Ma come potevano mai le tediose elucubrazioni di queste brave persone servir di scudo alla gragnuola di colpi scagliati senza tregua contro i protetti loro da uno stuolo di satirici mordaci, capitanati dal Boccaccio? Il teatro finì per compiere l'opera di demolizione, proseguita nel cinquecento dal Mauro, dall'Aretino, dal Salviati, dal Lasca, dal Garzoni. Gli spettatori di commedie e di melodrammi s' avvezzarono a ridere sempre del notaro, quante volte apparisse sulla scena: perchè sempre vedevano uscire fuori un coso allampanato, esile, melenso, cogli occhiali sul naso, la parrucca di traverso, gli scartafacci sotto il braccio, il quale con voce agra e stridula infilzava precipitosamente delle parole incomprensibili, intercalate da interminabili “ eccetera; „ quegli “ eccetera „ che il proverbio popolare poneva da secoli tra le nove cose che rovinano il mondo. E dinanzi all'indegno trattamento inflitto ai suoi imbelli discepoli, quante volte l'ossa di Rolandino Passeggeri, l'eroico notaio bolognese, dovettero fremere di generosa indignazione nell'arca marmorea che le custodisce!

LE EPISTOLE DANTESCHE

Sul punto di presentarmi a voi, ultimo per tempo come per merito, tra gli illustratori delle opere minori di Dante, al fine di tenere discorso di quelle epistole, onde tanto scalpore s'è già fatto e s'andrà, ove a Dio piaccia, facendo pur in avvenire, io non posso a meno, o signori, di paragonare la condizione mia a quella dell'operaio dell'evangelica parabola, ammesso a vendemmiare la simbolica vigna, quando l'ora di nona era già da un pezzo passata. Al pari di lui io mi trovo difatti chiamato a raccoglier i frutti d'un vigneto ch'altri più avventurati e più solleciti hanno già dispogliato della parte maggiore e migliore insieme delle ricchezze sue. Non più penduli di tra i pampini smeraldini traspaiono, lucenti e turgidi di succo, i grappoli maturi; ma qua e là soltanto qualcheduno, dimenticato e stento, s'offre allo sguardo scrutatore ed alla mano indagatrice. Io sono proprio giunto dopo l'ora nona, sicchè nel semivuoto canestro voi non rinverrete, pur troppo, quanto sarebbe stato mio vivo desiderio collocare. Accogliete tuttavia con

la benignità indulgente che v' è consueta, l' offerta, qual ch' essa v' apparisca, nè incolpate l'oratore, se, costretto a farvi da guida attraverso ad un terreno arido la sua buona parte, seminato tutto di pruni, di sassi, di forre (e neppur vi mancano, se diamo retta a taluno, i lacci e le tagliole), non riuscirà probabilmente a rendervi piacevole la scorreria nè a suscitare nell' animo vostro veruna di quelle grati sensazioni che seppero certamente ridestarvi i più fortunati suoi predecessori.

I.

Ma come? potrebbe subito obbiettare qualcuno. Non è argomento capace di provocare curiosità ed interesse nell' animo di persone colte l' esame delle lettere d' un poeta? E di qual poeta, Dio buono? Dante Alighieri! O non sono forse le lettere tra gli scritti d' un artista quelli che sogliono pressochè sempre metterci con lui in più immediata ed intima comunione di sentimenti e d'affetti? Inspirate dall'effettuazione spesso inattesa d' un avvenimento che scuote ed esalta l' animo dello scrittore, esse sgorgano (si direbbe quasi) spontanee dalla sua penna, lo ritraggono, senza ch'ei se n'avveda, tutt' intero, al pari di specchio fedele.

Nulla di più vero, in massima; pur tale non è, convien confessarlo, il caso per le epistole dell'Ali-

ghieri a noi pervenute. Mai come in queste sue scritture il poeta, solito elevarsi con tanta semplice sublimità al di sopra d'ogni sorta d'errori, di pregiudizî, di ubbie, letterarie e non letterarie, è rimasto l'uomo del suo tempo. Vincolato all'ossequio di formole consacrate da una tradizione secolare, in virtù di lacci tenaci e molteplici, egli nulla ha fatto per sciogliersi da codesta schiavitù, di cui sembra anzi essersi sino ad un certo segno compiaciuto. E se non fosse la nobile gagliardia dei concetti che, tratto tratto, lampeggiano e sfavillano attraverso l'involucro crasso e nebuloso che li ravvolge, noi non riconosceremmo agevolmente nel dettatore enfatico e pesante delle Epistole l'intelletto sovrano che cesellò con sì squisita finezza i periodi armoniosi della *Vita Nuova* e sprigionò dall'incandescente fucina del suo cervello il metallo, un poco aspro e rugoso, ma pur nitido e sonoro, della prosa del *Convivio*. È davvero un fatto degno d'attirare l'attenzione, non chè dei Dantisti, di quanti scrutano l'evoluzione del pensiero italiano durante l'età crepuscolare che precede il Rinascimento, questa soggezione assoluta d'un intelletto, spesso così intensamente e quasi inconsciamente innovatore, quale fu quello di Dante, agli oracoli d'una dottrina che, sorta nel più caliginoso periodo dell'evo medio, lo traversò tutto quanto senza venire mai meno alla gretta e superstiziosa inspirazione del tempo in cui s'era formata. E se da ciò noi ricaveremo materia a constatare una volta di più quanto tenace e possente sia stato l'influsso della tradizione medievale

sulla nostra vita di pensiero, anche in epoche che si pretendono quasi da essa liberate e disciolte, ne dedurremo altresì motivo per asserire che l'educazione prima del poeta sovrano ebbe certo a svolgersi ben rigidamente dentro il ristretto ambito della scuola contemporanea, dacchè il pensier suo potè riceverne siffatta impronta che nulla più valse, non dirò a cancellare, ma nemmeno ad attenuare.

II.

" Intorno alla educazione ed agli studî di Dante nulla sappiamo, nulla ci risulta, nulla possiamo asseverare. Ne vediamo i nobili frutti, come però venisse coltivata la pianta che li produsse, ignoriamo „. Così quel bizzarro ingegno di Vittorio Imbriani dava principio ad una sua nota scrittura, intesa a dimostrare che tutto quanto i biografi avevano architettato sopra i primi passi mossi da Dante nell'arringo del sapere, era edificio privo di fondamento. I ragionamenti del dantista napoletano, rivestiti di forma scintillante e vivace, hanno in quest'occasione fatto breccia più profonda di quel che altre volte loro avvenisse; e come oggimai i più autorevoli tra i narratori della vita del sommo poeta, sembrano rinunziare ad assegnar a ser Brunetto Latini ogni altra parte nell'educazione di Dante, che non sia un' in-

fluenza tutta ideale, così riconoscono concordi che degli studî primi del poeta nulla possa rimettersi in chiaro. Ora io, o m'inganno?, scorgo anche qui il portato di quel vero pirronismo che imperversò, non sono molt'anni, nella critica dantesca; di quella smania di considerare quasi fallace, tendenziosa, menzognera qualunque testimonianza di cui tornasse impossibile dimostrare lì per lì, in maniera inconcussa, la serietà e la fondatezza, che ha condotto taluni a seminare di rovine il terreno, ad abbattere tutto senza nulla costruire. Proviamoci or dunque un poco — nè, così facendo, ci discosteremo dal soggetto che dobbiamo trattare — a risollevare qualche lembo di muraglia; se non altro procureremo con siffatto sforzo a qualch'altro compagno di lavoro la compiacenza squisita di buttar tutto a terra di bel nuovo!

Allorchè Dante aperse gli occhi alla luce, già da più tempo un moto fecondo d'intellettuale rinnovamento ferveva in Toscana. Le città famose per antiche glorie, fiorenti per risorta prosperità economica, abbondavano di cultori delle discipline grammaticali, retoriche e giuridiche. Arezzo, vecchia rocca del sapere, fin dai primi lustri del sec. XIII aveva con generoso ardimento istituito uno Studio generale, e la voce di Roffredo, fuggente coi discepoli dall'inospite Bologna, erasi udita sonare nelle sue aule. Più tardi lo splendore dell'università aretina appare offuscato; ma la tradizione gloriosa perdura: si afferma in Guittone, risorge in Bandino e prepara col dotto imitatore di Plinio, messer Geri, l'avvento di Francesco Petrarca.

Pistoia, memore essa pure delle vecchie glorie, vede alla scuola di Francesco da Colle addestrarsi insieme a Cino de' Sigibuldi una schiera eletta di legisti e di rimatori; Siena, dal canto suo, apre fin dai giorni di Federigo II uno Studio e nel 1246 chiama a fregiarlo insegnanti famosi. Ma non le città soltanto schiudono le porte agli amici della filosofia e dell'arti liberali; nelle borgate stesse, ne' castelli sorgenti sui clivi appenninici, un po' dappertutto, vediamo fiorire le scuole. Di una vera dinastia di " dettatori „ fin dal sec. XII si inorgoglisce la Val d'Elsa, e sul cadere del dugento di maestri venuti da Colle è piena la Toscana: se ne ritrovano a Pisa, ad Arezzo, a Siena, a Pistoia, non meno che a San Miniato, a Poggibonsi, a Certaldo. I più tra cotesti grammatici, anche in ciò vogliosi di conformarsi alle usanze di que' giudici, di que' notai, cui erano da tant'altri vincoli collegati, non sogliono restare mai molto a lungo nella stessa sede: stipendiati per un anno, collo spirar dell'ufficio mutano luogo. La loro venuta è pe' Comuni un fausto avvenimento; il podestà della terra ne manda l'annunzio a' paesi vicini, e l'araldo va intorno (ce ne fa fede un documento sincrono samminiatese), proclamando: " Quanti hanno desiderio d'apprendere la nobil arte di retorica, si rechino a Samminiato; v'udranno mastro Jacopino da Colle: sarà loro fatto onore! „

L'insegnamento che questi vagabondi apostoli del sapere impartivano non era già elementare. A ciò provvedevano più umili docenti, pedagoghi oscuri

e modesti, che pullulavano dappertutto. Essi invece, i vaganti, potevano ammaestrare gli adolescenti, già eruditi nella grammatica, nell'arte di retorica, e soprattutto in quella ch'allora dicevasi l'arte del dettare. E quest'arte ispirava i proprî concetti a finalità pratiche e giudiziosamente concrete: essa mirava a soddisfare le esigenze immediate dei nuovi strati sociali. I giovani destinati a prender parte in breve alla vita comunale, ad assumere, dal più al meno, il governo della pubblica cosa, insieme alle norme del bello scrivere, volevano apprendere pur quelle del ben parlare. Così l'eloquenza civile, l'oratoria, che, secondo i dettami di Cicerone, tutte le altre arti presupponeva ed abbracciava, ricominciava a sollevare la testa. La cosa non era nuova in Italia: chè sin dai primissimi anni del dugento Guido Fava avvertiva esser proprio de' Lombardi il fare sfoggio di arringhe, esporre cioè studiosamente in elaborate concioni i proprî pensieri; ma in Toscana l'impulso non s'avverte che alquanto più tardi. Comunque sia, esso è vivo nella seconda metà del secolo XIII. Nel 1278 (Dante aveva tredici anni) i giovani senesi di tutte le classi (“ plurimi tam domicelli quam tabelliones et alii iuvenes „) rivolgevano una supplica al podestà, perchè si desse loro modo di “ aderire alle facoltà delle scienze, cioè alla grammatica ed alla retorica, alle perorazioni ed alle arringhe „; e chiedevano che, a questo scopo, fosse stipendiato frate Guidotto da Bologna, l'autor famoso del volgarizzamento della *Retorica* di Cicerone! E frate Guidotto

(che il suo più recente biografo ha creduto opportuno far morire giusto quindici o sedici anni innanzi) tenne l'invito, andò a Siena e v'insegnò per un anno nello Studio rinnovato. Partito lui prese il suo posto quel maestro Bandino d'Arezzo, *professor et magister in scientia grammaticae*, di cui pochi sonetti soltanto mantengono oggi ancora semivivo il nome fra gli studiosi della nostra lirica antica. Ma a que' giorni la fama sua si dilatava per tutta Toscana; i notai (segno infallibile d'alta riputazione) trascrivendone il nome ne' massicci registri, lo decoravano dei titoli di sapiente e di famoso: *vir famosus et sapiens*. E come dalle labbra di lui per parecchi lustri i " donzelli „ senesi appresero come si scrivessero le lettere e si pronunziassero le arringherie, così pendettero dalla bocca eloquente di un Mino e di un Manetto da Colle, di un Bandino, di un Orlando, d'un Consigliuolo e d'un Goro d'Arezzo, i giovani di Pistoia e di Pisa.

E Firenze? Chi mai in quegli anni ne'quali Dante fanciullo sentiva dentro la prodigiosa sua mente schiudersi tutto un mondo di sogni superbi, v' insegnò ai giovinetti, chiamati ad insorgere più tardi gli uni contro gli altri nelle dure lotte civili, l'arte del dettare e del parlare? I documenti che ci hanno permesso di spargere qualche lume sulle vicende della cultura scolastica in taluni comuni toscani, qui fanno purtroppo difetto; la serie delle Provvisioni e delle Consulte nel secolo decimoterzo è andata in Firenze quasi per intero perduta; e la iattura riesce tale e

tanta, che difficil cosa sarebbe apprezzarla in tutta la pienezza sua. Non mai dunque; ove non soccorra qualche singolare e fortunatissimo caso; ci sarà noto il nome di chi insegnò primamente a Dante, per usar le sue parole, quel tanto d'arte di grammatica che gli concesse poscia d'accostare le labbra sitibonde alla salutevole coppa di Boezio e di Tullio. Ma per quanto riguarda all'arte dello scrivere, all'*ars dictandi* vera e propria, concedetemi, o signori, ch'io tenti rivendicare a colui che ne ha, a mio giudizio, ogni diritto, il vanto d'aver insegnato al poeta " come l'uom s'eterna ".

Lo so: oggi non è più di moda riconoscere all'autore del *Tesoro* alcuna parte veramente essenziale e saliente nell'educazione letteraria di Dante; tutt'al più si ammette dai critici (gran bontà loro!) che il poeta giovinetto abbia mantenuto familiari relazioni col famoso notaio, che da lui siangli venuti come da autorevole amico ammonimenti, incoraggiamenti e consigli. Ora, io sono con loro, quando si tratti di negar fede a chi ci presentava il " modesto Cicerone della Firenze guelfa ", come un semplice pedagogo, dal quale l'Alighieri, a suon di nerbo, imparato avesse i primi elementi dello scibile, a deciferar la Santa Croce o a leggere il Salterio. Era questo un concetto ridicolo e meschino, che contrastava con l'elevata immagine del Latini tramandataci dalla storia. E mi ribello pure a menare per buone le generalità vaghe e sconclusionate che si

sono palleggiate gli uni cogli altri per secoli i commentatori della *Comedia*, secondo i quali Brunetto avrebbe erudito non l'Alighieri soltanto, ma i fiorentini tutti, coetanei suoi, vuoi in filosofia vuoi in " certa parte di scienza morale „ vuoi, peggio ancora, in fisica ed astrologia. Queste son tutte affermazioni campate in aria, che spiegano ed in parte giustificano la reazione violenta dell'Imbriani, e l'opposizione, temperata sì nella forma ma pur sempre recisa nella sostanza, di critici ben altrimenti equilibrati, ad ammettere che tra i due abbiano avuto luogo de' rapporti concreti, ben definiti, quali cioè passar sogliono tra maestro e scolaro. Ma vi ha una testimonianza troppo precisa, troppo autorevole, perchè si possa, come oramai è vezzo, buttarla del tutto in disparte: quella di Giovanni Villani. Le parole che costui dedica al maggior " filosofo „, sorto in Firenze nell'età di mezzo, non sono soltanto l'eco della venerazione, di cui il Latini visse circondato in vecchiaia, quando il cronista bambino potè vederlo ed udirne esaltate dattorno le virtù come cittadino e savio, ma paiono alludere a fatti determinati.

Certo le opere scritte dal Latini possono parere sufficienti a giustificare l'elogio del Villani, quando lo dice " sommo maestro in rettorica tanto in bene sapere dire come in bene dittare „; ma e qui e subito dopo a me sembra celebrata anche un'azione d'altra natura, incomparabilmente più efficace che quella d'un compilatore d'enciclopedie in lingua straniera o d'un traduttore di classiche scritture esser

non possa; l'opera, dico, pratica, diretta, immediata dell'insegnante, del maestro. E se a questo punto rammentiamo che Filippo Villani nella biografia del Latini, da lui scritta e riscritta dietro i suggerimenti del Salutati (dove ogni parola quindi è calcolata e pesata), dichiara in modo esplicito che tra i fiorentini i quali insegnarono pubblicamente retorica in patria, deve annoverarsi anche Brunetto; assai disagevole diverrà, crediamo, ricusare di riconoscere che, al pari di frate Guidotto, anche il figlio di Bonaccorso Latini non sia salito in cattedra per esporvi in forma esauriente e minuziosa i precetti di quell'arte del dettare, che, in fin dei conti, costituiva il suo vero, il suo sommo titolo di celebrità agli occhi de' concittadini.

Giacchè bisogna pur convenirne una buona volta. Della complessa figura di Brunetto Latini solo alcuni aspetti noi conosciamo oggimai, nè forse i più rilevanti ed i più originali. Dell'attività sua quale scrittore e quale scienziato, abbiamo (è vero) testimonianza più che bastevole nel *Tesoro;* ma dell'opera da lui compiuta come cittadino, come uomo, che sappiamo noi in conclusione? Non son certo le poche " pratiche ", spigolate negli archivi della repubblica fiorentina, dove egli figura quale consigliatore, non più oculato e saggio di molti altri, il cui nome non ha oggi per noi verun'individuale attrattiva, che ci possono dare la misura dell'autorità da lui goduta dopo il suo ritorno dall' esilio, forse volontario, del peso che ebbero per lunghi anni i suoi consiglî nella trattazione delle pubbliche cose. Si badi bene. Per molti lustri

il Latini nella veste di *notarius necnon scriba consiliorum comunis Florentiae*, fu colui al quale spettava dare forma nobile ed opportuna a quante solenni determinazioni la Signoria adottasse; talchè si improntarono della sua eloquenza, or misurata or focosa, le manifestazioni più gelose della vita politica fiorentina. Il gran dettatore del Villani, colui che agli occhi dei contemporanei sembrò incarnare il tipo del perfetto notaio, quest'emulo del più glorioso tra i tabellioni italiani, del bolognese Rolandino Passeggeri, per noi rimane avvolto nell'ombra. Ora che il primo tra i cancellieri fiorentini, colui che sta a capo di quella schiera, in cui Francesco Bruni dà la mano a Coluccio Salutati, questi al Poggio, a Leonardo, al Marsuppini, e che si chiude colla maestosa e genial figura di un Niccolò Machiavelli, avesse potuto tener scuola di latinetto, tornava ridicolo sospettare. Ma che egli, sottraendo un po' di tempo agli affari più gravi, fosse montato in cattedra per esaltare la virtù dell'onesto favellare, per dirla siffatta da superare la potenza d'un esercito schierato in campo, poichè meglio suol domare i ribelli l'eloquio colla sua dolcezza che non la spada col suo rigore; sembrami non probabile soltanto, ma quasi certo. E rifacendomi alla testimonianza di Benvenuto da Imola, io non proverei difficoltà veruna a ripetere seco lui che " Brunetto non solo a Dante ma a molt'altri giovini insegnò, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi „. E forse se ciò egli udisse, dal sabbione infocato, dove l'alunno suo lo vide correre senza posa, stimolato dall'ansia

di più grevi martiri, il buon vecchio rasserenato, mormorerebbe fuggendo velocemente:

.... e più non cheggio.

Pur troppo delle epistole, che uscirono fuor di dubbio copiosissime dalla penna del dittatore del Comune toscano, nemmeno una ci è pervenuta; il tempo inesorabile ha ingoiato insieme coi registri delle missive, tutti gli altri documenti della Cancelleria, anteriori ai primi anni del trecento, in cui, quale notaio e scriba de' Signori vediamo comparire in palazzo un ser Chello d'Uberto Baldovini. Chè se noi possedessimo oggi alquanti monumenti della latinità di Brunetto, essi ci tornerebbero doppiamente preziosi; paragonandoli ai dettati dell'Alighieri potremmo cavarne quella prova che vanamente or cerchiamo per dimostrare che l'uno tolse dall'altro lo stile che ai dì suoi gli fece onore. Ma posto anche che ad altri esemplari l'Alighieri si fosse ispirato, certo i modelli suoi egli attinse pur sempre a quella scuola stessa, di cui il Latini era stato uno de' rappresentanti più insigni.

Alle dottrine dell'*ars dictandi* (già lo dicemmo) Dante serbossi tenacemente fedele, pur quando la cresciuta cultura gli diè agio d'intendere e gustare la pura e serena bellezza delle pagine antiche. Anche allora egli continuò a scrivere secondo i canoni imparati a venerare sui banchi della scuola! L'impresa di debellare la vecchia dottrina era riserbata ad un altro alunno della generosa Firenze. Un altro fu colui

che, fanciullo ancora, colla vigoria pressochè inconscia del genio, seppe, Ercole nuovo, strozzare gli angui della retorica medievale, già insinuatisi nella sua culla, già pronti ad avvilupparlo nelle tortuose loro spire.

III.

Secondo i precetti dell'epistolografia medievale, perchè il dettame fosse perfetto, tre cose facevano di mestieri: che alla buona grammatica si disposasse l'elevatezza dei concetti e l'eleganza della forma. Ma di queste doti la terza giudicavasi di gran lunga la più necessaria.

Il solenne ammonimento di Cassiodoro, uno dei Santi Padri del *dictamen prosaicum:* " Loqui nobis communiter datum est: solus ornatus est qui discernit indoctos „; rimbomba con fragore d'oracolo per tutta l'età media. Ed una medesima esortazione si leva concorde dai fogli di tutte le Somme, sian desse bolognesi, fiorentine, lombarde; dalle pagine di maestro Bene, da quelle di Guido Fava, di Giovanni Bondi d'Aquileia, di Bono da Lucca: " Adornate, o dettatori, le vostre scritture! „. " Ciò che rende nitidi e sereni i dettati (scrive il Bondi), a buon dritto deve da tutti ricevere il nome di adornamenti e di colori. Per fermo scolorita è l'orazione che da qualche fre-

gio non riceva colore. E non vediamo noi il cielo mirabilmente dai segni e dalle stelle colorato? Qualunque materia, sia dessa pubblica ovver privata, ove le venga meno l'ornato, vile suol essere riputata. Si fregiano le stanze, si cesellano l' armature, si dipingono le pareti. Coloransi i panni, i legni s'intagliano, si scolpiscono i marmi. I metalli vengono dorati, i destrieri forbiti. Gli altari s'ammantano di porpora, i visi delle donne s'imbiancano di belletto. E per farla breve, qualunque cosa voglia orrevole divenire, dev'essere ornata. La natura stessa arricchisce di svariate tinte le pietre, le erbe, i fiori, gli alberi, i prati. Tutto ciò offre le prove necessarie per riconoscere che noi pure dobbiamo mirificamente adornare la serie de' nostri discorsi „. O non sentiamo noi forse l'eco di queste singolari dottrine ripercotersi vivace nelle pagine del *De vulgari eloquentia,* laddove il poeta sommo ci reca un saggio di quello che è, a suo giudizio, lo stile più rapido, più venusto, veramente " eccelso „, degno in tutto degli " illustri dettatori „? Quando, esemplificando le sue teoriche, Dante ci dice che il sommo dell'arte consiste nello scrivere: " Avendo Totila secondo mandata fuori dal tuo seno grandissima parte de' fiori, o Fiorenza, indarno alla Trinacria si rivolse „; per chi voglia significare che Carlo di Valois passò, dopo aver condannato buon numero di fiorentini, da Firenze in Sicilia: o non mostra egli forse di condividere in tutto e per tutto que' principî che un dettatore bolognese del tempo, Tommaso d'Armannino, così formulava nel suo *Microcosmo del*

dettare? " Reputo io sommamente bello e nuovo non già usare così alla semplice i vocaboli che esprimono le cose, ma ad essi sostituir altre parole che di quelle rivelino la proprietà ed il significato „. Questo bell'espediente si chiamava la *transumptio* o la *circumlocutio;* era il trionfo della circonlocuzione, la tirannia della perifrasi; la sostituzione pertinace, implacabile, perenne del linguaggio metaforico, tronfio ed ampolloso, alla dizione piana e comune. Così la produzione epistolare del dugento è venuta a far la figura del mal monetiere della decima bolgia, a cui la grave idropisia

> sì dispaia
> Le membra con l'umor che mal converte,
> Che il viso non risponde alla ventraia.

Del suo " bello e forte latino „, come lo definì con ingenua ammirazione il dabbene Giovanni Villani, Dante cominciò certo assai presto a dar saggi, perchè, mentre dall'un canto significava ne' deliziosi sonetti dell'amoroso " libello „ quel che il suo Sire gli dettava dentro, dall'altro si affaticava ad esprimer in " alto dettato „ e con " eccellenti sentenze „ più solenni pensieri. Egli stesso ci è buon testimone di ciò in quel paragrafo della *Vita nuova* nel quale rammenta come, morta la donna sua, rivolgesse ai " principi della terra „ (cioè ai più orrevoli tra i suoi concittadini) un'epistola in cui, prendendo le mosse dal versetto di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena*

populo, descriveva qual fosse rimasa Firenze dopo tanta iattura: “ quasi vedova dispogliata d'ogni sua dignitade „. Ma al pari di questa, che fu forse la prima epistola latina ch'ei divulgasse, ogni altro congenere saggio della studiosa gioventù di Dante è perito. Quel che rimane del suo epistolario, che per vari indizî abbiam motivo a giudicare assai abbondante e copioso, spetta alla seconda parte della sua vita; a quel periodo di essa in cui “ il vento secco che vapora la dolorosa povertà „ lo spinse invano anelante ad un introvabile riposo, a “ sì diversi porti e foci e liti, mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna „.

Pur troppo, a tacere del resto, questi frammenti del suo epistolario sono ben lungi dal far sazî i nostri desiderî, dal rischiarare di luce viva i casi e gli affetti dell'esule infelice. Non congregati da carità di figli o di discepoli, bensì dal caso soltanto serbati, essi offronsi d'indole ben disparata e d'importanza del tutto ineguale. Accanto a talune epistole, veri e grandiosi documenti dell'alta mente del poeta, dove i suoi ideali politici e civili sfolgorano di luce non meno viva di quella che raggiar suole da certi canti della *Comedia,* altre ne abbiamo di sì tenue valore, che nulla o ben poco ci giova il possederle. Perchè la fortuna ci ha invidiato l'epistola ai Fiorentini, che cominciava con parole tutte riboccanti d'accorata tenerezza (*Popule mee, quid tibi feci?*) e ci ha conservato invece le tre pistolette scritte per incarico della contessa di Battifolle a Margherita di Brabante? Son

questi i capricci del caso; ma è doloroso che proprio in siffatta circostanza il caso siasi addimostrato così cieco. Ad ogni modo, di fronte a tanta povertà di fonti intorno alle vicende dell'uomo grande e sventurato, qualunque documento anche esiguo doveva tornar prezioso alla critica.

E invece, come si sa, è avvenuto tutto l'opposto. A mala pena le quattordici epistole, attribuite dai codici all'Alighieri, ebbero per le cure del Witte e del Torri preso posto definitivamente tra le opere del poeta, la critica cominciò ad esercitare loro dintorno un'opera spietata di demolizione. Si direbbe che essa non abbia veduto in quegli scritti se non un ingombro molesto, un peso increscioso, di cui occorreva liberarsi ad ogni costo. Gioverà ricordare rapidamente come siasi addensato l'uragano, che ha minacciato di travolgere tutto nella sua furia, e che oggi ancora, sebbene fiaccato, mugge sordamente da lontano.

Nei primi dantisti che le trassero dai codici in cui giacevano da secoli, semi ignote o del tutto dimenticate, le epistole del poeta non suscitarono che una grande e serena compiacenza: nè il Witte nè il Torri concepirono veruna dubbiezza sulla loro autenticità. Subito dopo però la diffidenza si sveglia. Pietro Fraticelli, ricalcando sull'edizione livornese del 1842 la propria ristampa, se si appalesa molto indulgente con quell'epistola a Guido da Polenta che aveva già destati i sospetti e gli sdegni degli eruditi veneziani, mostrasi invece più che arcigno colle lettere che Dante avrebbe in nome della contessa di Battifolle inviate

alla consorte d'Arrigo, e le esclude dalla silloge dove finora non son più riuscite a rientrare. Ma ben tosto più gravi avvisaglie cominciano. Ecco sull'autenticità dell'epistola di Dante ai conti di Romena scender in campo, armato di tutto punto (egli almeno si riteneva tale), G. Todeschini, che, menando gran colpi, si sforza in pari tempo di mostrare fallace l'attribuzione a Dante dell'epistola diretta dai Bianchi fuorusciti al cardinale da Prato. Poi viene la volta dell'epistola al marchese Moroello Malaspina, combattuta dallo Scartazzini, al quale finisce dopo varî tentennamenti per associarsi anche il Bartoli. E la marea cresce: l'autenticità della lettera a Cino è oppugnata; si nega fede a quella all'amico fiorentino; cominciano gli attacchi contro l'epistola a Cangrande della Scala. Vittorio Imbriani, vero Capitan Spaventa della critica dantesca, si fa addosso perfino alla lettera ad Arrigo VII; poi, spara il gran colpo: tutte le epistole di Dante sono apocrife!

Dopo questa botta strepitosa l'ipercriticismo ebbe buon giuoco; bastava, per sembrare giudici imparziali e quasi benigni, salvare dalla Geenna un paio di lettere dantesche. Lo Scartazzini difatti ne' *Prolegomeni della Divina Commedia,* novello Minosse in collarino, sentenzia: " Delle 14 lettere che a Dante si attribuiscono sono da credersi spurie le tre dirette a Margherita di Brabante da una contessa di Battifolle, e quelle ad Oberto e Guido, conti di Romena, a Cino da Pistoia, a Guido da Polenta; dubbie quelle al cardinal da Prato, all'amico fiorentino, a Cangrande;

forse autentica quella ai principi e popoli d' Italia. Quanto all' epistola a Moroello Malaspina, l'oggetto dell'amore di Dante non può essere che la propria moglie; a chi quest'interpretazione non piace (*sic*) s'associ a coloro che scartano la lettera come apocrifa „. Delizioso profetico linguaggio! Non a torto Adolfo Gaspary, solito a divertirsi un pochino alle spalle dei suoi buoni colleghi, scriveva verso quel tempo: “ Delle epistole di Dante parecchie sono state dichiarate apocrife; e per vero ciascuno riguardo a loro procede ordinariamente così: considera come false quella o quelle che gli dànno noia nelle sue ipotesi su Dante „. La frustata dell'arguto critico non fece effetto; otto anni dopo il Kraus in un capitolo della sua troppo lodata opera sull'Alighieri, geloso degli allori dell'Imbriani, si sforzava di seppellire definitivamente tutto l'epistolario dantesco!

Pareva il segno della fine e fu il principio della risurrezione. Contro la critica superficiale e, sia lecito il dirlo, indiscreta del dotto tedesco, insorse Vittorio Cian, che difese con valide ragioni la autenticità delle epistole ai principi d'Italia, ai Fiorentini, ad Arrigo VII. Poi un assalto impetuoso dell'ottimo Zingarelli contro la lettera a Moroello fu rintuzzato sì vigorosamente dal Vandelli, che l'autenticità del documento ne ha brillato di luce inattesa. Se la difesa delle epistole al cardinale da Prato ed ai conti di Romena assunta dal Barbagallo, non riuscì troppo felice, la causa loro però ha guadagnato moltissimo se non dalle argomentazioni prolisse e slombate d'Oddone Zenatti, dalle fini

argomentazioni di Michele Barbi. Il quale ha pur recato, recentemente, il soccorso della sua grande dottrina all'epistola all'amico fiorentino, di cui s'era prima mostrato periglioso avversario. Per ciò che concerne poi all'omerico combattimento intorno all'epistola a Cangrande, or che i campioni stanno ritirati sotto le tende e son un po' cessati il fragore della lotta e il polverìo levatosi d'attorno, o non par forse probabile che debba vincerla la vecchia tradizione? Insomma da molte parti s'annunzia un ritorno ai veri e sani principî della critica, l'abbandono di quello scetticismo imprudente ed un tantino presuntuoso, che ha troppo a lungo signoreggiato. Diciamo anche noi col povero poeta: " Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis ".

IV.

Curioso ed istruttivo parmi il ricercare come siasi venuta addensando quella nube greve di diffidenza e di sospetti, onde è stata oscurata e ravvolta la massima parte delle lettere dantesche. Molti fatti d'ordine generale vi hanno concorso: asserti vaghi, tutt'altro che fondati, che si sono a poco a poco ingranditi, acquistando credito ed importanza, perchè si ripetevano da parecchi, in guisa da far parere ardua impresa distruggerli. In realtà sono armi fragilissime

che si spezzano all'urto più leggero. Pongo in capo lista l'asserto solennemente bandito dal Kraus (diede egli forma, dirò così, assiomatica ad affermazioni anteriori), che nulla è più comune delle falsificazioni di documenti nel medio evo, soprattutto poi ai tempi di Dante; donde discende quale logica e legittima deduzione essere naturale che tra tanta manìa di falsificazioni, si siano falsificate pur le lettere del poeta. Ora, io domando: ma di quali falsi si tratta? Se il Kraus ed i suoi autori vogliono parlare delle fabbricazioni di documenti pubblici e solenni, di privilegî imperiali, di bolle pontificie o che so io, non negheremo noi che il medio evo ne abbia prodotto gran copia: non però più l'età di Dante che quelle più antiche.

Ma che c'entra questo con le epistole dantesche? Il movente di tutte le grandi falsificazioni medievali è sempre l'interesse: si tratta di creare documenti che stabiliscano diritti, immunità, dichiarino possessi, alterino confini di proprietà e via dicendo. Ora chi aveva interesse a falsificar le lettere di Dante? E quali lettere poi? Quelle al Malaspina o a Cino da Pistoia?

Ma si dirà: dove lasciate voi le falsificazioni letterarie? Quali di grazia? Mi si citino nel secolo XIV de' documenti di questa natura. Dato che esistano, essi sono ben scarsi: e ad ogni modo dovremo sempre verificare se corrispondano ne' caratteri intrinseci ed estrinseci a quelli di cui qui si discute.

Rimane da esaminare un altr' ordine di scritture non false, ma in pari tempo non vere. I dettatori hanno

sempre avuto l'abitudine d'aggiungere ai precetti gli esempî; nelle loro Somme dunque ben sovente si rinvengono lettere che hanno tutto il carattere di documenti storici e non son tali. Sono, come il Gaudenzi li ha definiti, " non lettere veramente scritte, ma lettere che avrebbero potuto essere scritte ". Di questo genere molte ricorrono ne' trattati di Guido Fava ed in altre somme bolognesi: io stesso parecchie ne ho rinvenute nel formulario fin qui sconosciuto di Mino da Colle, un contemporaneo dell'Alighieri. Si noti però che queste lettere, le quali muovono in genere da circostanze di fatto vere, hanno sempre per mittenti o per recipienti dei magistrati o altre persone investite di pubblici ufficî: tutta la gerarchia sociale è sottoposta a rassegna, dall'imperatore al notaio, dal pontefice al chierico; ma non mai, ch'io sappia, vi si mettono in scena individui privati.

Or perchè si sarebbe da qualche dettatore fatta un'eccezione per Dante? E questo in tempi a lui ben vicini, quando cioè la sua fama era certo inferiore di molto a quanto divenne più tardi? Se fosse stata di moda l'avvalersi del nome d' individui reali, celebri, quantunque non investiti di dignità ufficiali, perchè non troveremmo noi lettere attribuite a Cino da Pistoia, a Brunetto Latini, ad Albertino Mussato, ad altri cotali?

Oltre all' aver sparso dunque questa vaga diffidenza sopra le epistole dantesche, parlando così genericamente di una vera epidemia di falsificazioni infierita nei primi anni del secolo XIV, si è poi vo-

luto gettare il discredito sui fonti manoscritti, onde le lettere provengono. Come si sa, due sono essenzialmente i codici dov' esse si conservano: il Vaticano Palatino 1729, il Laurenziano Pl. XXIX, 4. È divertente vedere come questi disgraziati manoscritti siano stati giudicati. Il Vaticano Palatino è dal Todeschini dichiarato, sprezzantemente, fonte sospetta. Perchè? È una semplice " miscellanea letteraria, non rivestita di alcun carattere autentico ".... " Non è altrimenti un codice diplomatico.... ". Ora, non fa da ridere il sentir asserire con tanto sussiego che le lettere di Dante, per essere considerate autentiche, dovrebbero trovarsi in un codice diplomatico? Ma v'è di più. Il codice " non appartiene già da tempi antichi alla libreria vaticana.... vi è passato sol nel Seicento dalla biblioteca Elettorale.... ". Vedete che peccato d' origine! Venir da Heidelberg! Il giudizio del Todeschini diventa fonte di più gravi accuse: per altri studiosi il codice ha il " carattere molto sospetto " d'uno zibaldone umanistico.... Tutto ciò si dice e si ripete, ohimè, oggi ancora da gente, che pur avrebbe potuto sapere quanto le ricerche dello Zenatti hanno ben messo in chiaro (e ch'io per mio conto avevo già verificato molto prima): che le lettere di Dante sono state riunite in calce ad una copia del *De Monarchia* dello stesso autore, per cura di Francesco de' Piendibeni da Montepulciano, un colto notaio toscano, che fu successore di Filippo Villani nel cancellariato di Perugia, amico di Coluccio Salutati, nudrì, nella qualità sua di letterato e di suddito fiorentino, un culto vi-

vissimo per le Tre Corone, e morendo in curia di Roma, carico d'anni e d'onori, lasciò in eredità al Capitolo della cattedrale di Montepulciano una biblioteca, ricca di codici, divorati pur troppo quasi tutti da un incendio nel 1539.

Tutto cospira dunque a dare in oggi autorità e credito al vilipeso ms. Vaticano. E quant'al Laurenziano, che cosa non si scrisse un tempo sul conto suo? Lo chiamarono ancor esso zibaldone umanistico, raccolta sospetta di apocrifi monumenti, foggiati dal maligno ingegno di G. Boccaccio per meglio colorire le sfacciate invenzioni ond'aveva intessuto la vita di Dante.... Di tutte queste accuse che cosa rimane ora? La critica spassionata ne ha fatto giustizia; essa riconosce che messer Giovanni non fu mai ingannatore, bensì (e questo nella peggior ipotesi) un ingannato; ch'egli trasse da fonti anteriori le scritture che ricopiò, pur troppo da fonti impure, tanto chè le epistole dantesche ci si presentano guaste e sconciate in più luoghi per colpa de' copisti bestiali....

Un'altra stortura di critici vecchi è (fa d'uopo confessarlo) condivisa da taluni recenti: essa consiste nel non volere, discutendo una controversia così delicata e spinosa com'è quella dell'autenticità delle epistole dantesche, dare la dovuta importanza allo studio del testo di esse. La controversia è stata sin qui unicamente condotta, ove si faccia eccezione per la lettera a Can Grande, su cui non intendo ora soffermarmi, sulla scorta di argomenti storici. Quando i fatti che dalle epistole scaturiscono son apparsi in contraddi-

zione ovvero in opposizione decisa con quello che altri fonti contemporanei, più o meno autorevoli, asserivano, furon sempre le lettere ch' ebbero la peggio; esse dicevano diversamente: dunque erano false. L'epistola dei Bianchi fuorusciti al Cardinal di Prato, fattosi paciere, ci rivelerebbe che Dante nella primavera del 1304 ancora non s' era separato dai suoi compagni di sventura e di lotta: ora l' Ottimo dice il contrario ed altri indizî storici paiono suffragare il suo asserto: la lettera è dunque apocrifa o non fu Dante a scriverla. L'epistola ai conti Guido ed Oberto di Romena deplora la morte d'Alessandro loro zio, che il poeta ha condannato agli strazî della decima bolgia; come può averne egli qui esaltata la signorile magnificenza? Vero è bene che noi non sappiamo quando Alessandro morisse; che Dante potrebbe aver mutato il suo giudizio intorno a lui, se lo cangiarono i Fiorentini, che, cacciatolo prima ignominiosamente in bando quale falsario, se lo ripresero poscia in casa quale capitano di guerra! Mainò: Dante non può essersi contraddetto: eppoi perchè scrive egli ai due nipoti dell'estinto, quando di costui viveva ancora il fratello Aghinolfo? Tutto ciò è sospetto; scartiamo la lettera. Dai documenti che concernono la pace conchiusa addì 6 ottobre 1306 tra Franceschino Malaspina di Mulazzo ed il vescovo di Luni per i buoni ufficî di Dante, risulta che negli accordi fu compreso anche Moroello Malaspina di Giovagallo, colui al quale l'Alighieri ha inviato la celebre lettera *Ne lateant dominum*. Ne ricaveremo noi una prova in

favore dell'autenticità dell'epistola? Oibò: il documento ci mostra in Dante l'amico e il procuratore di Franceschino, e non già quello di suo cugino Moroello; e di qui si può ricavare nuovo argomento a condannare il disgraziato viglietto!

Or qui viene fatto di chiedere: Non vi sarebbe modo, dacchè gli indizî attinti alle scarse notizie che noi possediamo degli avvenimenti contemporanei, riescono insufficienti a dirimere la discussione, di valersi di criterî più sicuri, più solidi per saggiare l'autenticità delle epistole di Dante? Tra esse ve ne ha, a Dio piacendo, pur qualcheduna, che tutti o quasi tutti s'accordano nel riconoscere indubbiamente uscita dalla penna dell'Alighieri. Ebbene di queste studiamo, alla buon'ora, con ogni scrupolo la lingua, lo stile, la grammatica, la sintassi; e poscia dei risultati dedotti da quest'analisi paziente e minuta gioviamoci nell'esame delle lettere dubbie e sospette. Ov'esse non reggano alla prova, e si rivelino dovute ad inspirazione diversa, ubbidienti ad altre norme che quelle dell'Alighieri non siano, potremo tranquillamente sbarazzarcene. Ma quand'esse invece risultino plasmate coi materiali medesimi, improntate ad eguali criterî stilistici, non saremo in diritto di affermarle originali, autentiche, e di finirla con una discussione che minaccia di non arrestarsi più? Queste proposte, che a noi paiono naturali, logiche, legittime, non hanno mai avuto finora il più lontano principio d' esecuzione. E ciò è dipeso soprattutto dallo sprezzo, forse in parte incosciente ma ben solidamente radicato nel-

l'animo loro, ed ereditato dai primi cultori dell'umanesimo, che i più tra i dantisti hanno sempre professato per l'Alighieri latinista. Parrà forse paradossale siffatta sentenza: eppure essa poggia sul vero. Al Todeschini (e gli tiene oggi ancora bordone più di un critico modernissimo) pare assurdo parlare di stile e di lingua a proposito dell'epistola al cardinale Ostiense. « Niun argomento (egli scrive) nè pro nè contro vi sarebbe luogo a dedurre dallo stile dell'epistola: quello stile gonfio ed aspro, non dissimile gran fatto dall' andamento della prosa latina dell'Alighieri, è stile piuttosto dell'età che dell'uomo: se tra gli usciti non v'era un giudice o un notaio capace di dettar quell'epistola, non era punto difficile ch'eglino trovassero un frate da ciò ».

O non è egli stupefacente cotesto ragionamento? Che il latino di Dante null'abbia a partire con quello di Cicerone o di Seneca e neppur col linguaggio di qualsivoglia altro scrittore antico, è inutile dire. L'Alighieri non usa il latino classico: egli si vale del basso latino, ed è fiorito proprio nel momento in cui questa lingua artificiale e convenzionale era caduta così tra noi come oltremonti nella maggiore abbiezione, logorata e trasformata dall'influenza sempre crescente delle favelle volgari, che avevan finito per deformarne la struttura sintattica ed il vocabolario. Ma concesso questo, ed è molto, conviene fermarsi. Ammettere che un giudice qualunque, un notaio, magari un frate (questa menzione di frati parrà davvero opportuna a chi ricordi come lo stile monastico abbia

avuto nell'età di mezzo e conservasse ancora ai giorni di Dante caratteristiche tutte proprie!) potesse sugli inizî del trecento scrivere tal quale come Dante, è lasciarsi uscire di bocca uno sproposito ben grosso. Si dimentica, a quanto sembra, che la composizione d'una lettera, degna di questo nome, era impresa delicata e difficile: che lo scrittore accorto e pratico doveva ottemperare ad un numero considerevole di precetti, i quali minutamente regolavano lo svolgimento di tutte le parti onde la missiva constava, a cominciar dalla intitolazione per venire al *Valete* che la chiudeva. Si dimentica che lo scrittore, oltre a curare la grammatica, doveva ricercare la sonorità, l'eleganza del dettato, e che questo non si otteneva se non applicando i precetti del *cursus*, introducendo cioè nel periodo le clausole ritmiche; tutta roba che a dettatori esperti tornava tanto nota e familiare quanto paurosa ed incognita agli inesperti: e che tutto ciò si ritrova applicato nell'epistolario dantesco. Si dimentica poi un'altra cosa da nulla: che il latino di Dante è tutt' altro che il latino di tutti, che esso ha un'impronta tipica, un carattere individuale, soggettivo, il quale gli proviene dalla tendenza insita nel poeta a ricercar ogni sorta di squisitezze stilistiche e lessicali, a foggiarsi un vocabolario suo, col dare significati particolari a certe parole, col ricorrere di preferenza a certe espressioni, col prediligere certe metafore e certi traslati. Ma che cosa non si dimentica? Tra altro si è costantemente dimenticato di riconfrontare sui due o tre manoscritti che ce ne for-

niscono il modo, la lezione delle epistole stesse, perchè nelle edizioni più recenti esse si presentano ancora tali e quali le diedero in luce il Witte ed il Torri, i quali per rimediare " agli errori piovuti di penna al copiatore ignorante di latino " e non lasciare nel testo " tante oscurità e goffaggini " lo ricondussero " al suo naturale colore " con quella leggerezza di mano, quella perizia della grafia del tempo, con cui vediamo spesso essere ricondotti da vaganti impiastratori di tele al loro " naturale colore " gli affreschi smunti ed evanescenti di rusticane chiesette.

Sicchè sotto i concieri capricciosi e grossolani di que' bonarî emendatori vaneggiano irrimediabili lacune, gemono piaghe inciprignite, che sventuratamente riuscirà impossibile sanare del tutto, giacchè troppo fu lo strazio cui l'ignoranza de' copisti assoggettò le misere scritture. Ma se non tutte, parecchie spariranno; noi non leggeremo più periodi vuoti di senso, come questo, ad esempio, che si rinviene nelle edizioni tutte, anche le più recenti: " voi non vedete " come nella notte della mente insana i piedi errano " dinanzi agli occhi dei pennuti "; non vedremo più critici dotti cavar argomento d'assoluta certezza alle loro ipotesi da lezioni immaginarie e citare come dantesche, espressioni che son dovute alla penna degli editori. Liberate dalla patina che le ricopre, le lettere dantesche appariranno quello che sono, qua e là guaste irreparabilmente, ma quali ci furono dal secolo XIV tramandate.

E allora la discussione sull'autenticità loro avrà

fine? Sarebbe troppa presunzione sperarlo. Ma certo un gran passo verso la soluzione del faticoso problema sarà fatto. Gli studiosi s'accosteranno con animo più libero, più sereno a quei documenti tanto combattuti; essi non proveranno più, accingendosi a farne oggetto di esame, la sensazione di sgomento e di disagio che ora li coglie, simile a quella che prova chi si metta a traversare nottetempo, sotto un cielo privo di stelle, un paese ignoto e poco sicuro:

Quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Juppiter et rebus nox abstulit atra colorem.

FINE.

INDICE DELLE TAVOLE